



Introduzione

L'economia mondiale è tornata ad crescere nel 2010, sia pur in maniera selettiva e con elementi di debolezza strutturale ancora evidenti. La ripresa è apparsa nel complesso più modesta in Europa rispetto agli Stati Uniti, soprattutto a seguito delle difficoltà connesse alla sostenibilità del debito pubblico per alcuni stati dell'area euro, costretti ad avviare un duro processo di risanamento dei conti che ne ha limitato la crescita. Dal canto suo, l'Italia ha saputo reggere all'impatto della crisi pur senza poter disporre delle leve improprie con le quali in passato era stato alimentato lo sviluppo, quali l'aggiustamento del cambio e il disavanzo della spesa pubblica. Il rigore fiscale messo in campo dal Governo ha evitato gli attacchi speculativi ma senza svantaggiare al contempo il tessuto produttivo: si sono così osservati casi virtuosi di imprese che, per lo più senza aiuti esterni, hanno risposto alle sfide della globalizzazione riorganizzandosi e continuando a investire nell'innovazione di prodotto, nel design, nel marchio, nell'efficienza, nell'eco-sostenibilità. Elementi distintivi, questi, non solo di molte imprese industriali ma anche di quelle aziende dell'agricoltura, del commercio e del turismo che sono fin qui riuscite a superare le difficoltà di mercato e a imboccare di nuovo il sentiero della crescita.

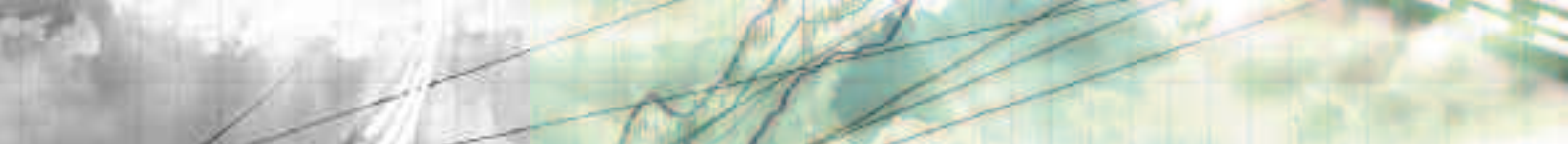
In un momento delicato della nostra storia, quasi a voler rafforzare gli ideali dei padri fondatori a 150 anni dall'Unità d'Italia, ci siamo trovati a riscoprire i valori profondi della nostra cultura civile ed economica. A partire proprio da quella 'intelligenza', da quella capacità di vedere il 'nuovo possibile' nelle situazioni consuete che è tipica di molti nostri imprenditori e che, come affermava Carlo Cattaneo, è alla base di ogni cambiamento. La stessa capacità che, ancora nel 2010, ha portato oltre 410.000 persone a 'mettersi in proprio', sfidando un contesto talvolta non favorevole, specie in alcune aree del Paese. Una spinta che non è venuta solo dalla difficoltà a trovare un lavoro alle dipendenze o dall'averlo perso, ma dalla certezza di poter contare sulle proprie capacità e sulla propria esperienza, accettando il rischio al punto da investire proprie risorse economiche.

Il rafforzamento della cultura imprenditoriale e la capacità di trovare soluzioni sempre nuove – produttive, commerciali e, soprattutto, organizzative - in risposta alle esigenze di mercati più ampi e più differenziati rappresentano alcune delle principali evidenze di questo Rapporto Unioncamere 2011, realizzato in occasione della 9ª Giornata dell'Economia. Si tratta del contributo che ogni anno il Centro Studi Unioncamere offre alla riflessione di studiosi, economisti e policy maker, valorizzando la mole di dati raccolti sul mondo delle imprese e l'intensa attività di ricerca svolta in maniera continuativa dal sistema delle Camere di commercio in tutto il territorio nazionale.

Le imprese cui fanno riferimento le informazioni riportate in questo Rapporto ci dicono che molti sistemi produttivi italiani hanno iniziato a riprendere respiro dopo un periodo di grande difficoltà. Nell'immediato futuro continua a prevalere l'ottimismo, sia pur temperato da molta cautela: a indicare che, salvo alcune eccezioni, si è distanti dal pieno recupero delle posizioni perse negli ultimi due anni. La svolta non sembra essere ancora vicina soprattutto per molte imprese di più piccole dimensioni (del manifatturiero come dei servizi) e per gran parte delle aree del Mezzogiorno, dove i divari di reddito e di occupazione tendono a farsi più profondi e dove più intensi potranno essere gli effetti - economici e sociali - della crisi del Nord Africa.

La discontinuità dei segnali di consolidamento della ripresa hanno indotto a guardare con qualche perplessità alla tenuta dei nostri localismi, ancora fortemente impegnati in processi di trasformazione delle formule organizzative nelle aziende e tra le aziende. Con evidenti rotture rispetto al passato.

Cambiano innanzitutto i meccanismi di creazione e diffusione della conoscenza. In questa fase in cui gli asset immateriali hanno assunto un ruolo fondamentale, le alleanze strategiche rappresentano la condizione necessaria per rafforzare la capacità innovativa e competitiva dei sistemi territoriali. Il bacino potenziale di riferimento per lo strumento del Contratto di rete è costituito da quelle circa 13.000 PMI manifatturiere che hanno formalizzato - o si apprestano a formalizzare entro l'anno - l'appartenenza a una delle diverse modalità di aggregazione in rete, superando così molti dei vincoli legati alla taglia dimensionale nella ricerca e sviluppo, nelle nuove iniziative commerciali, nella tutela dell'ambiente. Occorre, tuttavia, che questo sistema di relazioni non si esaurisca nella sua base 'localistica' ma si innesti in reti tanto più ampie quanto più è elevato il contenuto immateriale sul quale poggiano, arricchendosi di quelle competenze proprie di centri d'eccellenza, anche geograficamente lontani, nel campo dell'innovazione tecnologica come nell'ottimizzazione dei processi di



distribuzione e di internazionalizzazione. Senza però per questo snaturarsi o perdere il proprio legame con il territorio, con le comunità locali, con l'ambiente.

La dimensione sulla quale far leva per più efficaci interventi di policy strutturale a sostegno delle reti è pertanto quella relazionale: ed è proprio sul rafforzamento delle relazioni fra le imprese che il sistema camerale, insieme agli organismi associativi, può esercitare appieno il proprio ruolo di meta-manager delle reti, per la sua capacità di fare network non solo tra i localismi italiani ma anche all'estero, aprendo così le reti di impresa italiane verso la creazione di nuovi rapporti fiduciari ben al di fuori del loro ambito territoriale di localizzazione.

Questo Rapporto offre la possibilità di riflettere sulle priorità di intervento a partire non solo dai dati quotidianamente raccolti per ragioni di carattere amministrativo dalle Camere di commercio ma, soprattutto, da quanto dichiarano gli imprenditori coinvolti nelle attività di ricerca presentate. Nei loro 'racconti', l'accento è posto sulle politiche finalizzate a garantire un sistema di esternalità moderno ed efficiente, a partire dalle infrastrutture: sia quelle necessarie a sviluppare i commerci che quelle di tipo tecnologico, in grado di arricchire i vantaggi localizzativi di un territorio e facilitare proprio lo sviluppo delle reti d'impresa. E, non da ultimo, ci parlano della necessità di una amministrazione pubblica sempre più snella, efficace e rapida nella decisione. Il 2010 potrebbe essere ricordato come un anno cruciale per il cambiamento dei rapporti tra imprese e pubblica amministrazione per quanto riguarda gli obblighi amministrativi legati alla creazione e all'avviamento dell'impresa, grazie a provvedimenti che hanno visto in prima fila proprio il sistema camerale: da ComUnica allo Sportello unico. Questo processo di semplificazione potrà però veramente produrre valore e aiutare il Paese a essere più produttivo e competitivo prima di tutto se sarà percepito adeguatamente dalle nostre aziende. Per questo, occorre che pubblica amministrazione, mondo delle professioni e associazioni della rappresentanza stringano un vero patto di equità, portando i vantaggi della semplificazione effettivamente dentro i cancelli dell'impresa: una delle sfide per lo sviluppo poste al centro della riflessione nel Rapporto Unioncamere 2011.

È verosimile pensare che il 2011 non sarà ancora per tutti un vero 'anno di svolta', bensì un banco di prova per nuove strategie e, forse, un momento di riflessione sull'evoluzione che dovrà seguire il modello di sviluppo dell'intero sistema produttivo italiano. Su questa consapevolezza deve basarsi la definizione delle linee di azione per i prossimi anni, tenendo conto di quanto e, soprattutto, di come le nostre imprese innovano e si rinnovano. E proporre strumenti e incentivi - in tema di politiche industriali come di regolazione del mercato del lavoro - capaci di sostenere percorsi di crescita non sempre lineari ed espliciti.

Un ulteriore approfondimento va fatto proprio sulle politiche di intervento nel campo del lavoro e della formazione. Per sfruttare le potenzialità delle tecnologie digitali e per cogliere le opportunità della globalizzazione servono energie, intelligenze e competenze. A partire da quelle specializzazioni scientifiche e tecniche da promuovere nei percorsi formativi offerti ai giovani, il nostro vero patrimonio di talento e innovazione. Un capitale potenzialmente formidabile, ma formato e allocato secondo logiche spesso poco coerenti con il mercato, alimentando un paradosso che la recente crisi sembra aver addirittura acuito: la tendenza a una sostituzione generazionale nel lavoro a favore delle componenti mature e anziane a scapito di quelle giovanili, ovvero di segno inverso a quella che sarebbe fisiologico attendersi. Prioritario è, dunque, puntare sull'investimento in competenze il più vicino possibile alle esigenze del mercato, che aumentano le possibilità di occupazione e rendono i nostri giovani capaci di muoversi al meglio in un mondo del lavoro sempre più dinamico e mutevole. Ma, ancor prima, occorre restituire dignità ai lavori - a tutti i lavori - che nell'impresa trovano il loro necessario interlocutore: un'indispensabile operazione culturale per superare il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro giovanile, ancora evidente nonostante uno scenario occupazionale che solo in parte ha già riassorbito i processi innescati dalla crisi. Sono tendenze che dovrebbero far riflettere anche sulla necessità di relazioni industriali al passo con i nuovi paradigmi della competizione globale: collaborative, partecipative, in grado di ridurre privilegi non più sostenibili e di innalzare la produttività del lavoro e dell'impresa.

Meno rendite per gli inclusi, più possibilità di entrata per i giovani; più spazio al merito e alla concorrenza; meno regole e più certe, in modo da alimentare la fiducia: sono questi gli elementi fondanti di un'economia più competitiva, di una crescita più diffusa e sostenibile, di una società più aperta, più equa e più moderna. Il successo del modello di sviluppo che ha caratterizzato la nostra storia e la nostra cultura, dall'Unità d'Italia ad oggi, non a caso è legato alla capacità di conciliare modernizzazione, produzione di ricchezza e coesione sociale. Dobbiamo oggi dimostrarci degni di questa storia.

1 Economia e lavoro fra trasformazione e sviluppo: il bilancio del 2010

1.1 Le dinamiche di crescita dell'economia italiana e le performance delle imprese nel 2010

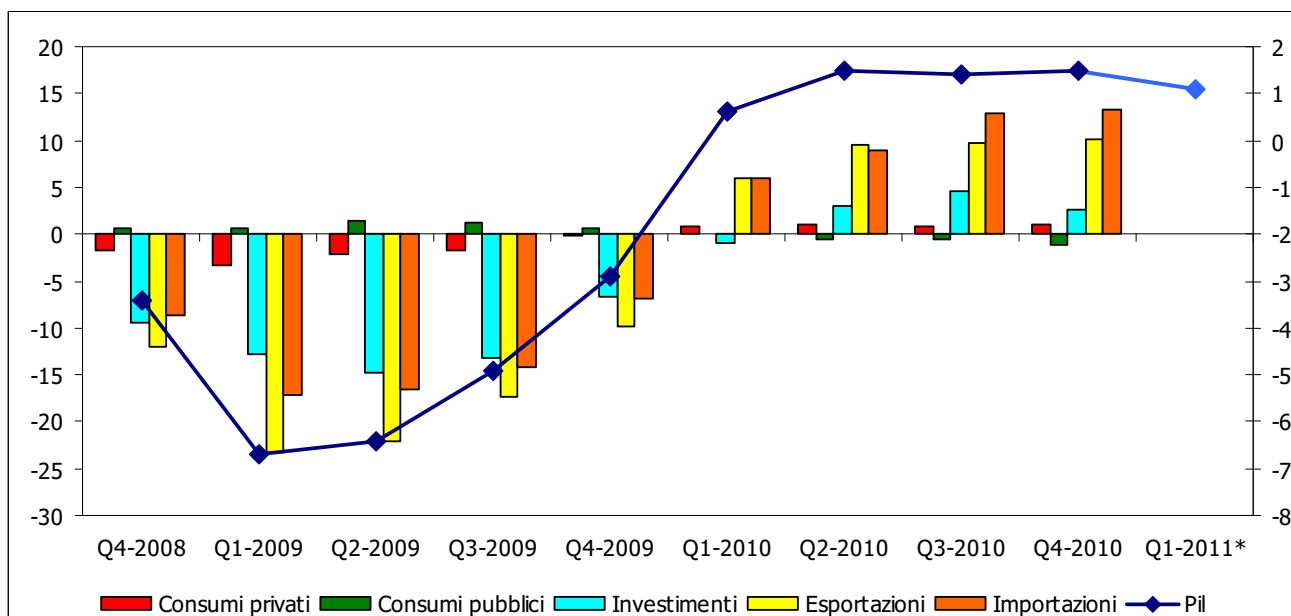
Dopo l'avvio della stabilizzazione degli assetti fondamentali dell'economia durante la seconda parte del 2009, nel 2010 lo scenario globale è stato attraversato da tendenze piuttosto lineari, volte a ripristinare le condizioni reali prevalenti prima dell'avvento della "grande recessione" di inizio millennio. Tali andamenti hanno però conosciuto ritmi molto diversificati tra paesi avanzati e paesi emergenti, riflettendo una netta divaricazione nell'intensità con cui la crisi aveva propagato i propri effetti tra le diverse aree. La crescita mondiale ha spostato i propri centri propulsivi verso quei paesi che hanno potuto vantare un robusto sostegno proveniente dalla domanda interna, sia grazie all'accumulo di ingenti avanzi delle partite correnti, sia perché hanno potuto contare su vivaci dinamiche demografiche e della produttività a supporto dello sviluppo economico e sociale. I paesi più avanzati stanno, invece, movendosi più lentamente sulla via del recupero, sia per i vincoli strutturali di molte economie più mature, sia perché hanno dovuto intraprendere impegnativi programmi di intervento pubblico per rimuovere le cause e gestire le conseguenze generate dalla crisi.

Il 2010 si è presentato, pertanto, anche per l'Italia come l'anno in cui gli effetti della ripresa hanno avuto modo di manifestarsi con maggiore continuità. Il PIL italiano ha ritrovato il sentiero di crescita, mettendo a segno un rialzo pari all'1,3%. Questo recupero non è stato tuttavia sufficiente a colmare le perdite accumulate nei due anni di recessione: infatti, sebbene le componenti trainanti della crescita abbiano riacquisito quasi tutte un segno positivo, l'entità dell'espansione è risultata ancora piuttosto contenuta. In particolare, l'andamento dei consumi delle famiglie si è riportato in terreno positivo rispetto ai cali che in qualche trimestre del 2009 erano anche andati oltre il -3%. Tuttavia, anche se la dinamica tendenziale non ha mai superato l'incremento pari all'1% raggiunto nel secondo trimestre, l'apporto annuo dei consumi privati al PIL è risultato in netta risalita rispetto al contributo negativo registrato nel 2009. In controtendenza rispetto ai consumi privati si sono invece mossi quelli delle pubbliche amministrazioni, che, dopo aver rappresentato nel 2009 l'unica componente non negativa del PIL, nel 2010 hanno mostrato contrazioni di entità crescenti fino all'ultimo trimestre. Il ritorno di una moderata fiducia negli operatori trova attestazione anche dall'andamento degli investimenti. Tra le componenti che avevano maggiormente ceduto durante la crisi, tanto da aver riportato il più intenso contributo alla decrescita del PIL nel 2009, la dinamica della spesa in capitale fisso si è riportata in fase crescente dal secondo trimestre 2010, raggiungendo una variazione tendenziale del 4,6% nel periodo successivo, grazie alla spinta degli acquisti di macchinari e impianti.

Dopo aver scontato le conseguenze del brusco arresto degli scambi commerciali nel 2009, le esportazioni hanno rapidamente riacquisito un andamento ascendente (sfruttando l'intensa ripresa delle attività che ha caratterizzato i mercati internazionali) e hanno mantenuto dal secondo trimestre in poi variazioni percentuali tendenziali intorno al 10%. La ripresa dell'attività produttiva nel 2010 è attestata anche dall'evoluzione delle importazioni, che a partire dal primo trimestre hanno ricominciato a crescere a ritmi sostenuti. Negli ultimi due trimestri, però, la dinamica delle importazioni ha superato quella delle esportazioni di oltre 3 punti percentuali, soprattutto per effetto dei rialzi dei prezzi delle materie prime. Pertanto, su base annuale l'apporto della domanda estera netta al PIL non è potuto tornare positivo, sebbene il suo valore sia passato da -1,3 del 2009 a -0,4 punti del 2010.

PIL e principali aggregati economici dell'Italia

Var. % tendenziali in termini reali (IV trimestre 2008-previsioni I trimestre 2011)



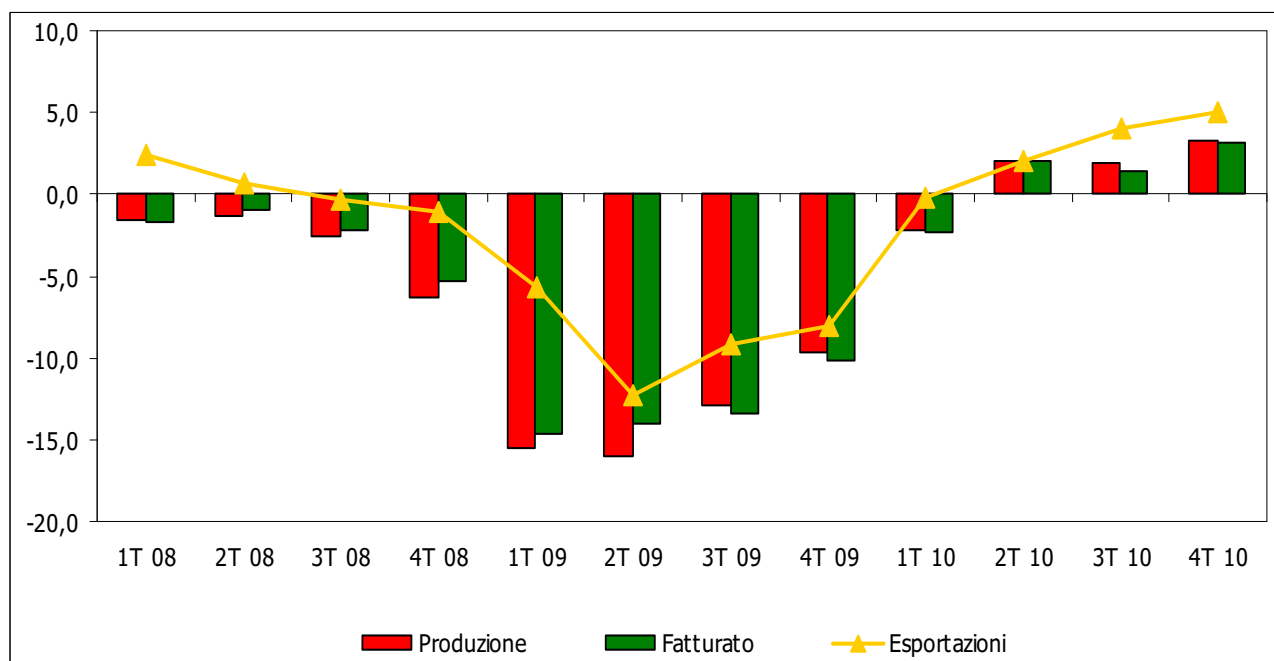
Fonte: Istat e (*) previsioni autunnali della Commissione europea

Il recupero analizzato a partire dai dati della contabilità nazionale trova conferma negli andamenti dell'indagine che il Centro Studi di Unioncamere conduce trimestralmente sulle PMI italiane. Per l'insieme delle grandezze monitorate nel settore manifatturiero, la riduzione delle perdite, che avevano raggiunto il picco negativo nel secondo trimestre del 2009, è continuata per tutto il resto di quell'anno e ha conosciuto un'accelerazione all'inizio del 2010, quando le esportazioni sono quasi riuscite a riguadagnare un risultato positivo in termini di crescita su base annua. Ma è con il secondo trimestre del 2010 che tutti gli indicatori sono tornati a mostrare variazioni tendenziali positive, un andamento che, dopo un lieve rallentamento registrato nella produzione e nel fatturato in corrispondenza del terzo trimestre, è tornato a consolidarsi nell'ultimo scorcio dell'anno. In particolare, il sostegno proveniente principalmente dalla domanda estera ha fatto crescere le esportazioni a un ritmo nettamente più sostenuto rispetto alle altre due grandezze: negli ultimi due trimestri del 2010, l'export ha raggiunto un ritmo di crescita (rispettivamente, +4,1% e +5,0%) che non si osservava dal primo trimestre del 2008, cioè ben prima che la crisi mondiale dispiegasse completamente i propri effetti.



Andamento tendenziale di produzione, fatturato ed esportazioni delle PMI manifatturiere

Var. % (serie storica dal I trimestre 2008 al IV trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Gli andamenti appena analizzati trovano declinazioni eterogenee nell'ambito delle diverse classi d'impresa: infatti, il recupero di quelle più grandi si è avviato precocemente specialmente in termini di produzione ed esportazioni, mentre quello delle imprese con meno di 49 dipendenti è giunto a compimento solo nella parte finale del 2010. Nonostante le sfasature temporali, per la generalità delle imprese sono, comunque, le esportazioni che hanno dato avvio alla ripresa, sostenute specialmente dalla vivace domanda proveniente dai Paesi emergenti. Ma, soprattutto a causa della diversa capacità di servire mercati più lontani, la dinamica dell'export ha avuto intensità differenziate per le piccole e per le medie imprese; infatti, il differenziale di crescita delle esportazioni tra le due classi analizzate si è progressivamente divaricato a favore di quelle con oltre 50 addetti, che nel quarto trimestre hanno raggiunto un incremento tendenziale delle vendite all'estero del 6,0% contro il 2,8% delle altre.

Un'elevata disomogeneità di riscontra anche a livello geografico. Le PMI operanti nelle regioni settentrionali sono quelle che hanno saputo riguadagnare più precocemente un andamento espansivo di tutte le grandezze monitorate. Se nel primo trimestre del 2010 il Nord-Est aveva già conseguito una crescita tendenziale delle esportazioni, è dal trimestre successivo che produzione e fatturato dell'area superano decisamente le performance medie nazionali, rispettivamente di 1,2 e 1,8 punti percentuali. Alla perdita di slancio accusata dall'area nel terzo trimestre segue poi un completo recupero nell'ultima parte dell'anno. Il Nord-Ovest si connota per un andamento lineare nel corso dell'intero 2010: la crescita tendenziale di tutte variabili economiche si mantiene costantemente superiore alla media a partire dal secondo trimestre, e nei due trimestri finali dell'anno l'area fa segnare i più marcati incrementi dell'export (rispettivamente, +4,6 e +6,0%). Le regioni dell'Italia centrale presentano dinamiche molto meno brillanti: pur recuperando andamenti espansivi in contemporanea con le regioni del Nord, esse non riescono ad agganciare con altrettanta efficacia la crescita della domanda estera, soprattutto negli ultimi due trimestri dell'anno e, dunque, i risultati in termini di produzione e fatturato non riescono a portarsi su valori in linea con quelli medi. Il Mezzogiorno, invece, continua a esporre contrazioni più o meno marcate durante l'intero 2010, sebbene in chiusura d'anno sembrano emergere segnali positivi, provenienti soprattutto dalle vendite estere - le uniche a recuperare un sentiero di crescita, che consentono anche a produzione e fatturato di raggiungere la perdita tendenziale più contenuta dell'intero anno.

Andamento tendenziale di produzione, fatturato ed esportazioni delle PMI manifatturiere per ripartizione geografica e settore

Var. % rispetto al trimestre corrispondente dell'anno precedente

	Produzione				Fatturato				Esportazioni			
	1T	2T	3T	4T	1T	2T	3T	4T	1T	2T	3T	4T
TOTALE	-2,2	2,1	2,0	3,3	-2,4	2,0	1,4	3,2	-0,2	2,1	4,1	5,0
- di cui: 1-49 addetti	-4,5	-0,4	-0,1	1,5	-4,5	-0,4	-0,4	1,4	-1,2	0,2	1,9	2,8
- di cui: 50-500 addetti	0,0	4,5	3,9	5,0	-0,3	4,4	3,1	4,9	0,2	2,8	4,9	6,0
Ripartizioni geografiche												
Nord-Ovest	-2,4	2,8	3,5	4,1	-2,7	2,8	2,8	4,3	-1,1	2,1	4,6	6,0
Nord-Est	-1,0	3,3	2,9	4,4	-0,8	3,8	1,9	4,4	0,8	1,8	4,4	4,9
Centro	-1,8	0,6	0,8	1,9	-1,9	0,8	0,1	1,4	0,1	2,8	2,4	3,6
Sud e Isole	-5,3	-1,8	-4,1	-0,6	-6,3	-3,7	-2,8	-1,3	-0,1	2,0	2,5	2,7
Settori di attività												
Industrie alimentari	-1,3	-1,0	-0,6	0,7	-1,6	0,5	-0,1	1,2	0,2	2,0	-0,9	1,6
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	-2,1	-2,0	1,4	3,0	-2,7	0,0	0,4	2,0	0,6	0,0	3,2	0,5
Industrie del legno e del mobile	-5,6	1,3	-3,2	0,9	-7,3	1,0	-3,8	0,9	-3,7	0,4	1,8	2,3
Industrie chimiche e materie plastiche	0,8	6,4	3,4	5,0	1,7	5,7	4,6	4,2	0,9	2,7	0,8	4,3
Industrie dei metalli	-3,8	0,4	0,4	5,0	-2,6	2,0	0,9	5,4	-1,6	2,9	7,9	7,8
Industrie elettriche e elettroniche	-1,9	5,3	3,9	6,3	-1,9	5,3	4,7	4,6	1,6	3,0	3,4	6,3
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	-0,2	3,4	5,8	4,7	-2,9	2,7	2,6	5,1	-0,2	2,8	7,8	7,5
Altre industrie	-5,0	3,1	1,5	-1,9	-3,4	-1,1	0,0	-1,7	0,0	-0,1	-1,5	3,0
Filiera dell'energia	-0,4	0,6	0,3	0,3	-1,0	1,1	-0,6	0,7	1,2	1,8	0,0	6,1

Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Anche tra i settori si rilevano sensibili differenze nella capacità di agganciare i segnali di ripresa. A fronte di comparti che sono stati in grado di collocarsi nei segmenti più dinamici della domanda globale - come la meccanica, l'elettronica, la chimica e la metallurgia - e che a partire dal secondo trimestre del 2010 riescono a conseguire una crescita tendenziale di tutte le grandezze economiche analizzate superiore alla media, esistono invece comparti che stanno faticando a recuperare posizioni. Sono proprio le PMI dei settori del *Made in Italy* "tradizionale" a incontrare più difficoltà nella risalita: le industrie del legno e del mobile hanno mostrato per tutto l'anno andamenti altalenanti e solo nell'ultimo trimestre espongono una crescita delle esportazioni lievemente più sostenuta, ma comunque di oltre 2 punti percentuali inferiore alla media; anche le industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature non sembrano aver recuperato i canali di vendita estera con una continuità sufficiente a stabilizzare i risultati in termini di produzione e fatturato, analogamente a quanto si è verificato per le industrie alimentari. Comunque, nel quarto trimestre del 2010 il solo comparto che espone risultati di fatturato e produzione ancora negativi è quello delle altre industrie, probabilmente penalizzato dai prodotti della lavorazione di metalli non metalliferi, che soffrono ancora la mancanza di ripresa nel mercato delle costruzioni residenziali. A partire dall'indagine condotta sul primo trimestre 2011, il Centro Studi Unioncamere ha esteso l'universo delle imprese oggetto della rilevazione congiunturale dall'insieme di quelle con meno di 500 dipendenti a quello della totalità delle imprese con dipendenti, considerando quindi anche le imprese di grandi dimensioni.

Seppur riferiti quindi ad un insieme non del tutto confrontabile con quello del passato, i risultati dell'indagine evidenziano per il primo trimestre del 2011 una accentuazione dei fenomeni che avevano caratterizzato l'ultima parte dell'anno. Più deciso del recente passato risulta infatti l'incremento del fatturato, che guadagna il 4,5% su base annua, anche in virtù della tendenza al rialzo dei prezzi. Assai più vivace della media è poi la componente estera delle vendite, della quale beneficiano più intensamente le imprese oltre i 50 addetti: è, infatti, di 2,7 punti il differenziale tra fatturato totale ed estero per questo segmento produttivo, contro i quasi 2 punti fatti registrare dalle imprese di dimensioni minori. Prosegue, pertanto, in modo sostenuto anche il *trend* ascendente dell'export, che consegue un incremento del 7,6% rispetto al primo trimestre del 2010. Sul versante della produzione, gli andamenti tendenziali rilevati indicano una prosecuzione della ripresa con un'analoga intensità (+3,3%) rispetto all'ultimo trimestre del 2010, anche se rimane del tutto invariato il divario di crescita tra le due principali classi dimensionali considerate: quelle medie e grandi (50 dipendenti e oltre) mostrano un'espansione del 4,5%, mentre le piccole (fino a 49 dipendenti) si fermano all'1,5%, non supportate con sufficiente regolarità anche dalle dinamiche dell'artigianato (+1,3%).

Produzione, fatturato, ordinativi ed esportazioni delle imprese manifatturiere italiane nel I trimestre 2011

Var. % rispetto al I trimestre 2010

	Produzione	Fatturato	Ordinativi	Esportazioni
Totale	3,3	4,5	4,1	7,6
- di cui: artigianato	1,3	1,2	1,4	2,0
Classi dimensionali				
- di cui: 1-49 dipendenti	1,5	1,8	1,6	3,7
- di cui: 50 dipendenti e oltre	4,5	6,4	5,8	9,1
Settori di attività				
Industrie alimentari	-0,1	-0,3	-0,1	2,9
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	2,5	5,2	3,0	6,1
Industrie del legno e del mobile	-0,9	-0,4	-1,3	0,2
Industrie chimiche e materie plastiche	4,2	6,7	4,1	9,5
Industrie dei metalli	6,0	8,0	7,5	9,3
Industrie elettriche e elettroniche	5,5	5,8	4,6	5,2
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	5,6	7,0	8,0	12,0
Altre industrie	0,2	0,3	1,0	3,2
Filiera dell'energia ⁽¹⁾	-4,2	-3,9	3,1	-0,1

(1) Industrie estrattive; servizi a supporto dell'attività estrattiva, fornitura di energia elettrica, gas, vapore, aria condizionata

Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

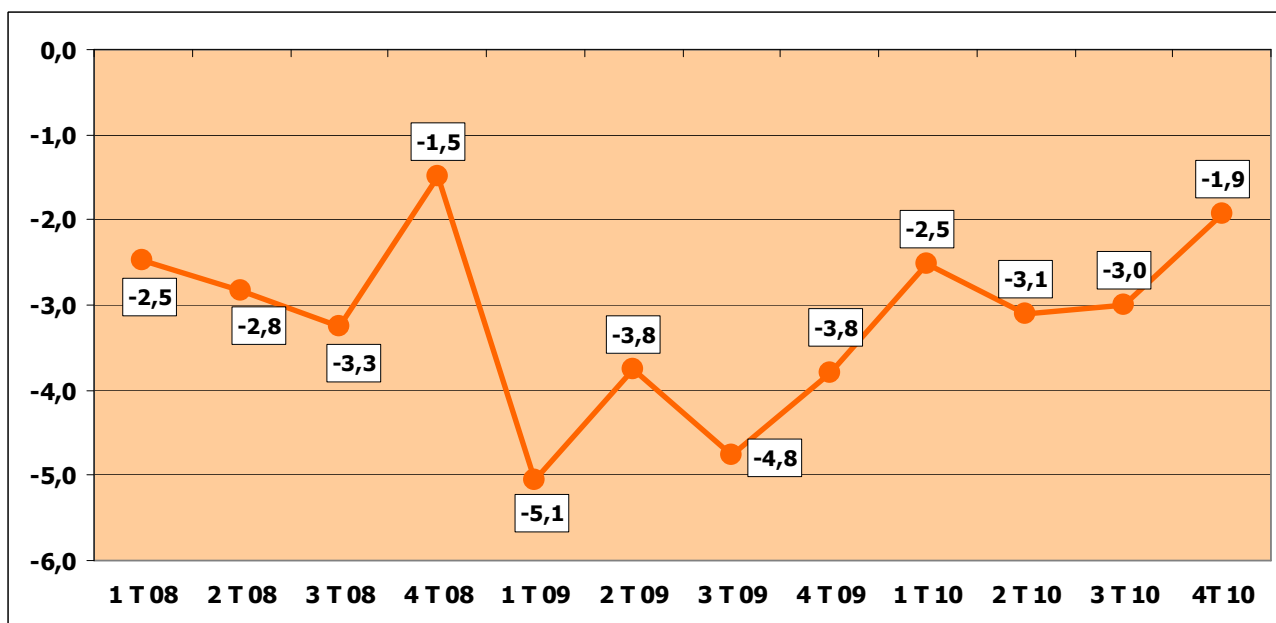
Tra i settori, sul fronte della produzione permangono alcune delle criticità evidenziate per l'intero 2010. Le industrie alimentari e il settore del legno-arredo non hanno ancora recuperato livelli di produzione sufficienti a generare volumi crescenti. Sono specialmente gli ordinativi a non fornire a questi comparti un sostegno agli andamenti produttivi e per il legno-arredo non si è ancora verificata una robusta riattivazione degli ordinativi esteri, unico caso tra i comparti monitorati insieme alla filiera dell'energia. In netto miglioramento, invece, le *performance* delle industrie tessili, abbigliamento e calzature, spinte dagli ordinativi esteri. Le industrie dei metalli mantengono la *leadership* in termini di produzione e fatturato (+6,0% e +8,0% i rispettivi incrementi su base annua), seguiti dalla meccanica e mezzi di trasporto, il comparto che sembra star recuperando con maggiore

velocità le posizioni perse sui mercati internazionali, raggiungendo una crescita tendenziale dell'export del 12,0%. Più intenso della media, nel primo trimestre 2011, l'andamento di produzione e fatturato (in particolare quello all'export) anche per le industrie chimiche, mentre sono assolutamente allineati i movimenti degli ordinativi.

Anche per effetto di una marcata componente stagionale¹, le previsioni relative alla produzione per il secondo trimestre 2011 risultano caratterizzate da un netto miglioramento delle attese. Le imprese che prevedono un aumento superano, infatti, di 23 punti percentuali quelle con previsioni opposte, mentre tre mesi prima lo stesso saldo era positivo per un solo punto percentuale. In fase di accelerazione dovrebbero trovarsi settori quali alimentare, legno-arredo, industrie dei metalli, meccaniche e dei mezzi di trasporto e dell'energia. Grazie anche in questo caso alle componenti stagionali (ma pure al rialzo dei prezzi), le previsioni sul fatturato per il secondo trimestre si fanno decisamente favorevoli: le imprese che lo prevedono in crescita superano di circa 30 punti percentuali quelle con previsioni di contrazione, divario che nel quarto trimestre 2010 era di soli 5 punti e nel primo trimestre, sempre del 2010, di 19 punti. Particolarmente favorevoli le aspettative espresse dalle imprese dei settori elettrico, elettronico, meccanico e dei mezzi di trasporto.

Andamento tendenziale delle vendite del commercio al dettaglio

Var. % (serie storica dal I trimestre 2008 al IV trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

Non si sono invece ancora completamente riassorbiti gli effetti della crisi sulle imprese operanti nel commercio al dettaglio. I consumi finali delle famiglie nel 2010 sono tornati a crescere (+1,0% l'aumento tendenziale rispetto al 2009), ma il recupero rispetto ai decrementi del biennio 2008-2009 è stato ancora parziale. Inoltre, la lentezza con cui si sta normalizzando e le incertezze che permangono in vasti segmenti del mercato del lavoro rendono i consumatori particolarmente cauti sul versante degli acquisti, e non solo per quelli di beni durevoli.

Sono di certo alle spalle le flessioni del 2009, ma nei trimestri centrali dell'anno appena trascorso le perdite tendenziali nelle vendite del commercio si sono attestate, comunque, intorno al -3% e, seppure in misura molto differenziata, all'andamento negativo ha contribuito l'insieme delle imprese del settore. Anche per effetto della

¹ Ininfluenza dovrebbe invece essere il ciclo dello scorte, stante la gestione molto oculata delle stesse che le imprese hanno attuato per tutto il 2010, quando la quota di imprese che ha mantenuto giacenze di magazzino ritenute adeguate alla domanda si è mantenuta nell'ordine dell'85%.

dinamica stagionale degli acquisti di fine anno, solo nel quarto trimestre si è assottigliata l'entità della contrazione delle vendite, che si è fermata al -1,9%. A determinare questo miglioramento più sensibile rispetto all'intera annualità è stato il ritorno in fase di espansione delle vendite degli operatori con oltre 20 dipendenti (era dal quarto trimestre 2008 che questo evento non si verificava). Invece, le imprese di taglia più piccola, pur contenendo le perdite di mercato rispetto ai trimestri precedenti, non riescono a lasciarsi alle spalle il trend decrescente di lungo periodo.

Andamento tendenziale delle vendite del commercio al dettaglio per ripartizione geografica e settore

Var. % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

	2010			
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim
Totale	-2,5	-3,1	-3,0	-1,9
1-19 dipendenti	-3,9	-5,1	-4,6	-3,6
20 dipendenti e oltre	-0,3	-0,1	-0,4	0,8
Ripartizioni geografiche				
Nord-Ovest	-2,4	-2,4	-2,4	-2,1
Nord-Est	-1,9	-0,8	-0,4	-0,3
Centro	-1,3	-4,7	-2,4	-2,1
Sud e Isole	-4,5	-3,9	-5,9	-2,7
Settori di attività				
Commercio al dettaglio di prodotti alimentari	-1,8	-2,9	-4,5	-2,9
Commercio al dettaglio di prodotti non alimentari	-3,3	-4,2	-3,5	-2,5
Ipermercati, supermercati e grandi magazzini	-0,6	0,5	-0,1	0,7

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

Sotto il profilo geografico, nell'ultima parte del 2010 solo le aziende commerciali del Nord-Est riescono a mettere a segno una flessione piuttosto contenuta delle vendite, proseguendo una tendenza al recupero più veloce rispetto alle altre aree, iniziata già a fine 2009. Segnali di riassetamento vengono anche dalle altre ripartizioni, specialmente dalle aziende meridionali, che dopo molti trimestri riescono a contenere le perdite al di sopra del -3%.

All'interno dei settori, gli ipermercati e i grandi magazzini hanno trovato modalità efficaci di reazione alla crisi e già nel secondo trimestre del 2010 hanno registrato un aumento tendenziale delle vendite (+0,5%), in netta controtendenza rispetto al risultato dell'intero comparto. Nonostante, il successivo debole calo, a fine anno la Gdo è tornata a far segnare un movimento al rialzo delle vendite di poco inferiore all'1%. Non altrettanto brillanti i risultati degli altri raggruppamenti settoriali. Il prolungarsi della fase di stagnazione dei redditi personali ha, infatti, continuato a penalizzare le vendite. In misura maggiore questo si è verificato per i prodotti non alimentari, che hanno accusato contrazioni tendenziali che hanno superato anche il -4% nel terzo trimestre del 2010, per poi riprendersi in concomitanza con la fine dell'anno, quando le vendite hanno contenuto la riduzione a circa il -2,5%.

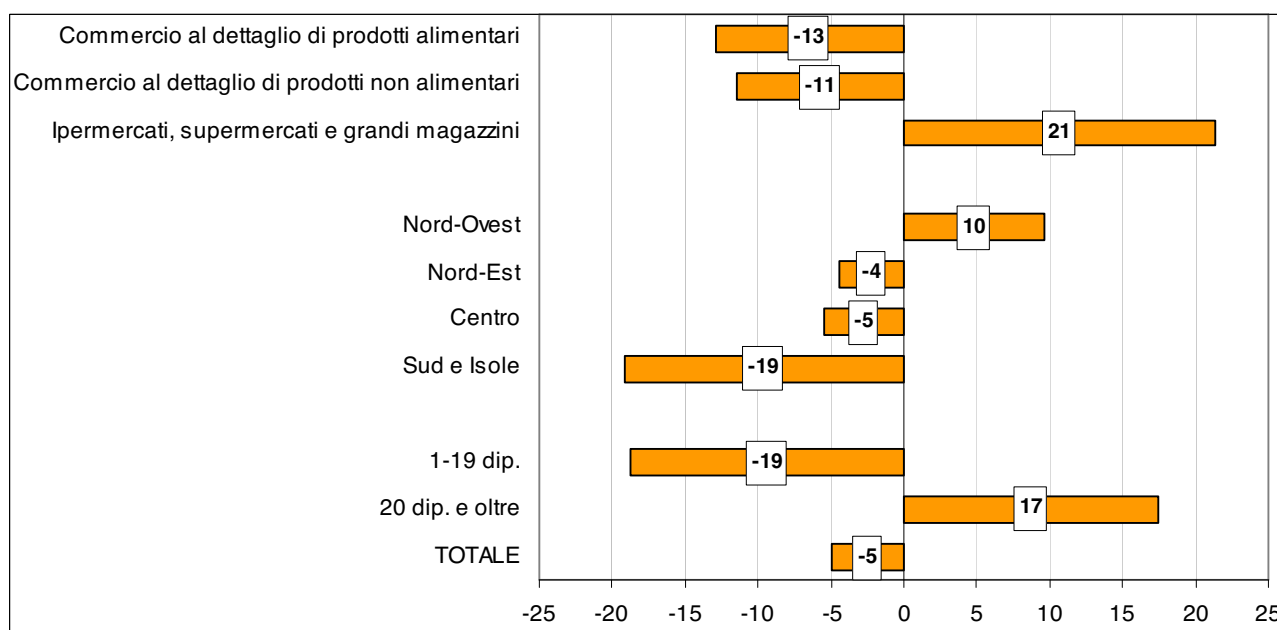
Non hanno riacquisito in modo definitivo un sentiero di recupero neanche le vendite di prodotti alimentari, che nel 2010 hanno registrato andamenti altalenanti (anche nell'ultimo trimestre hanno accusato il peggior saldo settoriale), che riflettono le difficoltà dei negozi di prossimità specializzati merceologicamente, in persistente perdita di competitività anche in seguito alle politiche di marketing più aggressive della Gdo.

I dualismi appena delineati nell'andamento per il 2010 si riflettono anche sulle previsioni che alla fine dell'anno sono state formulate dalle imprese del commercio per i primi tre mesi del 2011. Se quasi il 60% degli operatori dichiara di non aspettarsi cambiamenti sostanziali nel livello di vendite e i pessimisti prevalgono per 5 punti

percentuali sugli ottimisti, un certo miglioramento nel *sentiment* è comunque ravvisabile, dal momento che lo scorso anno le previsioni di riduzione superavano quelle di aumento di ben 11 punti. Le prospettive non positive per il primo trimestre 2011 traggono però origine esclusivamente dall'atteggiamento delle imprese commerciali più piccole, che solo in 8 casi su cento riportano attese di espansione delle vendite contro quanto riportato dalle imprese con oltre 20 dipendenti, tra le quali le più fiduciose rappresentano il 35%.

Previsioni relative alle vendite formulate dalle imprese del commercio al dettaglio per il I trimestre 2011

Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

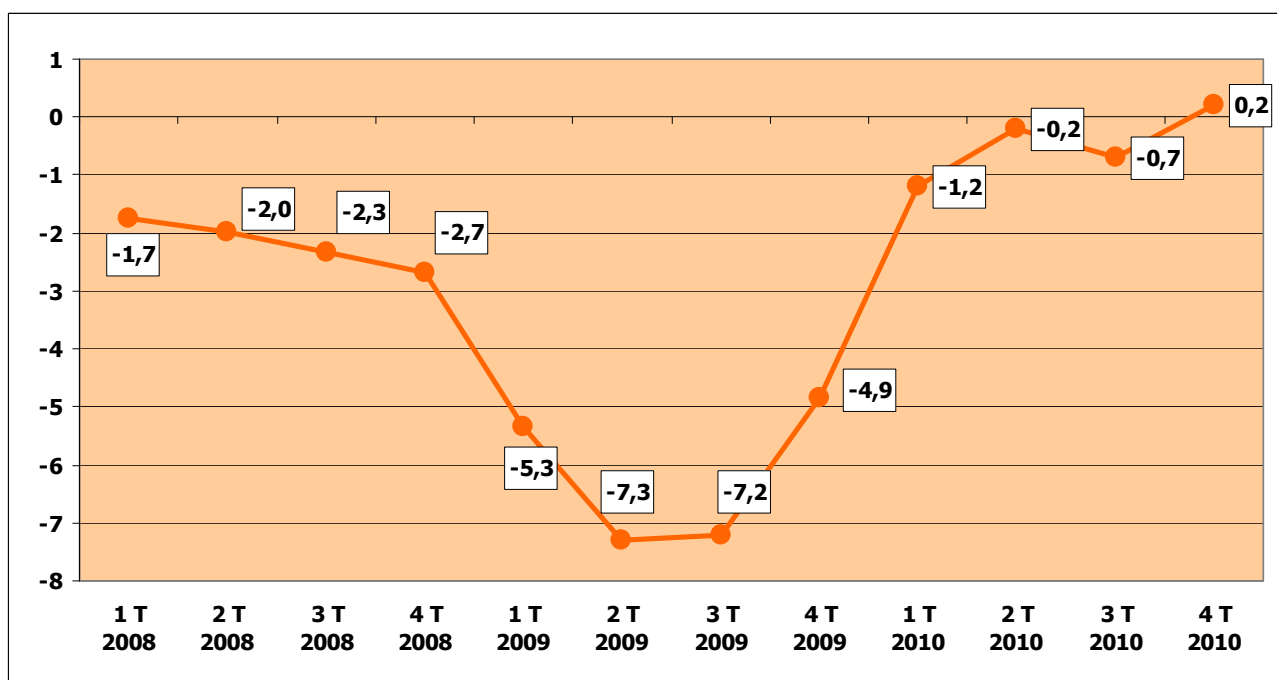
Sotto il profilo geografico, l'atteggiamento ottimista si afferma solo tra le imprese nordoccidentali, dove al prevalere di previsioni di crescita tra le aziende più grandi (con un saldo pari a ben 28 punti contro i 17 della media) si accompagna una quota piuttosto contenuta di piccole imprese con attese di contrazione delle vendite (con un saldo pari solo a -6 punti contro i -19 medi). Nelle restanti ripartizioni dominano le previsioni di contrazioni; ma mentre nel Nord-Est e al Centro le dichiarazioni seguono da vicino il risultato che emerge a livello nazionale, al Sud e nelle Isole permane la convinzione che il risollevarsi dalla crisi sia ancora lontano, specialmente tra le imprese commerciali sotto i 19 dipendenti.

Se si passano a esaminare i settori, il quadro non muta sostanzialmente: solo gli ipermercati e i grandi magazzini esprimono sull'andamento a breve un *sentiment* in cui prevalgono le attese di aumento su quelle di riduzione delle vendite (41% contro 19%). Nel commercio al dettaglio, invece, sebbene la maggior parte degli esercizi si orienti su posizioni di stabilità, la quota di coloro che si attende invece flessioni delle vendite oltrepassa un terzo del totale nel caso del commercio di prodotti alimentari e sfiora un quarto del totale delle imprese commerciali di prodotti non alimentari; i più fiduciosi non superano l'8% in entrambe le categorie.

Nell'ultimo trimestre del 2010 le imprese operanti negli altri comparti dei servizi sono riuscite a riconquistare per il volume d'affari un risultato positivo, seppure contenuto (+0,2% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente). E' arrivata a compimento, dunque, la lenta risalita iniziata alla fine del 2009, ma è ormai dal secondo trimestre del 2007 che il settore non riusciva a far registrare un'espansione delle performance di vendita. I primi scossoni erano arrivati dalle difficoltà delle attività immobiliari, poi alla caduta avevano contribuito i settori dell'intermediazione finanziaria e i servizi alle imprese e, infine, la crisi era diventata sistemica e nessun comparto era stato risparmiato.

**Andamento tendenziale del volume d'affari delle imprese dei servizi
(ad esclusione del commercio al dettaglio)**

Var. % (serie storica dal I trimestre 2008 al IV trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sui servizi

Il recupero del 2010 non si è però delineato con un carattere di completa continuità: infatti, dopo segnali più incoraggianti nel secondo trimestre, nel terzo le imprese più piccole e quelle operanti nelle regioni centrali e meridionali (rispettivamente, -1,1%, -1,9% e -4,4% le contrazioni del volume d'affari) hanno fatto segnare un volume d'affari meno brillante del previsto e, d'altro canto, un'evoluzione positiva non si è innescata durante il periodo estivo neanche nei settori più legati all'economia turistica, ancora penalizzati dalla debole dinamica dei redditi personali.

Nell'ultimo trimestre del 2010, la svolta è venuta principalmente dalle imprese di maggiori dimensioni, ma anche le più piccole riescono quasi a portarsi in terreno positivo (+0,6% e -0,1% le rispettive variazioni tendenziali del volume d'affari). Dal confronto con il terzo trimestre, il miglior risultato che emerge a fine anno è legato principalmente alla dinamica delle imprese del Nord, ma mostrano un sostanziale recupero anche le performance di quelle del Sud e, soprattutto, del Centro, che durante l'anno avevano invece denunciato le maggiori difficoltà di ripresa.

Tra le diverse attività terziarie, hanno dimostrato una vitalità superiore alla media le imprese del commercio all'ingrosso (+1,0%), i servizi di trasporto e logistica (+0,7%) e quelli dell'Ict (+0,5%). Dopo aver sofferto per il rallentamento del manifatturiero nelle fasi in cui l'economia reale è stata colpita più duramente, il settore della logistica nei trimestri più recenti sta nuovamente mostrando segnali di slancio, in linea con la ripresa delle attività collaterali a quelle dell'industria in senso stretto.

Anche se in miglioramento rispetto alle contrazioni tendenziali sempre oltre il -2% evidenziate nei trimestri precedenti, il volume d'affari generato dalle mense e servizi bar non ha ancora riguadagnato il sentiero di espansione, facendo registrare un decremento dell'1% rispetto al quarto trimestre 2009. Piuttosto piatti, ma non ancora al rialzo, sono risultati gli andamenti dei servizi turistici, dei servizi avanzati e degli altri servizi anche nell'ultimo scorcio del 2010.

**Andamento tendenziale del volume d'affari delle imprese dei servizi
(ad esclusione del commercio al dettaglio), per ripartizione geografica e settore**
Var. % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

	2010			
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim
Totale	-1,2	-0,2	-0,7	0,2
1-49 dipendenti	-1,4	-0,5	-1,1	-0,1
50 dipendenti e oltre	-0,8	0,3	-0,1	0,6
Ripartizioni geografiche				
Nord-Ovest	-1,3	-0,3	0,1	1,0
Nord-Est	-1,0	0,8	-0,2	0,3
Centro	-0,2	-1,1	-1,9	-0,2
Sud e Isole	-2,4	-0,2	-1,4	-0,9
Settori di attività				
Commercio ingrosso e di autoveicoli	0,6	0,1	-0,9	1,0
Alberghi, ristoranti e servizi turistici	-2,8	0,4	-0,7	-0,1
Trasporto movimentazione merci logistica e serv.conn.	-2,6	-0,5	1,2	0,7
Mense e servizi bar	-2,2	-3,6	-2,9	-1,0
Informatica e telecomunicazioni	0,1	0,6	0,0	0,5
Servizi avanzati	-1,8	0,8	-0,1	-0,3
Servizi alle persone	-0,5	-1,7	-2,1	0,2
Altri servizi	-0,3	0,6	-1,7	-0,1

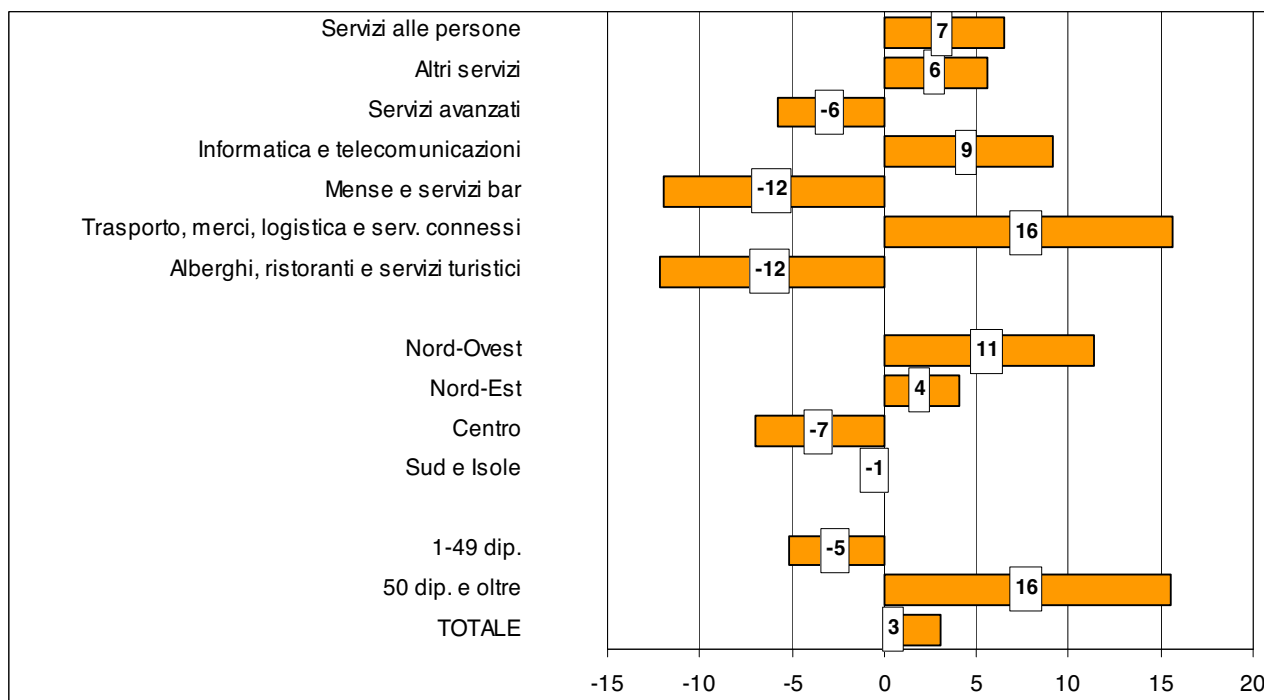
Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sui servizi

Le previsioni che le imprese dei servizi hanno formulato a fine 2010 per i primi tre mesi del 2011 denotano un cauto ottimismo: è di 3 punti percentuali il saldo tra attese di aumento e diminuzione del volume d'affari, ma oltre il 60% degli operatori si orienta verso una stabilità dei risultati. Il saldo complessivo però si compone di due prospettive contrapposte: mentre il 26% delle imprese più grandi si attende un andamento positivo, solo il 17% di quelle sotto i 49 dipendenti condivide tale atteggiamento ottimista. Quindi, a un saldo di 16 punti per le imprese maggiori se ne contrappone uno negativo (pari a -5 punti) originato dagli operatori più piccoli, che sembrano faticare di più a cogliere i segnali positivi che vengono da alcuni segmenti del mercato.

Le prospettive poco ottimistiche dichiarate dalle imprese di taglia più piccola sono determinanti per il segno delle aspettative che emergono nelle regioni del Centro e del Sud (rispettivamente, -7 e -1 punti percentuali il saldo), mentre nel Nord-Est le imprese più grandi presentano attese nettamente migliori rispetto alle piccole e ciò produce un saldo positivo di 4 punti. Il Nord-Ovest è l'unica ripartizione in cui le imprese sotto i 50 dipendenti hanno messo in conto nel primo trimestre 2011 un'espansione del volume d'affari, rafforzando le già buone aspettative di quelle più grandi e garantendo all'area un saldo decisamente superiore a quello nazionale.

**Previsioni relative al volume d'affari formulate per il I trimestre 2011 dalle imprese dei servizi
(ad esclusione del commercio al dettaglio)**

Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione



Fonte: Centro Studi Unioncamere – Indagine congiunturale sui servizi

Nel dettaglio settoriale, sembrano consolidarsi all'inizio del 2011 le prospettive di ripresa per i servizi di trasporto e logistica, che fanno segnare il miglior saldo di settore (+16 punti), da attribuire però totalmente alle imprese con più di 50 dipendenti. Continuano ad essere positive le previsioni per l'Ict, i servizi alle persone e gli altri servizi, che si distinguono per l'atteggiamento ottimistico della generalità delle imprese, a prescindere dalla dimensione. Questo non è altrettanto vero, invece, nel settore turistico e nel comparto delle mense e bar, che con saldi negativi (-12 punti) scontano le criticità riscontrate dagli operatori più piccoli, tra i quali in entrambi i casi prevalgono coloro che si attendono un volume d'affari decrescente a inizio 2011.

1.2 La ritrovata vitalità del tessuto imprenditoriale italiano nei settori e nei territori

Uno dei segnali più evidenti della capacità di tenuta del tessuto produttivo italiano viene dai dati del Registro Imprese delle Camere di commercio, dai quali emerge una robusta reazione alla crisi e ai poco brillanti andamenti demografici degli ultimi anni. Nel 2010 si è assistito ad un deciso rimbalzo della dinamica imprenditoriale, che ha portato il bilancio generale della nati-mortalità a 72.530 unità in più, in controtendenza rispetto all'assottigliamento dei saldi che proseguiva dal 2005. Questo risultato si compone di due andamenti: da una parte, una ripresa della natalità, con un numero delle iscrizioni (410.736 aziende) tornato ai livelli del 2008; dall'altra, un deciso ridimensionamento delle cessazioni, che scendono a 338.206 unità, attestandosi su valori pre-2006. La consistenza delle imprese ha, dunque, ripreso a salire ad un tasso dell'1,19% su base annua, raggiungendo 6.109.217 unità.

Andamento demografico delle imprese italiane
Anni 2003-2010 - Totale imprese e imprese artigiane

Anno	Imprese registrate ⁽¹⁾	Iscrizioni	Cessazioni ⁽²⁾	Saldo	Tasso di crescita ⁽³⁾
Totale imprese					
2003	5.904.883	389.342	304.728	84.614	1,45%
2004	5.997.749	425.510	320.536	104.974	1,78%
2005	6.073.024	421.291	324.603	96.688	1,61%
2006	6.125.514	423.571	350.238	73.333	1,21%
2007	6.123.272	436.025	390.209	45.816	0,75%
2008	6.104.067	410.666	374.262	36.404	0,59%
2009	6.085.105	385.512	368.127	17.385	0,28%
2010	6.109.217	410.736	338.206	72.530	1,19%
di cui: imprese artigiane					
2003	1.444.569	113.567	96.814	16.753	1,17%
2004	1.462.747	124.884	105.447	19.437	1,35%
2005	1.476.182	121.413	106.187	15.226	1,04%
2006	1.483.957	121.339	110.875	10.464	0,71%
2007	1.494.517	137.304	124.783	12.521	0,84%
2008	1.496.645	125.484	120.027	5.457	0,37%
2009	1.478.224	108.542	124.456	-15.914	-1,06%
2010	1.470.942	109.753	114.817	-5.064	-0,34%

(1) Lo stock delle imprese registrate tiene conto delle cancellazioni d'ufficio delle Camere di Commercio (vedi nota successiva). In considerazione di ciò, il suo ammontare può diminuire anche in presenza di un saldo attivo tra i flussi di iscrizioni e cessazioni, essendo queste calcolate al netto di quelle disposte amministrativamente dalle Camere.

(2) A partire dal 2005, in applicazione del D.p.r. 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività Produttive, le Camere di commercio possono procedere alla cancellazione d'ufficio dal Registro delle imprese di aziende non più operative da almeno tre anni. Per tenere conto di tali attività amministrative, ai fini statistici di Movimprese i confronti con gli anni 2004 e 2003 sono stati calcolati depurando i relativi stock dalle cancellazioni disposte d'ufficio.

(3) Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni nette rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato.

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Al recupero della vitalità demografica non hanno tuttavia contribuito le imprese artigiane, che per il secondo anno consecutivo continuano a presentare un saldo negativo, le cui dimensioni si sono, tuttavia, ridotte di due terzi (-5.064 contro -15.914 unità nel 2009). Sembra dunque che per l'artigianato il recupero delle posizioni pre-crisi, anche in termini demografici, sia meno deciso rispetto al resto del sistema produttivo. Il tasso di variazione, pari a -0,34% nel 2010, risulta tuttavia come conseguenza non tanto di un numero elevato di chiusure di attività (il tasso di cessazione, infatti, si ridimensiona sensibilmente, passando dall'8,32% del 2009 al 7,77% del 2010), quanto di una dinamica delle nascite ancora debole, visto che il tasso di iscrizione (7,42%), pur in lieve risalita rispetto al 2009, rimane al di sotto del livello medio del periodo 2003-2010. Mentre durante la crisi del 2009 può aver agito più verosimilmente una selezione delle imprese più deboli, il persistere di un bilancio demografico negativo nel 2010 potrebbe essere imputato ad un incompleto recupero dell'attrattività dei mercati di riferimento delle imprese artigiane, che ha contribuito a mantenere contenuta rispetto al passato la crescita del numero di nuovi operatori.

Nati-mortalità delle imprese per forma giuridica

Anno 2010

Forma giuridica	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Stock al 31.12.2010	Tasso di crescita 2010	Tasso di crescita 2009
Totale imprese						
Società di capitali	88.323	37.814	50.509	1.351.831	3,86%	3,52%
Società di persone	49.267	45.429	3.838	1.168.065	0,32%	-0,12%
Ditte individuali	261.430	248.139	13.291	3.377.628	0,39%	-0,89%
Altre forme	11.716	6.824	4.892	211.693	2,35%	2,30%
Totale	410.736	338.206	72.530	6.109.217	1,19%	0,28%
di cui: imprese artigiane						
Società di capitali	6.154	3.608	2.546	53.820	5,08%	5,75%
Società di persone	11.727	14.991	-3.264	262.157	-1,22%	-1,40%
Ditte individuali	91.342	95.817	-4.475	1.150.453	-0,39%	-1,26%
Altre forme	530	401	129	4.512	2,94%	0,52%
Totale	109.753	114.817	-5.064	1.470.942	-0,34%	-1,06%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Le ditte individuali, con un peso sul totale delle imprese registrate pari ad oltre il 55% del totale, rimangono la forma giuridica più diffusa, ma sono le società di capitali, con il tasso di crescita più elevato (pari al 3,86%), a contribuire per quasi il 70% al saldo demografico nel 2010. Prosegue, pertanto, la tendenza - in atto ormai dai primi anni 2000 - di un'evoluzione del tessuto imprenditoriale verso tipologie giuridicamente più complesse, che richiedono anche un grado di competenze e di risorse materiali e immateriali quantitativamente, oltre che qualitativamente, più elevato. Tra il 2003 e il 2010, lo stock di imprese registrate ha mostrato un incremento di oltre 204mila soggetti da attribuire prevalentemente all'espansione delle società di capitali, la cui incidenza sul totale si è alzata di quasi 5 punti percentuali, raggiungendo il 22,13%, e superando ormai stabilmente dal 2007 quella delle società di persone. Queste ultime e le ditte individuali, invece, hanno complessivamente perso circa 142mila unità.

Tuttavia, invertendo la tendenza riflessiva che si protraeva dal 2005 e gli ultimi tre anni di saldi in terreno negativo, nel 2010 si è assistito ad un netto cambiamento nell'andamento per le ditte individuali, il cui bilancio demografico, tornando crescente e superando le 13mila unità, ha contribuito per il 18,32% al saldo complessivo. Con un tasso di crescita superiore a quello medio, anche le "altre forme giuridiche" stanno rafforzando nel tempo il loro peso sullo stock (+18mila unità tra 2003 e 2010) e concorrono a delineare una morfologia più strutturata della base imprenditoriale. Questo aggregato di tipologie giuridiche, che va dalle cooperative alle società consortili, attualmente rappresenta però soltanto il 3,45% del totale delle imprese iscritte.

Distribuzione dello stock delle imprese registrate per forma giuridica

Anni 2003 e 2010

	2003		2010		Var. % 2003-2010
	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale	
Società di capitali	1.022.943	17,32%	1.351.831	22,13%	32,15%
Società di persone	1.225.899	20,76%	1.168.065	19,12%	-4,72%
Ditte individuali	3.462.667	58,64%	3.377.628	55,29%	-2,46%
Altre forme	193.374	3,28%	211.693	3,47%	9,47%
Totale	5.904.883	100,00%	6.109.217	100,00%	3,46%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nel 2010, la dualità nell'andamento demografico tra le forme giuridiche che guidano l'espansione e quelle che invece crescono a ritmi più modesti è principalmente da attribuire agli elevati tassi di cessazione registrati sia per le società di persone, sia per le ditte individuali. Il contributo delle imprese artigiane all'evoluzione delle cessazioni complessive delle ditte individuali risulta, inoltre, elevato e supera il 38%, circa 5 punti percentuali in più rispetto al peso dell'artigianato sul totale delle cessazioni.

Nati-mortalità delle imprese, per regione e circoscrizione territoriale

Anno 2010

Regioni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Stock 31.12.2010	Tasso di crescita anno 2010	Tasso di crescita anno 2009
Piemonte	32.490	28.643	3.847	469.340	0,82%	0,14%
Valle d'Aosta	911	878	33	14.035	0,23%	-0,29%
Lombardia	65.502	51.269	14.233	956.268	1,49%	0,75%
Trentino-Alto Adige	6.156	5.065	1.091	110.075	1,00%	-0,21%
Veneto	32.029	28.672	3.357	506.453	0,66%	-0,20%
Friuli-Venezia Giulia	6.871	6.442	429	109.952	0,39%	-0,77%
Liguria	11.166	10.053	1.113	167.061	0,67%	0,09%
Emilia-Romagna	32.225	29.348	2.877	475.308	0,61%	-0,58%
Toscana	30.289	25.358	4.931	417.021	1,19%	0,38%
Umbria	6.093	4.828	1.265	96.322	1,33%	0,38%
Marche	11.796	9.767	2.029	177.503	1,14%	-0,23%
Lazio	42.574	30.097	12.477	600.816	2,11%	1,36%
Abruzzo	10.661	8.452	2.209	151.073	1,47%	0,56%
Molise	2.130	1.839	291	35.905	0,81%	-0,39%
Campania	36.921	29.642	7.279	553.313	1,32%	0,76%
Puglia	27.027	21.857	5.170	387.433	1,34%	-0,44%
Basilicata	3.451	3.196	255	62.281	0,41%	0,09%
Calabria	12.040	9.037	3.003	180.962	1,67%	0,75%
Sicilia	29.294	24.767	4.527	467.652	0,96%	0,04%
Sardegna	11.110	8.996	2.114	170.444	1,24%	0,01%
Italia	410.736	338.206	72.530	6.109.217	1,19%	0,28%
Ripartizioni territoriali						
Nord-Ovest	110.069	90.843	19.226	1.606.704	1,20%	0,50%
Nord-Est	77.281	69.527	7.754	1.201.788	0,65%	-0,40%
Centro	90.752	70.050	20.702	1.291.662	1,62%	0,74%
Sud e Isole	132.634	107.786	24.848	2.009.063	1,24%	0,24%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Il definitivo superamento della fase critica attraversata nel biennio 2008-2009 è riscontrabile anche dai dati territoriali. Il Centro continua a rappresentare l'area dalla più intensa vivacità imprenditoriale, tornando a crescere a tassi pre-2007: è il Lazio (seconda dopo la Lombardia per numero di imprese registrate) la regione che guida questa dinamica, con un ritmo di espansione (+2,11%) di quasi un punto percentuale più elevato rispetto alla media italiana (+1,19%). Ma anche le altre regioni del Centro danno un apporto significativo al risultato dell'area:

in particolare, dopo la frenata del 2009, la Toscana e, soprattutto, le Marche tornano a tassi di espansione positivi, segnalando una robusta reazione dell'attività imprenditoriale (è pari ad 1,37 punti percentuali il recupero nel tasso di crescita delle Marche rispetto al 2009, secondo in ordine di grandezza solo a quello pugliese). La ripartizione Sud e Isole contribuisce con la quota più elevata, superiore ad un terzo, al saldo nazionale: sono Campania, Puglia e Sicilia le regioni che generano oltre il 68% del saldo dell'area, in linea con il corrispondente peso sullo stock. In termini relativi, sono però Calabria (nonostante il risultato penalizzante dell'artigianato che scende dell'1,24%), Abruzzo e Puglia a distinguersi per tassi di crescita decisamente più elevati rispetto alle altre regioni dell'area. Nelle circoscrizioni del Nord, i tassi di cessazione rimangono ancora superiori al livello nazionale (Valle d'Aosta ed Emilia Romagna registrano i tassi di mortalità più alti) e nel 2010 il tasso di crescita del Sud e Isole è tornato a sopravanzare lievemente quello del Nord-Ovest, nonostante la sola Lombardia possa contare sul più alto tra i saldi regionali, che ammonta quasi a un quinto del totale nazionale. D'altro canto, alla ripartizione nordoccidentale sono venuti a mancare apporti più sostanziali da parte di Liguria e Piemonte, entrambe con tassi di crescita inferiori alla media. Guadagna oltre un punto percentuale rispetto al 2009 e torna in fase espansiva il tasso di turnover del Nord-Est, che si posiziona su un valore che eccede il proprio livello tendenziale, ma mezzo punto percentuale al di sotto del dato nazionale. E' soprattutto la continua contrazione del numero delle imprese artigiane in Veneto e in Emilia Romagna (rispettivamente, -295 e -1.861 unità i saldi) a mantenere inferiore alla media nazionale i tassi di crescita della terza e della quarta regione per numerosità di imprese registrate.

Cooperative registrate per regione
Anni 2009-2010

Regioni	Registrate 31.12.2010	Registrate 31.12.2009	Saldo degli stock	Var. % 2010-2009
Piemonte	6.168	6.007	161	2,68%
Valle d'Aosta	296	295	1	0,34%
Lombardia	19.954	19.776	178	0,90%
Trentino-Alto Adige	1.573	1.581	-8	-0,51%
Veneto	5.872	5.748	124	2,16%
Friuli-Venezia Giulia	1.322	1.376	-54	-3,92%
Liguria	2.976	2.938	38	1,29%
Emilia-Romagna	7.651	7.527	124	1,65%
Toscana	7.024	6.887	137	1,99%
Umbria	1.671	1.658	13	0,78%
Marche	2.594	2.544	50	1,97%
Lazio	20.750	20.239	511	2,52%
Abruzzo	2.838	2.821	17	0,60%
Molise	831	827	4	0,48%
Campania	18.783	19.066	-283	-1,48%
Puglia	13.924	13.665	259	1,90%
Basilicata	2.420	2.530	-110	-4,35%
Calabria	5.986	5.907	79	1,34%
Sicilia	25.803	25.406	397	1,56%
Sardegna	4.937	4.890	47	0,96%
Italia	153.373	151.688	1.685	1,11%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Lo spaccato regionale delle cooperative mette in evidenza dinamiche nettamente superiori alla media in Piemonte (+2,68%), Lazio (+2,52%) e Veneto (+2,16%): in ognuna di queste realtà il fenomeno della cooperazione evolve più vivacemente del complesso delle imprese. Andamenti espansivi in tutte le altre regioni, ad eccezione di Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Campania e Basilicata. Tra le regioni a più forte connotazione cooperativa, solo la Campania spicca per una flessione (-1,48%) del numero degli operatori del settore.

Tassi di variazione delle imprese per i principali settori di attività economica
Anno 2010

Settori di attività	Stock al 31.12.2010	Quota % del settore sul totale	Saldo annuale dello stock (*)	Var. % annua dello stock
Agricoltura, silvicoltura pesca	859.808	14,07%	-13.431	-1,53%
Estrazione di minerali da cave e miniere	5.035	0,08%	-44	-0,85%
Attività manifatturiere	627.546	10,27%	-2.061	-0,32%
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	4.953	0,08%	998	25,11%
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti	10.671	0,17%	195	1,85%
Costruzioni	906.717	14,84%	7.936	0,88%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	1.552.198	25,41%	16.975	1,10%
Trasporto e magazzinaggio	181.187	2,97%	-836	-0,46%
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	383.549	6,28%	13.029	3,49%
Servizi di informazione e comunicazione	123.639	2,02%	3.379	2,78%
Attività finanziarie e assicurative	116.878	1,91%	1.196	1,03%
Attività immobiliari	278.554	4,56%	6.200	2,26%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	189.151	3,10%	7.694	4,20%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	152.308	2,49%	5.689	3,85%
Istruzione	24.799	0,41%	903	3,75%
Sanità e assistenza sociale	32.452	0,53%	1.370	4,38%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	64.689	1,06%	2.641	4,21%
Altre attività di servizi	229.424	3,76%	4.238	1,88%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Gli andamenti demografici delineatisi nel dopo crisi hanno alimentato l'evoluzione del fenomeno imprenditoriale all'interno dei vari settori in modo non omogeneo, lasciando di fatto inalterate alcune tendenze di medio periodo. Sono i comparti del terziario, in linea con quanto accaduto nel recente passato, quelli che generano l'ampliamento della base imprenditoriale, mentre il manifatturiero e, soprattutto, il settore primario rimangono in una fase di contrazione numerica del tessuto produttivo. Con oltre un milione e mezzo di imprese, le aziende del settore commerciale coprono la quota prevalente degli operatori registrati e, con quasi 17mila unità in più, nel 2010 mostrano anche il più marcato incremento rispetto alla consistenza nel 2009. A questa dinamica espansiva non contribuiscono però gli operatori dell'artigianato, che registrano una contrazione in termini numerici dell'1,10%. Seconde in ordine di consistenza dopo il commercio, le costruzioni mantengono una discreta vitalità demografica, con un bilancio annuale che tocca quasi 8mila unità, dovuto principalmente all'apporto delle aziende più strutturate. Infatti, le oltre 587mila aziende che fanno capo all'artigianato (quasi il

40% dell'intero comparto artigiano) sono state oggetto di una flessione, seppure lieve. Sono quasi 860mila le imprese che operano nel settore primario, ma la loro consistenza continua ad essere in marcato calo (la riduzione è di 13.431 unità tra il 2009 e il 2010), soprattutto per i cambiamenti d'uso dei terreni adibiti ad attività agricole, piuttosto che per modifiche strutturali delle aziende del settore. La flessione è decisamente più contenuta (circa 2.000 unità in meno) nei settori manifatturieri ed è da imputare ad un forte assottigliamento numerico delle piccole imprese artigiane (-5.998 unità, il peggior saldo negativo di tutto l'artigianato), che, rappresentando oltre la metà dello stock totale del comparto industriale, incidono in modo rilevante sul suo andamento complessivo. Tra i pochi settori manifatturieri in controtendenza, le imprese dell'alimentare e quelle del comparto riparazione ed installazione di macchine segnalano aumenti del bilancio demografico rispettivamente di 294 e 2.737 unità.

Ad eccezione dei servizi di trasporto e magazzinaggio, decisamente condizionati da una contrazione di oltre il 2,5% dello stock degli operatori dell'artigianato, tutte le attività del terziario contribuiscono ad espandere la base imprenditoriale. In termini assoluti, supera le 13mila unità l'incremento nei servizi di alloggio e ristorazione, secondi per ammontare del saldo annuale dietro alle imprese del commercio. Con variazioni annue dello stock che si situano tra un aumento minimo dell'1,03% per gli operatori finanziari e assicurativi e un incremento massimo del 4,20% per le attività professionali, scientifiche e tecniche, le attività dei servizi *business oriented* sono in tendenziale espansione, supportate nella maggior parte dei casi da andamenti positivi anche della componente artigiana (il comparto del noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese registra il massimo saldo positivo dell'artigianato). In termini relativi, tra le crescite più intense dello stock si evidenzia quella delle attività assistenziali (+4,38%), anche se il settore, con 32.452 aziende registrate, ha un peso ancora relativamente basso rispetto al totale.

Imprese agricole registrate per regione

Anni 2009-2010

Regioni	Registrate 31.12.2010	Registrate 31.12.2009	Saldo annuale degli stock (*)	Var. % annua dello stock
Piemonte	62.953	64.475	-1.400	-2,17%
Valle d'Aosta	1874	1969	-73	-3,71%
Lombardia	52.393	53.172	-651	-1,22%
Trentino-Alto Adige	30.082	30.285	-161	-0,53%
Veneto	79.551	81.853	-2.100	-2,57%
Friuli-Venezia Giulia	18.135	18.628	-477	-2,56%
Liguria	12.959	13.279	-309	-2,33%
Emilia-Romagna	69.439	70.575	-1.031	-1,46%
Toscana	43.500	44.255	-638	-1,44%
Umbria	18.585	18.734	-109	-0,58%
Marche	33.037	34.148	-1.099	-3,22%
Lazio	48.776	49.781	-893	-1,79%
Abruzzo	31.335	32.411	-880	-2,72%
Molise	11.402	11.605	-195	-1,68%
Campania	72.457	74.220	-1.346	-1,81%
Puglia	89.435	89.763	-23	-0,03%
Basilicata	20.012	20.350	-224	-1,10%
Calabria	32.894	33.107	-12	-0,04%
Sicilia	94.731	98.868	-2.642	-2,67%
Sardegna	36.258	36.237	832	2,30%
Italia	859.808	877.715	-13.431	-1,53%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Ad esclusione della Sardegna, che tra il 2009 e il 2010 ha registrato un aumento dello stock del 2,30%, e di Puglia e Calabria, prossime al pareggio sotto il profilo demografico (su queste tre realtà si concentra circa il 18% delle attività), tutte le altre regioni contribuiscono a determinare l'arretramento demografico delle imprese agricole. Particolarmente ampie risultano le flessioni in termini sia assoluti, sia relativi in alcune delle regioni in cui l'imprenditoria agricola è più intensamente diffusa, come Sicilia, Veneto e Campania, che, con un peso del 28,7% sul totale delle imprese registrate, nel 2010 concorrono insieme a determinare circa il 45% del saldo negativo dello stock. Riportano cali delle consistenze molto più marcati rispetto alla media dell'intero comparto anche Valle d'Aosta (-3,71%), Marche (-3,22%), Friuli-Venezia Giulia (-2,56%) e Piemonte (-2,17%). Segnali lievemente migliori, ma comunque negativi, arrivano da Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, in cui insiste circa il 20% delle imprese agricole registrate e che fanno registrare flessioni dei rispettivi stock più contenute rispetto al valore medio.

Imprese agricole registrate per forma giuridica

Anno 2010

Forma giuridica	Registrate 31.12.2010	Registrate 31.12.2009	Saldo annuale degli stock (*)	Var. % annua dello stock
Società di capitali	12.814	11.965	943	7,88%
Società di persone	58.032	56.819	1.459	2,57%
Ditte individuali	773.425	793.355	-15.861	-2,00%
Altre forme	15.537	15.576	28	0,18%
Totale	859.808	877.715	-13.431	-1,53%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Mentre il calo demografico delle imprese agricole è diffusamente distribuito tra le varie regioni, sotto l'ottica delle forme giuridiche esso è esclusivamente da imputare alla dinamica delle ditte individuali, che evidenziano un taglio di poco meno di 16mila unità, corrispondenti ad una perdita annuale di circa il 2% delle imprese registrate. Poco incisivi dal punto di vista del risultato finale si dimostrano gli andamenti crescenti degli stock che emergono per le restanti forme giuridiche, dal momento che ad esse fa riferimento solo il 10% delle imprese agricole, ma sono significativi sotto l'aspetto economico perché attestano il lento ma continuo processo di evoluzione verso una riduzione della frammentazione produttiva.

Nel primo trimestre del 2011 emergono andamenti demografici che, se da un lato presentano elementi ricorrenti legati a fenomeni stagionali (tipici dell'inizio di ogni nuovo anno), al contempo riflettono la congiuntura attraversata dal nostro sistema produttivo. È, infatti, un tratto che si ripete con continuità a partire almeno dal 2003 la concentrazione delle cessazioni nelle prime settimane dell'anno a causa di alcune esigenze amministrative: ne risulta un saldo negativo tra iscrizioni e cessazioni anche per il I trimestre di quest'anno, sia per il totale delle attività economiche (-9.638 unità), sia per le imprese artigiane (-11.492 unità). Occorre tuttavia evidenziare che tale contrazione dello stock occupazionale appare di entità sensibilmente inferiore a quella rilevata per lo stesso trimestre nei quattro anni precedenti, con una flessione addirittura superiore alle 30mila unità imprenditoriali nel periodo gennaio-marzo 2009, nel pieno della crisi economica.

Serie storica delle iscrizioni, delle cessazioni e dei relativi tassi nel I trimestre di ogni anno

Anni 2001-2011

Anno	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Tasso di iscrizione	Tasso di cessazione (*)	Tasso di crescita
Totale imprese						
2001	130.228	123.222	7.006	2,29%	2,16%	0,12%
2002	121.762	119.358	2.404	2,10%	2,06%	0,04%
2003	125.864	127.833	-1.969	2,16%	2,19%	-0,03%
2004	125.864	127.627	-1.763	2,13%	2,16%	-0,03%
2005	126.849	119.373	7.476	2,11%	1,99%	0,12%
2006	137.156	137.333	-177	2,26%	2,26%	-0,00%
2007	142.416	156.624	-14.208	2,32%	2,56%	-0,23%
2008	130.629	152.443	-21.814	2,15%	2,51%	-0,36%
2009	118.407	149.113	-30.706	1,94%	2,44%	-0,50%
2010	123.094	139.275	-16.181	2,02%	2,29%	-0,27%
2011	125.271	134.909	-9.638	2,05%	2,21%	-0,16%
di cui: imprese artigiane						
2001	29.145	39.240	-10.095	2,09%	2,81%	-0,72%
2002	29.640	38.215	-8.575	2,10%	2,71%	-0,61%
2003	30.733	38.289	-7.556	2,15%	2,68%	-0,53%
2004	28.844	38.873	-10.029	2,00%	2,69%	-0,69%
2005	29.728	37.725	-7.997	2,03%	2,58%	-0,55%
2006	32.232	44.232	-12.000	2,18%	3,00%	-0,81%
2007	34.680	46.453	-11.773	2,34%	3,13%	-0,79%
2008	33.042	45.911	-12.869	2,21%	3,07%	-0,86%
2009	31.744	47.308	-15.564	2,12%	3,16%	-1,04%
2010	30.967	44.791	-13.824	2,09%	3,03%	-0,94%
2011	32.550	44.042	-11.492	2,11%	3,00%	-0,78%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Su questo dato ormai ricorrente, se ne inserisce uno congiunturale: il bilancio negativo della nati-mortalità complessiva è più contenuto rispetto a quello del solo segmento dell'artigianato, al quale sarebbe da attribuire gran parte del saldo negativo rilevato per la totalità degli operatori. Alcuni aspetti di fondo accomunano, però, le due tipologie di imprese analizzate: risultano in crescita in entrambi i casi i tassi di iscrizione (dal 2,02% del primo trimestre del 2010 al 2,05% di quello del 2011 per il totale imprese e dal 2,09% del primo trimestre del 2010 al 2,11% di quello del 2011 per l'artigianato), mentre sono in riduzione i tassi di cessazione (dal 2,29% del primo trimestre del 2010 al 2,21% di quello del 2011 per il totale imprese e dal 3,03% del primo trimestre del 2010 al 3,00% di quello del 2011 per l'artigianato); quindi, pur restando negativo, il tasso di crescita complessivo continua il sentiero di risalita già evidenziato nei dati del 2010.

Il dettaglio delle forme giuridiche ripropone tendenze consolidate. Le società di capitali continuano a generare ampi saldi demografici positivi (+11.060 unità): nel primo trimestre del 2011 però la dinamica che ne trae origine è un po' meno vivace rispetto a quella dell'anno precedente (il tasso di crescita si è fermato allo 0,82% rispetto allo 0,88% del corrispondente periodo del 2011), nonostante l'apporto, peraltro numericamente ancora molto contenuto, venuto dalle società di capitali artigiane, le uniche in grado di produrre un saldo positivo all'interno

del proprio segmento produttivo. Sul totale delle imprese, anche le “altre forme giuridiche” proseguono la loro espansione, riportando un tasso di crescita dello 0,42%, in rafforzamento rispetto allo stesso periodo del 2010; tuttavia, tale dinamica si innesta su un’esigua consistenza numerica di queste forme societarie, che quindi non è in grado di incidere significativamente sugli andamenti generali. Pur tenendo conto del particolare andamento stagionale che caratterizza il trimestre, le ditte individuali continuano a generare il più consistente saldo negativo (-19.240 unità), cui le imprese artigiane concorrono per oltre il 55%, quindi in misura superiore al peso delle ditte individuali dell’artigianato sullo stock delle ditte individuali (pari a circa il 34%). Tuttavia, come già evidenziato nell’analisi riferita all’intero 2010, l’intensità del processo di selezione all’interno di questa forma giuridica è in via di ridimensionamento: il tasso di crescita resta negativo, ma ha riacquisito 0,21 punti percentuali rispetto ad un anno fa, il più sensibile recupero tra le diverse forme giuridiche analizzate.

Nati-mortalità delle imprese per forma giuridica

I trimestre 2011

Forme giuridiche	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo I trim. 2011	Stock al 31.03.2011	Tasso di crescita I trim. 2011	Tasso di crescita I trim. 2010
Totale imprese						
Società di capitali	26.233	15.173	11.060	1.362.575	0,82%	0,88%
Società di persone	15.520	17.863	-2.343	1.161.850	-0,20%	-0,18%
Ditte individuali	80.077	99.317	-19.240	3.355.266	-0,57%	-0,78%
Altre forme	3.441	2.556	885	212.423	0,42%	0,36%
Totale	125.271	134.909	-9.638	6.092.114	-0,16%	-0,27%
di cui: imprese artigiane						
Società di capitali	1.990	1.112	878	55.264	1,63%	1,48%
Società di persone	3.467	5.112	-1.645	259.815	-0,63%	-0,76%
Ditte individuali	26.961	37.683	-10.722	1.138.613	-0,93%	-1,08%
Altre forme	132	135	-3	4.504	-0,07%	-0,09%
Totale	32.550	44.042	-11.492	1.458.196	-0,78%	-0,94%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Con un saldo negativo di oltre 2.300 unità, anche le società di persone continuano a vedere ridotto il proprio peso tra le diverse forme giuridiche: il tasso di turnover mantiene un andamento decrescente subendo un ulteriore - seppur lieve - appesantimento, passando da -0,18% nei primi tre mesi del 2010 a -0,20% nel medesimo periodo del 2011. Il 70% delle perdite totali tra le società di persone è generato dall’artigianato (è pari a -1.645 unità la differenza tra imprese nate e cessate). Tuttavia, questo risultato in termini assoluti non è determinante per gli andamenti relativi: per questo segmento produttivo, il tasso di crescita - per quanto ancora in terreno negativo - riesce infatti a mantenere la tendenza crescente avviatasi nel primo trimestre del 2010, a differenza di quanto si è verificato per l’intero universo delle società di persone.

Nati-mortalità delle imprese per circoscrizione territoriale

I trimestre 2011

Ripartizioni territoriali	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate al 31.03.2011
Nord-Ovest	35.300	35.933	-633	1.604.042
Nord-Est	24.483	27.685	-3.202	1.197.155
Centro	28.280	27.341	939	1.291.552
Sud e Isole	37.208	43.950	-6.742	1.999.365
Italia	125.271	134.909	-9.638	6.092.114
<i>di cui: imprese artigiane</i>				
Nord-Ovest	11.655	14.119	-2.464	453.354
Nord-Est	7.482	10.275	-2.793	340.923
Centro	6.999	8.996	-1.997	294.083
Sud e Isole	6.414	10.652	-4.238	369.836
Italia	32.550	44.042	-11.492	1.458.196

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nel dettaglio territoriale della dinamica della nati-mortalità delle imprese nel primo trimestre 2011, oltre allo specifico andamento stagionale, ricorrono anche in questo caso alcune tendenze messe in luce per l'anno appena trascorso. Infatti, pur con evoluzioni piuttosto eterogenee tra le diverse realtà, le regioni del Centro rimangono le uniche che, con 28.280 iscrizioni, riescono a più che compensare le 27.341 cessazioni, registrando, quindi, un'espansione della base imprenditoriale rispetto ai mesi di gennaio-marzo 2010. Il bilancio positivo che emerge non riceve alcun contributo dall'universo dell'artigianato, che al contrario fa registrare anche nel Centro una contrazione dello stock di imprese. Come accennato, il dato sintetico dell'area è il frutto, da una parte, del notevole recupero della Toscana, che è passata da un tasso di turnover negativo - pari a -0,30% - nei primi tre mesi del 2010 ad uno positivo - pari a +0,08% - anche se di entità molto contenuta; dall'altra parte, c'è la conferma della forte dinamica imprenditoriale del Lazio (+2.002 unità, il più ampio saldo regionale), che continua a produrre elevati tassi di crescita positivi, in netta controtendenza con la media nazionale. L'altra regione che consegue un bilancio demografico positivo è la Lombardia (con +987 unità) che, considerando il peso che riveste tra le regioni del Nord-Ovest, riesce quasi a riportare in pareggio il risultato dell'intera area, per la quale il tasso di crescita risulta solo lievemente inferiore a zero (-0,04%). Ad esclusione della Valle d'Aosta, nelle altre regioni nordoccidentali si può scorgere qualche segnale di recupero, visto che i tassi di turnover (pur ancora negativi) risultano tuttavia più contenuti rispetto al primo trimestre dell'anno passato. Con un numero di cessazioni che supera di quasi 2.500 unità quello delle iscrizioni, le imprese dell'artigianato sono la principale determinante del negativo bilancio del Nord-Ovest, ma anche sotto questo aspetto si assiste ad un'attenuazione di quelle dinamiche negative che avevano portato il saldo del primo trimestre del 2010 a chiudersi con un bilancio "in rosso" di oltre 3.800 unità, ben peggiore rispetto a quello degli ultimi tre mesi.

Il Sud e il Nord-Est fanno registrare ampi saldi demografici negativi (rispettivamente, -6.742 e -3.202 unità), che, al contrario di quanto si verifica per le altre due ripartizioni, sono solo parzialmente attribuibili alla selezione della base imprenditoriale che investe l'artigianato. In particolare, tra tutte le regioni che insistono nelle due aree esaminate solo l'Abruzzo espone un tasso di turnover superiore a quello nazionale (-0,12%), mentre in tutte le altre si è assistito ad una distruzione di base imprenditoriale più intensa della media.

L'analisi degli andamenti dei singoli settori consente di suddividere tra quelli che contribuiscono a formare il negativo bilancio demografico generale e quelli che, invece, concorrono alla sua attenuazione. Sono sette i comparti che tra il primo trimestre 2010 e il primo trimestre 2011 hanno subito una contrazione dello stock di imprese, che complessivamente ha corrisposto a un taglio di 22.193 unità, ripartito principalmente tra

agricoltura (-11.799), commercio (-3.782), manifattura (-3.115) e costruzioni (-2.826). Per le costruzioni, la flessione è particolarmente intensa tra gli artigiani, che da soli perdono oltre 5.000 unità rispetto al primo trimestre del 2010. I quattro comparti appena elencati mostrano variazioni relative (negative) degli stock più accentuate rispetto al dato che emerge per l'insieme dei segmenti produttivi.

Nati-mortalità delle imprese per i principali settori di attività economica

I trimestre 2011

Settori di attività	Stock al 31.03.2011		Saldo stock I trimestre		Tasso di var. % dello stock	
	Totale imprese	di cui artigiane	Totale imprese	di cui artigiane	Totale imprese	di cui artigiane
Agricoltura, silvicoltura pesca	847.519	10.353	-11.799	-116	-1,37%	-1,11%
Estrazione di minerali da cave e miniere	5.009	883	-20	-22	-0,40%	-2,43%
Attività manifatturiere	623.367	348.964	-3.115	-3.191	-0,50%	-0,91%
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore	5.258	82	308	1	6,22%	1,23%
Fornitura di acqua; reti fognarie	10.691	2.503	32	-28	0,30%	-1,10%
Costruzioni	902.837	581.681	-2.826	-5.144	-0,31%	-0,88%
Commercio	1.546.290	89.982	-3.782	-829	-0,24%	-0,91%
Trasporto e magazzinaggio	180.657	102.304	-299	-1.118	-0,17%	-1,08%
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	384.119	47.823	1.114	104	0,29%	0,22%
Servizi di informazione e comunicazione	123.943	10.886	496	132	0,40%	1,23%
Attività finanziarie e assicurative	116.421	134	-352	3	-0,30%	2,29%
Attività immobiliari	279.639	256	1.392	33	0,50%	14,80%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	190.414	24.644	1.626	-135	0,86%	-0,54%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi alle imprese	153.200	39.951	1.069	392	0,70%	0,99%
Istruzione	25.606	2.232	828	-6	3,34%	-0,27%
Sanità e assistenza sociale	33.411	795	983	6	3,03%	0,76%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	65.029	6.649	434	-72	0,67%	-1,07%
Altre attività di servizi	229.418	186.278	190	-885	0,08%	-0,47%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Il gruppo di settori che ha prodotto la variazione positiva degli stock - pari ad un ammontare di 13.396 unità - è caratterizzato da una maggiore eterogeneità. In primo luogo, oltre un terzo di questo risultato è determinato da un settore "indefinito", che raccoglie tutti gli operatori neo-isritti nella fase iniziale di inattività. Tale *lag* temporale tra iscrizione e codificazione dell'attività è un fenomeno standard che riguarda principalmente le forme societarie, ma che più di recente ha iniziato a interessare anche le ditte individuali, raggiungendo anche entità significative, come nel trimestre appena trascorso.

Un ulteriore terzo della variazione positiva complessiva dello stock è da attribuire all'espansione demografica dei servizi *business oriented*: i saldi più ampi sono stati registrati dalle attività professionali (1.626 unità), dalle attività immobiliari (1.392 unità), dalle attività di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese (1.069 unità), dai servizi di informazione e comunicazione (496 unità).

Anche il restante terzo che compone la variazione positiva dello stock è formato unicamente da attività terziarie: in particolare, i cosiddetti servizi di interesse sociale, comprendenti istruzione e sanità, sono risultati i più dinamici, facendo segnare i più elevati tassi di crescita (rispettivamente, +3,34% e +3,03%). Invece, nel gruppo dei “servizi alla persona”, le attività dei servizi di alloggio e ristorazione espongono il terzo saldo settoriale in ordine in grandezza, crescendo di oltre 1.100 unità, mentre le altre attività di servizi presentano un saldo positivo, ma contenuto, scontando un netto calo delle attività del comparto ricadenti nell’artigianato.

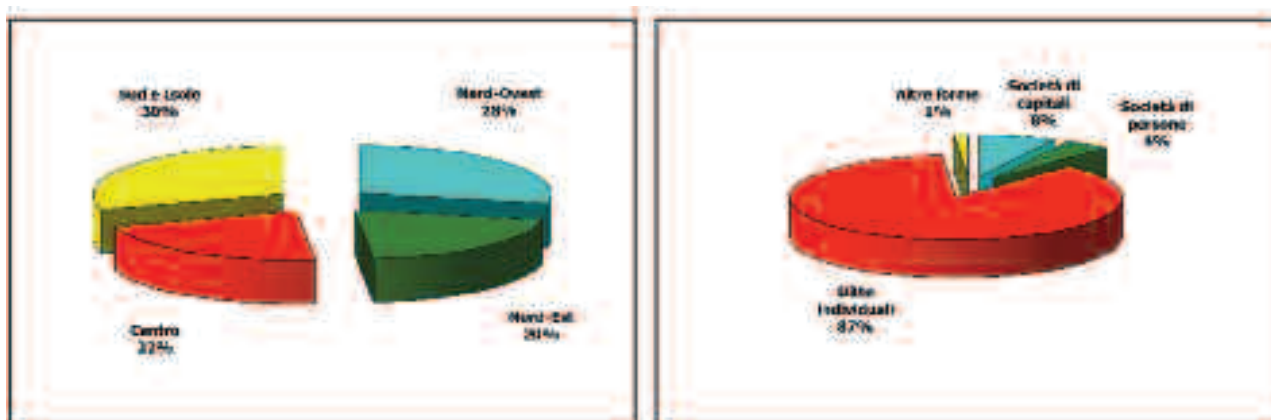
1.3 Il profilo dei nuovi imprenditori e le motivazioni al “fare impresa”

L’analisi delle dinamiche demografiche delle imprese svolta in precedenza si è occupata del fenomeno della natalità imprenditoriale nel suo complesso, senza distinguere tra la reale creazione di nuova base imprenditoriale e quelle iscrizioni che, invece, sono riconducibili a trasformazioni di attività economiche pre-esistenti. Nel processo che porta alla registrazione di una nuova unità imprenditoriale, possono agire infatti due forze di natura diversa, una ‘creatrice’ e l’altra ‘trasformatrice’, i cui effetti si combinano nelle dinamiche di natalità aziendale. Un’indagine condotta *ad hoc* dal Centro Studi Unioncamere sull’universo delle ‘vere’ nuove imprese nate nel corso del 2010 ha consentito di individuare alcune caratteristiche quali-quantitative della nuova imprenditoria, investigando il profilo dei soggetti che decidono di ‘fare impresa’ e le motivazioni da cui trae origine tale scelta, sulla quale si fonda il continuo sviluppo del tessuto produttivo nazionale.

Dall’indagine emerge innanzitutto che delle quasi 411mila iscrizioni documentate dal Registro delle imprese, circa il 52% fa riferimento ad autentiche nuove iniziative imprenditoriali, un segnale che le due forze appena descritte hanno un peso quasi equivalente nel determinare l’evoluzione complessiva del fenomeno.

Sotto il profilo territoriale, la quota prevalente di ‘vere’ nuove imprese risulta concentrata nelle regioni meridionali (31%), il Nord-Ovest segue a poca distanza con il 28%, mentre il restante 42% si suddivide quasi equamente tra il Centro e il Nord-Est. Anche in questo caso, sono le ditte individuali a rappresentare la quota ampiamente maggioritaria delle nuove imprese, pari a poco meno dell’88%. Il peso di tale forma sale ben al di sopra della media nel Sud ed Isole, dove arriva a superare il 91% dei casi e dove, al contrario, è particolarmente basso il numero relativo delle società di capitali (solo il 4,8% delle nuove nate, contro il 7,5% medio). Le nuove iniziative nascono, invece, in forme più strutturate nelle regioni settentrionali, specialmente nel Nord-Ovest, dove le società di capitali e le “altre forme” insieme raggiungono nell’insieme quasi l’11% delle attività avviate nel 2010 (2 punti percentuali oltre la media, pari all’8,8%). Nel Nord-Est, invece, è la quota di società di persone che eccede più marcatamente il valore nazionale (6,1% rispetto al 4,4%), mentre la distribuzione delle varie forme giuridiche nell’Italia centrale non si discosta significativamente da quella che si impone a livello nazionale.

Distribuzione delle ‘vere’ nuove imprese del 2010 per macro-area geografica di localizzazione e forma giuridica
Composizioni %



Fonte: Centro Studi Unioncamere, Indagine sulle nuove imprese

Tra gli operatori entrati nel 2010 per la prima volta sullo scenario competitivo, la spinta più forte a diventare imprenditori viene dalla consapevolezza delle proprie capacità di comprendere (e soddisfare) le esigenze e i gusti prevalenti sul mercato (nel 26,8% dei casi); un altro quarto di questi soggetti è mosso dal desiderio di affermarsi economicamente e conseguire l'indipendenza professionale, nonché dalla necessità di accrescere la propria soddisfazione in ambito lavorativo, un fattore che, da solo, raggiunge un peso pari ad oltre il 10%. Per un ulteriore 25% di soggetti prevalgono inoltre motivazioni di ordine congiunturale e legate al disallineamento tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, oltre che alle difficoltà di reperire un'occupazione alle dipendenze all'altezza delle proprie aspettative e qualificazioni.

La necessità di trovare uno sbocco lavorativo rappresenta, dunque, un fattore determinante nella decisione di creare un'attività in proprio, ma - confrontando gli esiti di questa indagine con altre analoghe svolte all'inizio dello scorso decennio da Unioncamere - la sua rilevanza sembra ridursi nel corso del tempo a favore di altre motivazioni, frutto invece di una maggiore consapevolezza circa i mezzi necessari ad affrontare la competizione esterna e che, inoltre, presuppongono il possesso di strumenti tali da poter valutare *ex ante* il contesto operativo in cui il nuovo soggetto economico si troverà ad agire.

Le motivazioni alla base della creazione di una 'vera' nuova impresa nel 2010

In % sul totale delle imprese

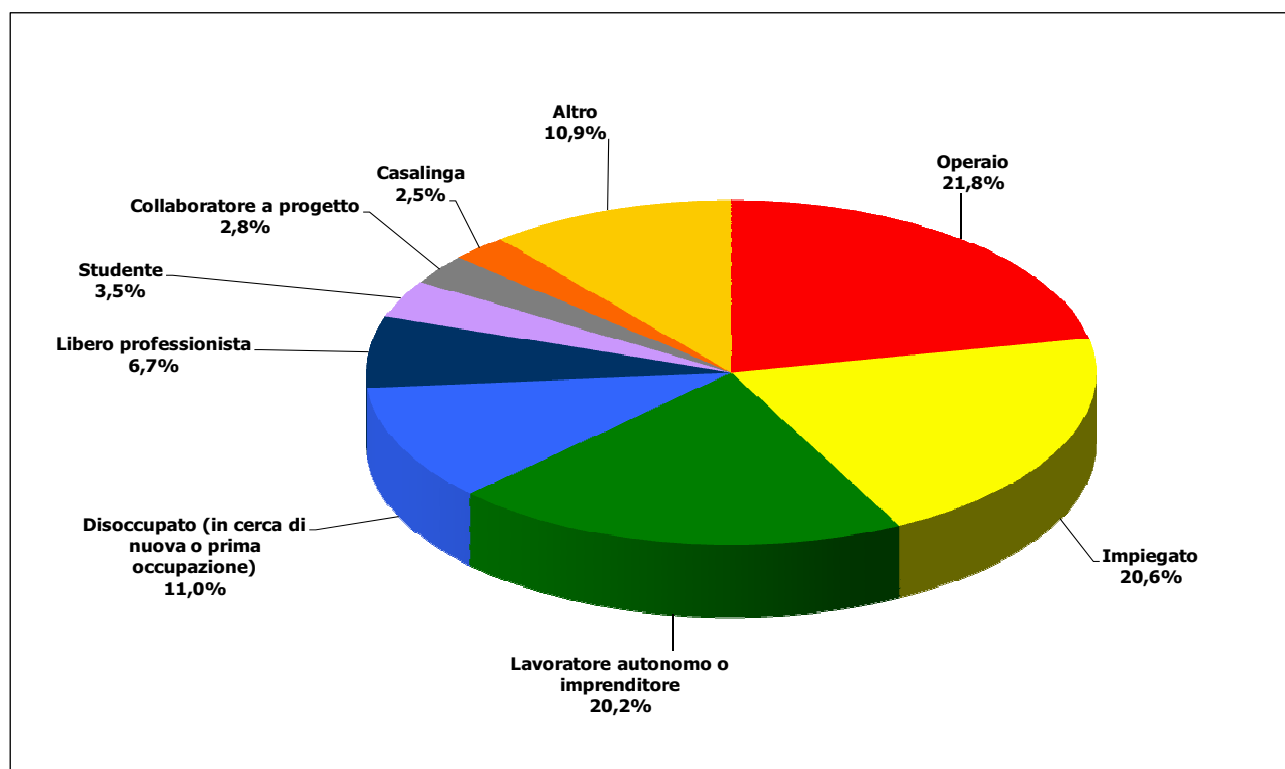
Motivazioni	% sul totale delle imprese
Conoscenza del mercato e fiducia nelle proprie competenze	26,8%
<i>di cui:</i>	
- Conoscenza del mercato	15,2%
- Desiderio di valorizzare l'esperienza professionale	7,2%
- Conoscenza del mercato e desiderio di valorizzare l'esperienza professionale	3,4%
- Sfruttamento di una <i>business idea</i> innovativa	1,1%
Desiderio di indipendenza e di successo personale	24,9%
<i>di cui:</i>	
- Desiderio di successo personale ed economico	8,4%
- Desiderio di successo personale ed economico e conoscenza del mercato	2,4%
- Desiderio di successo personale ed economico e di valorizzare l'esperienza professionale	3,6%
- Insoddisfazione verso il precedente lavoro	9,0%
- insoddisfazione verso il precedente lavoro e conoscenza del mercato	1,6%
Necessità di lavorare	24,7%
<i>di cui:</i>	
- Necessità di trovare uno sbocco lavorativo	12,7%
- Difficoltà a trovare lavoro alle dipendenze	8,1%
- Necessità di trovare sbocco lavorativo e difficoltà a trovare lavoro dipendente	3,9%
Spinta occupazionale "consapevole" e motivata	9,3%
<i>di cui:</i>	
- Possibilità di continuare a lavorare per l'impresa presso la quale si era occupati	2,0%
- Necessità di trovare uno sbocco lavorativo ma conoscendo le opportunità di mercato	1,7%
- Difficoltà a trovare lavoro alle dipendenze ma conoscendo le opportunità di mercato	1,3%
- Difficoltà a trovare lavoro alle dipendenze e desiderio di affermazione personale	1,6%
- Necessità di trovare uno sbocco lavorativo e desiderio di affermazione personale	1,5%
- Necessità di trovare uno sbocco lavorativo e desiderio di valorizzare esperienza professionale	1,2%
Altro	14,3%
Totale	100,0%

Fonte: Centro Studi Unioncamere, Indagine sulle nuove imprese

C'è una chiara corrispondenza tra le principali motivazioni alla base della creazione di una nuova impresa appena elencate e i profili che emergono per i neo-imprenditori: infatti, in oltre 68 casi su cento la decisione di dare vita ad una nuova attività scaturisce da un soggetto che ha già intrapreso un percorso professionale, attraverso cui ha accumulato un solido bagaglio di esperienze: corrispondono infatti a questo profilo un insieme composito di figure, quali gli operai (21,5% del totale), impiegati (20,3%), lavoratori autonomi o imprenditori (19,9%), liberi professionisti (6,6%). In questi casi, la motivazione prevalente nella decisione di intraprendere la nuova attività sembra dunque provenire proprio dalla fiducia nelle capacità acquisite durante l'iter lavorativo, derivata anche dall'analisi oggettiva dei meccanismi di funzionamento del mercato. Non è quindi cruciale solo l'acquisizione di conoscenze di tipo tecnico, ma risulta forse ancora più decisivo per il successo delle nuove iniziative il possesso di attitudini gestionali e organizzative, che hanno un ruolo di rilievo nel governare l'ingresso sui mercati e nella definizione del posizionamento competitivo aziendale.

Precedente attività svolta dai neo-imprenditori del 2010

In % sul totale



Fonte: Centro Studi Unioncamere, Indagine sulle nuove imprese

Se si osserva questo insieme di competenze e professionalità da un punto di vista geografico, le esperienze maturate nel ruolo di operaio/apprendista o nelle vesti di lavoratore autonomo/imprenditore forniscono un intenso stimolo all'imprenditorialità specialmente tra i 'neo-capitani d'impresa' del Nord-Est, dove raggiungono rispettivamente il 27,0% e il 23,3% del totale. Invece, dagli impiegati e dai quadri viene un contributo superiore a quello che emerge a livello nazionale alla fondazione di nuove attività produttive nelle regioni nordoccidentali e in quelle centrali (rispettivamente, il 23,3% e il 21,4%), mentre la componente dei liberi professionisti ha un impatto relativamente più marcato nel Sud e Isole.

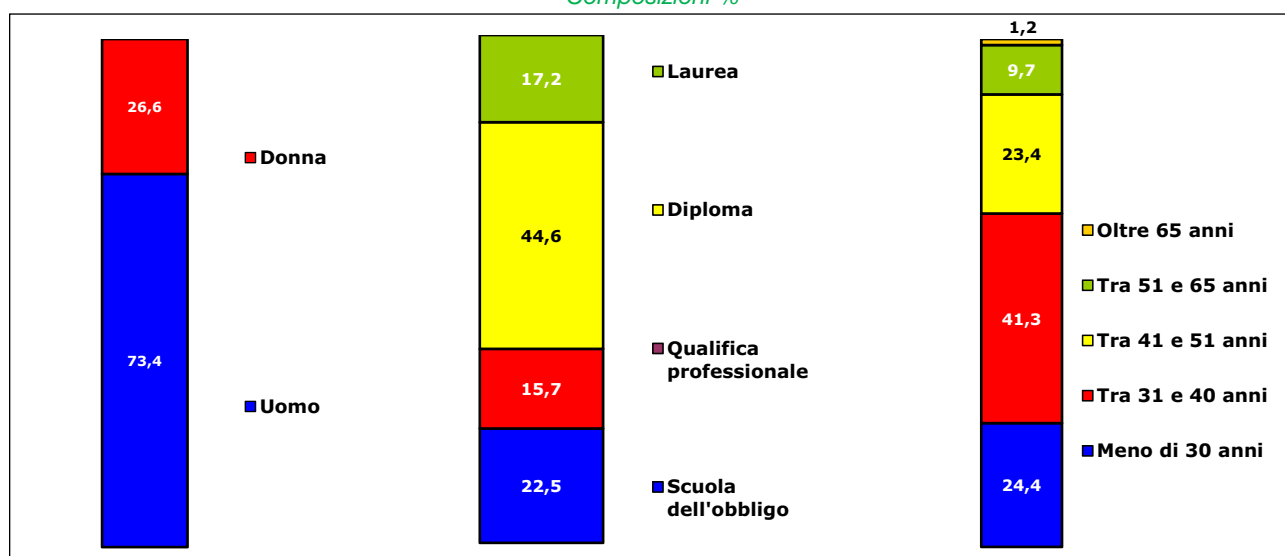
Una quota che raggiunge circa l'11% dei nuovi imprenditori ha intrapreso un'attività in proprio provenendo da uno stato di disoccupazione e alla ricerca di un primo impiego o di un nuovo lavoro dopo averlo perso. Si tratta di una ricorrenza che si verifica con maggiore intensità in quelle regioni dove si riscontrano più frequentemente

problemi occupazionali: infatti, supera il 15% dei casi nel Sud e Isole, mentre è ben al di sotto della media nel Nord-Est. Un andamento analogo è quello che emerge nel caso degli ex-studenti, che sembra valutino l'imprenditoria come una possibile modalità d'impiego soprattutto quando pare che manchino altre opportunità; non sorprende, quindi, rilevare che siano anche in questo caso le regioni meridionali a raggiungere un peso più rilevante rispetto alle altre ripartizioni.

Oltre alle motivazioni sottostanti la scelta di diventare imprenditori, l'indagine svolta ha consentito di individuare anche altre caratteristiche identificative dei nuovi imprenditori (intesi come titolari o soci di maggioranza della nuova impresa). In primo luogo, si riscontra una netta prevalenza di genere: in poco meno dei tre quarti dei casi, infatti, è un uomo ad aver avviato nel 2010 una nuova attività. Questa presenza si rafforza ulteriormente nel Nord-Est, raggiungendo quasi il 78% delle ricorrenze. Le donne riescono a guadagnare qualche posizione in più rispetto al valore nazionale (pari al 26,6%) nelle regioni del Centro e, soprattutto, in quelle meridionali, dove l'iniziativa femminile è arrivata a coprire quasi il 30% delle imprese neo-nate.

Il profilo dei nuovi imprenditori del 2010

Composizioni %



Fonte: Centro Studi Unioncamere, Indagine sulle nuove imprese

Sotto il profilo dei titoli di studio, tra i nuovi 'capitani d'impresa' è il diploma a prevalere con quasi il 45% delle occorrenze; superano il 48% i neo-imprenditori diplomati nelle regioni centrali, mentre il Nord-Ovest si discosta per difetto di oltre 5 punti percentuali dal valore nazionale. Una quota intorno al 22% di neo-imprenditori, abbastanza equidistribuita tra le quattro ripartizioni territoriali, si è invece fermata alla licenza elementare e, molto verosimilmente, ha derivato l'idea imprenditoriale basandosi sul *know-how* acquisito durante l'attività lavorativa. Arriva a superare il 17% il peso dei laureati tra i nuovi entrati nello scenario competitivo: è al Nord-Ovest che si registra il picco di quanti sono in possesso del livello di istruzione più elevato, con un quinto delle ricorrenze. Queste scendono, invece, di oltre 3 punti al di sotto della media tra le regioni del Nord-Est, tanto che qui i laureati superano solo di pochi decimi di punto la quota dei nuovi imprenditori in possesso di istruzione professionale, che raggiunge il 13,2% (contro l'8,9% del dato nazionale), caratterizzando di fatto l'area per tale specificità.

Sotto l'aspetto anagrafico, la scelta di intraprendere l'avventura imprenditoriale avviene più frequentemente (in oltre 41 casi su cento) tra i 31 e i 40 anni, a conferma che tale decisione è spesso il frutto di uno specifico percorso lavorativo, che ha consentito di sedimentare competenze e di focalizzare obiettivi professionali. Sono le regioni meridionali e, soprattutto, il Nord-Est che concentrano in questa fascia di età una quota di *new*

comers anche più rilevante di quella media. Poco meno di un quarto delle nuove attività è poi guidata da giovani sotto i 30 anni: in linea con quanto si è argomentato sulla prevalenza nelle regioni meridionali di nuovi imprenditori in precedenza senza - o alla prima - occupazione, si riscontra in questa area una quota relativamente più elevata (26,6%) di quanti si collocano nella fascia di età più bassa. Un ulteriore 23,4% di neo-capitani d'impresa si situa invece nell'intervallo tra i 41 e i 50 anni. In questo caso, tutte le ripartizioni si discostano abbastanza dal valore di sintesi: in particolare, nel Nord-Ovest e al Centro si concentra in questa coorte una quota di nuovi imprenditori che eccede quella associata ai giovani sotto i 30 anni, sovvertendo così l'ordine di grandezza tra i due gruppi che prevale invece a livello nazionale. Anche in tale risultato si può rispecchiare il prevalere nelle due ripartizioni considerate di figure che hanno deciso di fare impresa dopo carriere da impiegati e quadri, talvolta a causa di un *iter* professionale in azienda abbastanza prolungato e, quindi, insoddisfacente rispetto alle aspettative personali.

Distribuzione dei neo-imprenditori del 2010 per classe di età e settore

Composizioni %

Settori Classi di età	Agric. Silv., pesca	Industria manifatturiera	Costruz. e attiv. immob.	Commercio	Alloggi, servizi di ristorazione, turismo	Servizi alle imprese	Servizi alle persone	Totale
Fino a 30 anni	20,5	20,1	26,4	24,8	23,4	22,6	31,1	24,4
Fra 31 e 40 anni	47,7	46,5	38,8	37,8	48,9	40,0	47,8	41,3
Fra 41 e 50 anni	16,1	27,3	24,0	25,6	19,4	25,6	15,2	23,4
Fra 51 e 65 anni	12,6	5,1	9,2	11,2	6,4	10,9	5,5	9,7
Oltre 65 anni	3,1	1,0	1,6	0,5	1,9	0,9	0,4	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Centro Studi Unioncamere, Indagine sulle nuove imprese

Dall'incrocio dei dati anagrafici con quelli settoriali emerge che nel 2010 i giovani al di sotto dei 30 anni hanno scelto relativamente con maggiore frequenza di intraprendere un'attività in proprio nei servizi alle persone - in 31,1 casi su cento - e nelle costruzioni e attività immobiliari - in 26,4 casi su cento; hanno invece una presenza più contenuta nei tradizionali comparti del manifatturiero e nell'agricoltura. La classe più rappresentativa del fenomeno della nuova imprenditoria, quella tra i 31 e i 40 anni, è caratterizzata da un'elevata disomogeneità settoriale: una quota di *new comers* di oltre 7 punti percentuali superiore alla media ha, infatti, scelto i servizi connessi al turismo per avviare un'attività, seguono poi in ordine di peso i servizi alle persone e l'agricoltura. Sono invece relativamente sotto rappresentate in questa coorte le imprese commerciali, che si distinguono anche per un peso abbastanza elevato di nuovi imprenditori *over 51* anni, pari all'11,2% contro una media del 9,7%. Anche nella fascia tra 41 e 50 anni si riscontra una sensibile variabilità tra i settori: da un lato, il settore manifatturiero (27,3%), i servizi alle imprese (25,6%) e il commercio (25,6%) raccolgono quote di nuovi operatori superiori alla media della coorte anagrafica di appartenenza. In particolare, i primi due settori sono caratterizzati da un peso di neo-imprenditori di età adulta che supera quello dei giovani, con un'inversione dell'ordine di grandezza prevalente a livello complessivo. D'altro canto, l'agricoltura e i servizi alle imprese sono, invece, settori in cui si registra una presenza decisamente più contenuta di nuove attività avviate da soggetti nella classe di età esaminata.

Se dal punto di vista della creazione di 'vere' nuove imprese nel 2010 il segmento più giovane della popolazione sembra fornire un apporto rilevante (scavalcando, seppur di poco, la coorte dei 41-50enni), esaminando più in generale la ripartizione per classi di età delle cariche societarie (in questo caso in base ai dati del Registro imprese e, quindi, relativi a tutte le imprese neo-iscritte e non solo alle 'vere' nuove), i giovani nella fascia di età

tra i 18 e i 29 anni che ricoprono il ruolo di titolari o soci di un'impresa italiana raccolgono poco meno di 340mila unità. Ad essi fa, dunque, riferimento circa il 7% delle cariche che presuppongono la proprietà di un'impresa, un peso che è andato riducendosi nell'ultimo quinquennio di circa un punto percentuale. Pertanto, se nel medesimo arco temporale si è comunque assistito ad una contrazione del numero complessivo delle posizioni di titolare o socio pari al 6%, i giovani tra i 18 e i 29 anni hanno registrato un taglio ancora più drastico del numero di tali cariche ricoperte, perdendo oltre il 18% dei posti da essi occupati.

Le imprese con titolari giovani

Anno 2010

Classi di età	Titolare o Socio	Var. % 2005-2010	Quote 2010	Var. quote 2005-2010
< 18 anni	1.547	-21,7	0,0	-0,01
da 18 a 29 anni	337.484	-18,2	6,9	-1,04
da 30 a 49 anni	2.366.854	-7,7	48,5	-0,97
da 50 a 69 anni	1.715.956	-3,0	35,2	1,03
>= 70 anni	452.068	6,0	9,3	1,03
Totale	4.876.930	-5,8	100,0	0,00

Fonte: Unioncamere-InfoCamere

Analizzando la distribuzione settoriale delle ditte individuali con a capo un *under 30*, si osserva che la maggior parte di questi giovani sceglie di operare nelle attività commerciali, in misura addirittura superiore - nel 31,5% dei casi contro il 29,3% in media - rispetto al già prevalente peso di questo settore sull'insieme dei segmenti produttivi. Il secondo comparto in ordine di rilevanza è quello delle costruzioni, cui fa riferimento il 21,5% delle attività detenute da soggetti di età compresa tra 18 e 29 anni. Questo è il comparto a più forte connotazione "giovanile", visto che la quota di titolari appartenenti a tale fascia di età è di quasi 5 punti percentuali superiore a quella che emerge considerando trasversalmente le restanti coorti. Vale esattamente il contrario per il terzo settore in ordine di importanza, quello agricolo, che rappresenta il 21,4% delle imprese con titolare giovane, ma questa quota è decisamente ridotta - di oltre 10 punti - se confrontata con la rilevanza generale del comparto, che nella graduatoria complessiva detiene il secondo posto.

Distribuzione settoriale delle imprese con titolari giovani nel 2010*Composizioni %*

Settori	Da 18 a 29 anni*	Totale coorti*
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli	31,53	29,36
Costruzioni	21,46	16,50
Agricoltura, silvicoltura pesca	12,14	22,94
Attività dei servizi alloggio e ristorazione	7,15	5,01
Altre attività di servizi	5,81	5,12
Attività manifatturiere	5,51	7,78
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	3,07	2,09
Attività finanziarie e assicurative	2,79	2,31
Attività professionali, scientifiche e tecniche	2,06	1,79
Servizi di informazione e comunicazione	1,80	1,15
Trasporto e magazzinaggio	1,44	3,23
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	1,03	0,69
Attività immobiliari	0,94	0,85
Sanità e assistenza sociale	0,16	0,10
Istruzione	0,12	0,18
Fornitura di acqua; reti fognarie, ecc.	0,05	0,07
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,02	0,01

(*) La somma delle quote differisce da 100,0 perché non sono esposti alcuni settori di minor rilevanza.

Fonte: Unioncamere-InfoCamere

E' superiore al valore che prevale per l'insieme delle coorti, pari al 5,0%, il peso dei titolari *under 30* nei servizi turistici, che raggiunge il 7,1%, sostituendo in quarta posizione l'industria manifatturiera; invece, è più ridotta, sebbene positiva, la differenza che emerge nel caso delle altre attività di servizi. Le tradizionali attività manifatturiere e i servizi di trasporto e magazzinaggio risultano di scarsa attrattività per i giovani sotto i 30 anni che hanno deciso di creare una nuova attività produttiva, e si evidenzia un gap rispettivamente di -2,3 e di -1,8 punti percentuali tra il peso di questi settori in tale fascia d'età e quello sull'insieme delle coorti.

1.4 L'apporto dell'imprenditoria femminile all'evoluzione del tessuto produttivo

Al 31 dicembre 2010, le imprese femminili in Italia risultano essere complessivamente 1.427.056. L'analisi della loro distribuzione geografica evidenzia una maggiore concentrazione in quattro regioni: Lombardia (con una presenza del 13,43% di imprese femminili sul totale nazionale), Campania (10,46%), Lazio (9,92%) e Sicilia (8,12%). Sul versante opposto, si riscontra una presenza assai ridotta in Valle D'Aosta e in Molise, dove il peso sulla base imprenditoriale regionale è inferiore all'1%. Rispetto alle ripartizioni geografiche, le imprese femminili appaiono relativamente più numerose al Sud (25,10%) e nel Nord-Ovest (24,41%). Spostando l'analisi a livello provinciale, si rileva un'incidenza maggiore a Roma (6,75%), Napoli (4,75%), Milano (4,66%), Torino (3,92%) e Bari (2,17%).

Imprese femminili per regione e ripartizione geografica
Anno 2010

Regioni	Imprese registrate femminili	Composizione %
Piemonte	111.922	7,84%
Valle d'Aosta	3.415	0,24%
Lombardia	191.675	13,43%
Liguria	41.304	2,89%
Trentino-Alto Adige	22.736	1,59%
Veneto	109.168	7,65%
Friuli-Venezia Giulia	26.103	1,83%
Emilia-Romagna	97.636	6,84%
Toscana	99.331	6,96%
Umbria	24.858	1,74%
Marche	42.535	2,98%
Lazio	141.518	9,92%
Campania	149.270	10,46%
Abruzzo	41.757	2,93%
Molise	10.836	0,76%
Puglia	93.729	6,57%
Basilicata	17.311	1,21%
Calabria	45.236	3,17%
Sicilia	115.807	8,12%
Sardegna	40.909	2,87%
Nord-Ovest	348.316	24,41%
Nord-Est	255.643	17,91%
Centro	308.242	21,60%
Sud	358.139	25,10%
Isole	156.716	10,98%
Italia	1.427.056	100,00%

Fonte: Osservatorio dell'Imprenditoria Femminile, Unioncamere-Infocamere

Rispetto al 2009, le imprese femminili sono aumentate dello 0,83%, con un aumento particolarmente consistente in termini assoluti per le società di capitale (oltre 8.000 imprese, +4,09%), seguite dalle imprese individuali (+3.756, con un incremento relativo più contenuto, pari +0,44%) per un totale di 11.769 imprese femminili in più.

Imprese femminili per forma giuridica

Anni 2009-2010 (stock e variazioni %)

Forme giuridiche	Registrate al 31.12.2010	Registrate al 31.12.2009	Var % 2010/2009
Società di capitale	204.215	196.191	4,09%
Società di persone	321.843	323.151	-0,40%
Imprese individuali	866.600	862.844	0,44%
Cooperative	29.012	28.089	3,29%
Consorzi	1.116	1.057	5,58%
Altre forme	4.270	3.955	7,96%
Totale	1.427.056	1.415.287	0,83%

Fonte: Osservatorio dell'Imprenditoria Femminile, Unioncamere-Infocamere

Passando ad analizzare la forma giuridica delle imprese, i dati al 31 dicembre 2010 confermano la numerosità delle ditte individuali, pari al 60,73% del totale, seguite dalle società di persone (22,5%) e dalle società di capitale (14,31%).

Distribuzione delle imprese femminili per forma giuridica e regione

Anno 2010 (composizioni %)

Regioni	Società di capitale	Società di persone	Imprese individuali	Cooperative	Consorzi	Altre forme	Totale
Piemonte	8,55%	27,84%	62,2%	1,14%	0,08%	0,23%	100,00%
Valle d'Aosta	7,00%	29,25%	61,6%	1,64%	0,15%	0,38%	100,00%
Lombardia	20,45%	28,47%	49,1%	1,57%	0,05%	0,37%	100,00%
Liguria	9,89%	28,33%	60,3%	1,16%	0,17%	0,16%	100,00%
Trentino-Alto Adige	6,37%	31,88%	60,5%	0,81%	0,05%	0,36%	100,00%
Veneto	13,32%	28,73%	56,9%	0,88%	0,04%	0,16%	100,00%
Friuli-Venezia Giulia	11,08%	20,06%	67,7%	0,91%	0,05%	0,25%	100,00%
Emilia-Romagna	14,44%	23,21%	60,8%	1,25%	0,09%	0,26%	100,00%
Toscana	14,60%	25,12%	58,7%	1,23%	0,08%	0,25%	100,00%
Umbria	11,63%	23,96%	62,8%	1,38%	0,09%	0,13%	100,00%
Marche	12,02%	21,29%	65,2%	1,34%	0,06%	0,11%	100,00%
Lazio	26,49%	17,52%	52,4%	3,08%	0,13%	0,37%	100,00%
Campania	13,11%	24,70%	59,7%	2,06%	0,07%	0,31%	100,00%
Abruzzo	11,04%	18,27%	68,8%	1,70%	0,07%	0,16%	100,00%
Molise	7,51%	10,60%	79,8%	1,85%	0,08%	0,19%	100,00%
Puglia	11,65%	14,10%	71,1%	2,84%	0,08%	0,23%	100,00%
Basilicata	7,02%	9,83%	79,6%	3,13%	0,06%	0,32%	100,00%
Calabria	8,80%	15,47%	72,9%	2,50%	0,06%	0,32%	100,00%
Sicilia	10,67%	14,05%	69,8%	4,75%	0,08%	0,63%	100,00%
Sardegna	11,44%	20,34%	64,7%	3,16%	0,10%	0,23%	100,00%
Totale	14,31%	22,55%	60,7%	2,03%	0,08%	0,30%	100,00%

Fonte: Osservatorio dell'Imprenditoria Femminile, Unioncamere-Infocamere

In particolare, osservando la distribuzione territoriale delle diverse forme giuridiche, in Molise (79,8%), in Basilicata (79,6%) e in Calabria (72,9%) le ditte individuali risultano avere un peso prevalente, mentre il Lazio (26,49%) e la Lombardia (20,45%) sono le regioni con l'incidenza delle società di capitali più elevata. Le società di persone spiccano in Trentino Alto Adige (31,88%) e le cooperative in Sicilia (4,75%).

Nella distribuzione delle imprese femminili tra i diversi settori economici, il commercio (29,19%) e l'agricoltura (17,64%) si mantengono ampiamente i settori con maggiore concentrazione di imprese femminili (raccolgono infatti il 46,76% del totale), seguiti dai servizi di alloggio e ristorazione (8,71%), dalle attività manifatturiere (8,22%) e dalle altre attività di servizi (7,65%).

Imprese femminili per i principali settori di attività economica

Anno 2010 (stock, composizioni % e variazioni % degli stock)

Settori di attività	Registrate al 31.12.2010	Composizione %	Var. % degli stock 2010/2009
Agricoltura, silvicoltura pesca	251.730	17,64%	-2,01%
Estrazione di minerali da cave e miniere	529	0,04%	-1,86%
Attività manifatturiere	117.331	8,22%	-0,90%
Fornitura di acqua; reti fognarie	1.383	0,10%	-0,79%
Costruzioni	64.782	4,54%	2,53%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli	415.573	29,12%	0,01%
Trasporto e magazzinaggio	19.489	1,37%	0,99%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	124.332	8,71%	2,59%
Servizi di informazione e comunicazione	27.421	1,92%	1,12%
Attività finanziarie e assicurative	26.489	1,86%	0,62%
Attività immobiliari	65.032	4,56%	2,12%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	41.075	2,88%	2,28%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	46.006	3,22%	2,23%
Istruzione	7.875	0,55%	3,39%
Sanità e assistenza sociale	13.330	0,93%	4,36%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	16.720	1,17%	2,78%
Altre attività di servizi	109.170	7,65%	2,38%
Totale	1.427.056	100,00%	0,83%

Fonte: Osservatorio dell'Imprenditoria Femminile, Unioncamere-Infocamere

Il settore primario ha continuato nel 2010 a registrare una flessione; rimane, invece, stabile il commercio e crescono, in termini percentuali, settori quali le costruzioni, le attività di alloggio e ristorazione, quelle immobiliari e professionali, il noleggio e i servizi alle imprese, oltre che i servizi alle persone e l'istruzione.

1.5 Gli andamenti recenti del mercato del lavoro: la svolta si avvicina?

Sia pur con intensità decisamente attenuata rispetto a quanto avvenuto nel 2009, la situazione del mercato del lavoro in Italia ha ancora mostrato segnali di difficoltà nel corso del 2010, evidenti attraverso andamenti in flessione per quasi tutti gli indicatori. La disaggregazione temporale segnala tuttavia che dalla parte finale dell'anno si sono avute alcune prime inversioni di tendenza, confermate dall'estrapolazione dei dati mensili disponibili fino al mese di

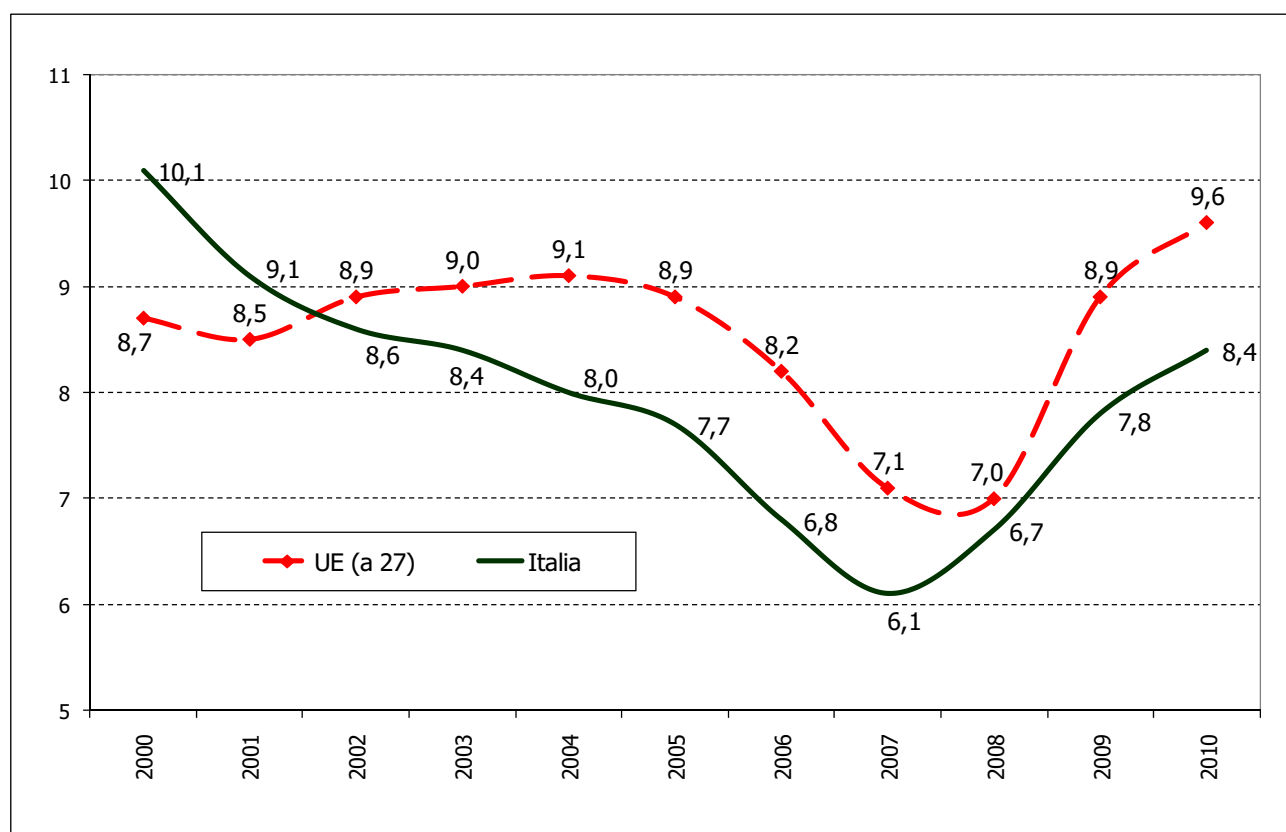
marzo 2011. Si può quindi immaginare che nel corso di quest'anno si assisterà a un recupero: si tratterebbe dell'inizio di un cammino - sicuramente non breve - dall'evoluzione prevedibilmente accidentata e immediatamente non diffuso a tutti i settori, né a tutti i territori, né a tutte le componenti del mercato del lavoro, ma complessivamente orientato al recupero delle perdite subite durante la crisi.

Nei 27 Paesi dell'Unione europea, la mancanza di lavoro ha coinvolto, nel 2010, quasi 23,1 milioni di persone, oltre 1,6 milioni in più rispetto all'anno precedente (+7,6%), quando la recessione del 2008-2009 aveva già creato quasi 4,7 milioni di disoccupati (+27,8%). Poche le eccezioni a queste tendenze: Lussemburgo, Malta, Austria e, unico caso significativo, la Germania, dove nel 2010 i disoccupati sono diminuiti dell'8,7% (avendo conosciuto nel 2009 un incremento del solo 2,7%). Non mancano comunque paesi in cui la disoccupazione si accresce ancora a tassi di "due cifre", tra i quali Bulgaria, Belgio, Olanda, Slovenia. Né va meglio negli Stati Uniti (+3,9%), dove nel 2009 i disoccupati erano aumentati quasi del 60%, nonostante le ingentissime risorse pubbliche mobilitate.

L'Italia, con una crescita dei disoccupati dell'8,1%, ha superato leggermente la media europea, rispetto alla quale aveva però conosciuto, nel 2009, una crescita decisamente inferiore. Il tasso di disoccupazione europeo ha così raggiunto nel 2010 il 9,6% (identico valore degli Stati Uniti), aumentando di 7 decimi di punto, dopo l'aumento di quasi due punti avvenuto nel 2009.

Tasso di disoccupazione nell'Unione europea e in Italia

Serie storica 2000-2010



Fonte: Eurostat

Il record in questo caso spetta alla Spagna, con oltre il 20%, mentre tra i maggiori paesi solo la Francia, supera, sia pure di poco, il tasso di disoccupazione medio europeo. L'unica eccezione di rilievo è ancora la Germania (dal 7,5 al 6,8%), mentre l'Italia, pur passando dal 7,8 all'8,4% resta alquanto al di sotto della media europea.

La componente giovanile, pur avendo conosciuto un incremento dei disoccupati inferiore alla media (+24,1% nel 2009, +1,8% nel 2010) presenta tuttavia tassi di disoccupazione ancora decisamente elevati: 15,5% nel 2008,

19,7% nel 2009, 20,6% nel 2010. In Italia questo indicatore, che già prima della recessione superava il valore medio europeo di circa cinque punti percentuali, ha presentato la stessa progressione, portandosi dal 21,3% del 2008 al 27,8% del 2010. E' sempre la sola Germania, tra i grandi paesi, che si distanzia nettamente dalla media, con un tasso di disoccupazione giovanile del solo 9,1%; al di sotto della media si colloca anche la Gran Bretagna (19,6%), mentre, oltre all'Italia, anche Francia (23,3%) e soprattutto Spagna (41,6%) la superano di vari punti.

La crescita della disoccupazione è stata alimentata, in primo luogo, dalla contrazione dei livelli occupazionali: tra il 2008 e il 2009 gli occupati europei sono diminuiti di quasi 3,9 milioni (-1,7%) e nel terzo trimestre del 2010 (ultimo dato al momento disponibile) presentano un ulteriore calo di quasi 130 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2010 (-0,2%). Pur tenendo conto della elevata (e diversa da paese a paese) stagionalità del periodo, in questo caso oltre alla Germania (+0,6%), altre significative eccezioni sono rappresentate da Gran Bretagna (+0,8%) e Francia (+0,4%); l'Italia presenta invece una variazione tendenziale ancora negativa (-1,0%), destinata però ad assestarsi, nella media annua, al -0,7%.

Nel dettaglio, il bilancio 2010 del mercato del lavoro in Italia si caratterizza per questi principali andamenti:

- l'aumento di 257 mila persone in età di lavoro (+0,5%) (con almeno 15 anni di età) delle quali 140 mila (+0,4%) tra i 15 e i 64 anni (variazioni, in entrambi i casi, decisamente inferiori a quelle degli anni precedenti) e alle quali si è accompagnata una sostanziale stabilità delle forze di lavoro, aumentate complessivamente di sole 5 mila unità (le quali, tuttavia, invertono l'andamento del 2009, quando l'offerta di lavoro si era ridotta di 127 mila unità);
- l'ampio divario tra incremento della popolazione in età lavorativa e quello della popolazione attiva è spiegato dall'ulteriore riduzione del tasso di attività, che si contrae di altri due decimi di punto, passando, per la fascia 15-64 anni, dal 62,4 al 62,2% (nel 2009 la riduzione era stata di ben sei decimi di punto);
- un calo ancora consistente degli occupati, diminuiti di 153 mila unità (-0,7%), più che dimezzato, tuttavia rispetto a quello del 2009, quando si persero 360 mila posti di lavoro, pari all'1,6%;
- l'aumento della disoccupazione, con 157 mila disoccupati in più (+8,1%), anche questo però in forte attenuazione rispetto al 2009, quando si ebbe un aumento di 255 mila disoccupati (pari al 15,1%), che andarono a sommarsi ai 186 mila in più del 2008;
- di conseguenza si è ulteriormente innalzato il tasso di disoccupazione, arrivato all'8,4%, sei decimi di punto in più rispetto al 2009 (quando l'aumento fu esattamente di un punto percentuale).

L'impatto sul mercato del lavoro della recessione del 2008-2009 sembra quindi prolungarsi oltre la ripresa (della domanda e dei livelli produttivi) già iniziata, sia pure con effetti meno marcati. Sotto la superficie dei valori e degli andamenti aggregati stanno però avvenendo importanti trasformazioni strutturali, in parte nuove, in parte come prosecuzione o rafforzamento di tendenze precedenti. Trasformazioni messe in evidenza dall'andamento dicotomico di alcune componenti del mercato del lavoro (in particolare secondo la classe di età, la nazionalità e il genere) e da quello molto differenziato tra settori e territori.

La componente del mercato del lavoro che ha maggiormente sofferto in questi ultimi anni è stata quella dei giovani. Molta enfasi è stata data alla progressiva crescita della disoccupazione giovanile, senza tuttavia considerare altri importanti aspetti circa la consistenza e la partecipazione al mercato del lavoro delle diverse fasce di età della popolazione.

Va innanzitutto osservato che la popolazione giovanile (15-24 anni) presenta in Italia un andamento tendenzialmente decrescente: salvo i leggeri aumenti del 2008-2009, tra il 2004 e il 2010 la sua consistenza è diminuita di 67 mila unità (-1,1%); contemporaneamente gli over 25 aumentavano di 2,3 milioni (+5,3%), dei quali quasi 1,1 milioni con almeno 65 anni di età (+10,0%). A ciò si è accompagnato un calo pressoché costante delle forze di lavoro giovanili, diminuite tra il 2004 e il 2010 di 462 mila unità (-21,1%), a prescindere dalla recessione del biennio 2008-2009, la quale ha certamente scoraggiato l'offerta di questa classe di età, rafforzando la tendenza in atto alla riduzione del relativo tasso di attività (che tra il 2004 e il 2010 è stata di ben 7,2 punti, dei quali però 4,7 punti tra il 2004 e il 2008), ma non ne è stata la causa primaria: l'offerta di lavoro giovanile è cioè diminuita sia per la contrazione della corrispondente popolazione, sia per la tendenza alla riduzione del tasso di attività, entrambe pre-esistenti alla recessione del 2008-09; prova ne sia che nel 2010 anche al tasso di attività del 2004,

l'ammontare assoluto delle forze di lavoro giovanili risulterebbe ancora inferiore a quello del 2004. In tale ipotesi, le forze di lavoro giovanili sarebbero ammontate nel 2010 a 2,16 milioni (anziché 1,72 milioni) ma sempre in calo (di 24 mila unità) rispetto ai 2,18 milioni del 2004. Allo stesso modo, anche l'occupazione giovanile è apparsa in riduzione fin dai primi anni duemila, con 193 mila occupati in meno tra il 2004 e il 2008, ai quali se ne sono aggiunti 235 mila nel biennio 2009-2010, per un totale di 428 mila unità (-25,6%).

La contrazione della domanda di lavoro giovanile è quindi andata di pari passo con la contrazione dell'offerta, tant'è che l'offerta insoddisfatta, vale a dire la disoccupazione, pur essendo aumentata in termini relativi (il corrispondente tasso è passato dal 23,5% del 2004 al 27,8% del 2010) è invece diminuita in valore assoluto (da 514 a 480 mila persone).

La ricerca del dato eclatante ha portato commentatori e organi di informazione a sottolineare l'innalzamento del tasso di disoccupazione giovanile, e non già i problemi più importanti, che sono la contrazione dell'ammontare assoluto di questa fascia di popolazione e del suo grado di partecipazione al mercato del lavoro, quest'ultimo solo in parte dovuti all'abusato termine di "scoraggiamento".

Al contrario, nonostante un calo di quasi 300 mila unità nell'ultimo biennio, gli occupati over 25 (compresi gli ultrasessantacinquenni) presentano un bilancio ancora positivo di quasi 900 mila unità rispetto al 2004, grazie all'aumento di quasi 1,2 milioni tra il 2004 e il 2008; essi pagano invece lo scotto della crescita dell'offerta (in ripresa di 50 mila unità già nel 2010), e questo si traduce in un andamento ancora sostenuto dei senza lavoro, aumentati anche nell'ultimo anno di 128 mila unità (pari al +8,5%, quasi due punti in più rispetto ai giovani fino a 24 anni).

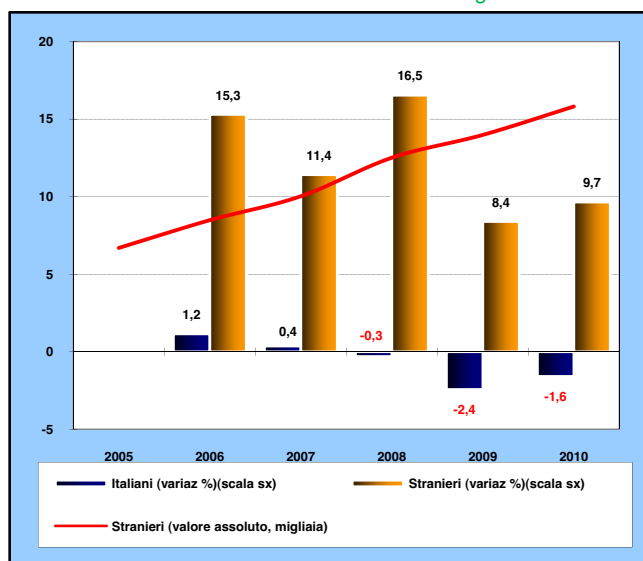
La recessione ha pertanto rafforzato la tendenza a una sostituzione generazionale, sia dell'offerta che della domanda di lavoro, di segno inverso a quella che sarebbe fisiologico attendersi, vale a dire a favore delle componenti mature e anziane a scapito di quelle giovanili. Bisogna quindi supporre che le dinamiche della domanda e dell'offerta di lavoro giovanile siano solo in parte correlate a fattori economico-normativi e di più, invece, ad altri fattori, vuoi di natura culturale-comportamentale, vuoi di natura demografica, a sua volta scindibile in due componenti, quella interna (alla quale si è accennato nel presente lavoro) e quella migratoria.

Dietro il diverso - e in alcuni casi contrapposto - posizionamento sul mercato del lavoro di giovani e meno giovani, si intravede quello, altrettanto differenziato, tra italiani e stranieri, sia nel medio che nel breve periodo:

- tra il 2005 (primo anno di disponibilità dei dati sulle forze di lavoro disaggregate per nazionalità) e il 2010, la popolazione italiana in età di lavoro è aumentata di 180 mila unità, quella straniera è aumentata di oltre 1,5 milioni, con tassi di crescita annui oltre il 12%, anche nell'ultimo biennio;
- ancora più marcata la differenza riguardante le forze di lavoro: 530 mila in meno quelle di nazionalità italiana, un milione e 50 mila in più quelle di nazionalità straniera; le prime in forte calo nell'ultimo biennio (-565 mila), le seconde in aumento di 443 mila unità; è quindi solo a queste ultime che si deve la pur modesta risalita dell'offerta di lavoro nel 2010 (+5 mila unità);
- l'aumento dell'offerta di lavoro straniera è avvenuto nonostante sia diminuito (come per gli italiani) il tasso di attività, certamente a causa della recessione, ma anche per i cambiamenti di composizione per genere, con il progressivo innalzamento, anche tra gli stranieri, della quota di popolazione femminile, che presenta tassi di attività inferiori a quelli degli uomini;
- la differenza più marcata riguarda però l'andamento degli occupati: quelli stranieri in aumento costante (con un +9,7%, pari a 183 mila unità) anche nel 2010, quelli italiani in riduzione ormai da tre anni, ma soprattutto nel 2009 (-527 mila) e ancora nel 2010 (-336 mila); dall'inizio della crisi nel 2008, i primi hanno quindi totalizzato un aumento di 330 mila unità (+18,9%) i secondi una contrazione di 863 mila unità, pari al -4,0%;
- la recessione ha coinvolto la componente straniera della popolazione lavorativa solo per quanto riguarda i senza lavoro, aumentati di 138 mila unità nell'ultimo triennio (delle quali 25 mila nel 2010, pari al +14,7%) e di 142 mila unità a partire dal 2005 (+107,0% nell'arco di 5 anni), variazione amplificata, in termini relativi, dal modesto valore assoluto dell'anno iniziale (appena 132 mila unità); la disoccupazione è aumentata anche per la componente italiana, in misura meno marcata in termini relativi (+33,4% nell'ultimi triennio), ma decisamente accentuata in valore assoluto: 160 mila nel 2008, 176 mila nel 2009, 122 mila nel 2010 (in totale +458 mila unità).

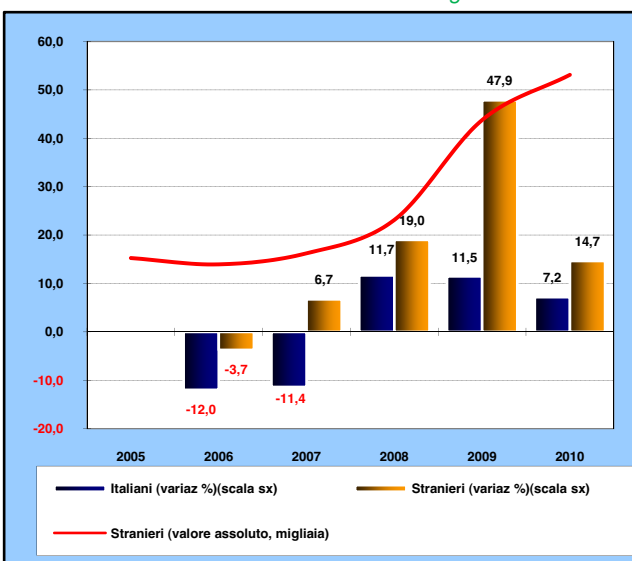
Occupati 15 anni e + per nazionalità

Variazioni % e valori assoluti in migliaia



Persone in cerca di occupazione 15 anni e + per nazionalità

Variazioni % e valori assoluti in migliaia



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

L'impatto della recessione del biennio 2008-2009 è quindi stato molto diverso per italiani e stranieri: per questi ultimi quasi ininfluenza sulla crescita di popolazione, forze di lavoro e occupati, che al massimo hanno avuto un leggero rallentamento rispetto agli anni precedenti; la stessa disoccupazione, pur in aumento, non ha raggiunto i livelli assoluti che si temevano; in altre parole, non vi è stato né un numero significativo di rientri nei paesi d'origine (né volontari né forzati), né un arresto dei flussi migratori verso l'Italia, né un innalzamento della disoccupazione tale da determinare particolari problemi di ordine sociale (a parte qualche caso eclatante sul quale si è concentrata l'attenzione dei media).

Ciò ha invece determinato, nell'arco di pochi anni, significativi cambiamenti di composizione: tra il 2005 e il 2010 gli stranieri sono passati dal 3,7 all'8,3% della popolazione in età lavorativa, dal 5,3 al 9,5% delle forze di lavoro, dal 5,2 al 9,2% degli occupati, dal 7 al 13% dei senza lavoro.

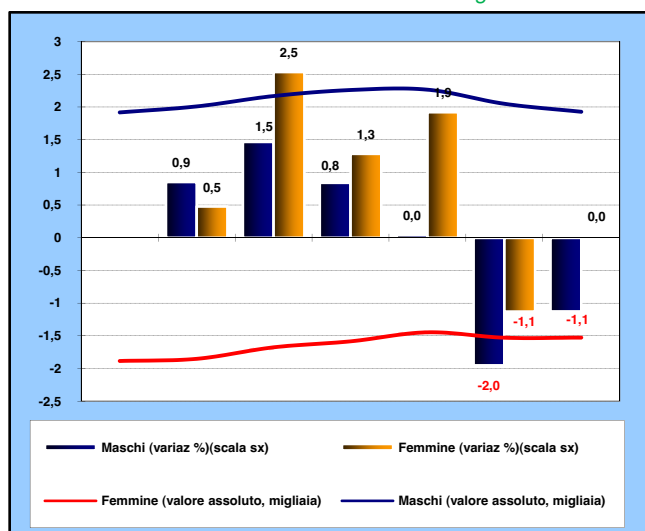
Una terza componente da approfondire è quella di genere. La popolazione in età di lavoro ha conosciuto, nella seconda metà del decennio, un identico andamento tra uomini e donne, entrambi aumentati del 3,4%; sia tra gli uni che tra le altre la componente giovanile (15-24 anni) è invece diminuita (rispettivamente dello 0,4 e dello 0,7%), mentre secondo la nazionalità le donne straniere (+92,2%) sono aumentate più degli uomini (+75,1%), molto probabilmente grazie ai ricongiungimenti familiari (ma anche per la domanda crescente di figure professionali tipicamente femminili).

Tutto sommato, siamo però in presenza di andamenti relativamente omogenei, mentre differenze decisamente più marcate si osservano quanto a presenza e posizionamento sul mercato del lavoro.

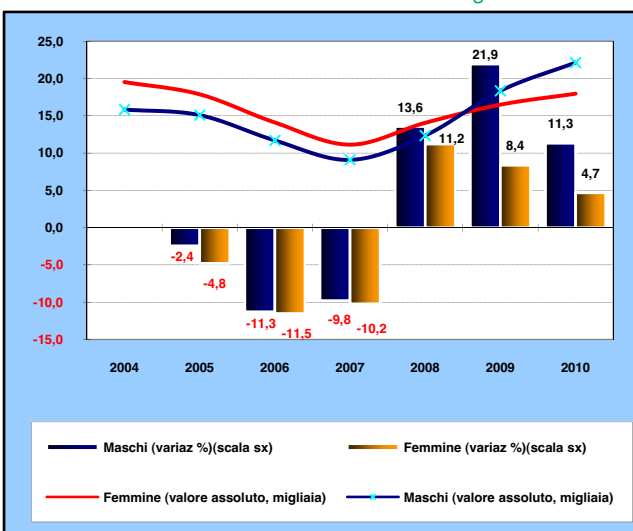
Nel complesso, l'offerta di lavoro maschile (le persone cioè appartenenti alle forze di lavoro) sono aumentate del solo 0,7% tra gli uomini e del 4,2% tra le donne. Stante l'identico andamento della popolazione in età lavorativa, la diversa dinamica delle forze di lavoro dipende dalle variazioni del tasso di attività: quasi costantemente in calo per gli uomini (anche prima della recessione del 2008-2009) per i quali tra il 2004 e il 2010 si riduce di quasi due punti, più stabile per le donne, per le quali nello stesso periodo la riduzione è di appena un decimo di punto.

Per gli uomini negli anni della crisi, e ancora nel 2010, vi è certamente stato un certo "scoraggiamento" a presentarsi sul mercato del lavoro; lo stesso è avvenuto per le donne, ma con intensità decisamente più contenuta. Per entrambi, inoltre, il grado di partecipazione al mercato del lavoro si riduce marcatamente solo nel 2009 e con riferimento unicamente alla componente giovanile. Ma ciò che va sottolineato è soprattutto il fatto che tali andamenti si innestano su tendenze pre-esistenti, particolarmente accentuate per gli uomini, soprattutto in età giovanile.

Occupati 15 anni e + per genere
Variazioni % e valori assoluti in migliaia



Persone in cerca di occupazione 15 anni e + per genere
Variazioni % e valori assoluti in migliaia



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Ma è sul fronte dell'occupazione che le differenze tra uomini e donne risaltano in modo decisamente evidente: tra il 2004 e il 2010 i primi sono aumentati di sole 12 mila unità, le seconde di ben 445 mila unità; nell'ultimo biennio gli occupati uomini sono diminuiti di 430 mila unità (274 mila nel 2009, 155 mila nel 2010) mentre le donne occupate si sono ridotte di sole 103 mila unità, oltretutto concentrate nel solo 2009, e già tornate in aumento nel 2010, sia pure di sole 3 mila unità (che salgono però a 20 mila escludendo la componente giovanile).

Sia uomini che donne perdono poi il confronto con le corrispondenti componenti di nazionalità straniera: nell'ultimo triennio, gli occupati maschi di nazionalità italiana diminuiscono di ben 711 mila unità, quelli di nazionalità straniera aumentano di 288 mila, dei quali 61 mila nel 2009, l'anno "nero" per l'occupazione. Lo stesso per le donne: le occupate di nazionalità italiana, ancora in aumento nel 2008, nel biennio successivo di riducono di 271 mila unità, mentre quelle di nazionalità straniera aumentano di 169 mila unità (e sono queste, nel 2010, che determinano l'aumento complessivo della popolazione lavorativa femminile, compensando la perdita di 82 mila lavoratrici di nazionalità italiana).

Per quanto riguarda infine la disoccupazione, nell'ultimo triennio essa è aumentata sia per gli uomini che per le donne, di 391 mila unità per i primi, di 205 mila per le seconde (+35,7 e +13,4%); ma mentre per gli uomini l'incremento è stato determinato soprattutto dal calo occupazionale (ed è stato contenuto da quello delle forze di lavoro, diminuite di 136 mila unità), per le donne l'aumento della disoccupazione è stato generato sì dalla diminuzione delle persone occupate ma in presenza di una crescita di 14 mila unità dell'offerta di lavoro: andamenti quindi, "a parità di segno" molto diversi, non solo nell'intensità, ma anche per la diversa valenza che deriva dalle modalità con cui i saldi si determinano.

Oltre a questo, mentre per gli uomini il tasso di disoccupazione del 2010 (7,6%) supera quello del 2004 (6,4%) di 1,2 punti, quello delle donne, nonostante gli aumenti dell'ultimo triennio (dal 7,9 al 9,7%) è ancora inferiore di quasi un punto a quello del 2004 (10,5%). Lo stesso vale per la popolazione straniera, il cui tasso di disoccupazione tra il 2005 e il 2010 aumenta per gli uomini (dal 6,8 al 10,4%), mentre per le donne si riduce dal 15,3 al 13,3%, nonostante la risalita di circa un punto nell'ultimo biennio.

I tre approfondimenti per età, nazionalità e genere mostrano quindi che per i giovani l'accesso al lavoro è stato fortemente frenato dal calo della domanda, sia per le eccedenze presenti in molte imprese, sia per il blocco del turn-over; ma mostra, soprattutto, che per loro vi è comunque più un problema di offerta che di domanda.

Con netta evidenza emerge anche il fatto che la componente che ha subito di meno l'impatto della recessione è quella straniera, la quale, anche in questi ultimi due anni critici per il mercato del lavoro, ha tutt'al più frenato la sua crescita, continuando a guadagnare posizioni in termini assoluti e relativi, sia per presenza sul mercato del lavoro, sia nell'accesso all'occupazione: componente considerata "debole", ma che invece ha risposto a quella

quota di domanda che non trova una corrispondente offerta - da parte della popolazione lavorativa o in età di lavoro - di nazionalità italiana.

A prima vista sembra aver subito un minore impatto dalla recessione anche l'altra componente tradizionalmente considerata "debole", ovvero quella femminile; ma pure questa, come si è visto, presenta andamenti nettamente differenziati tra italiane e straniere.

Anche a livello settoriale, poi, l'occupazione ha manifestato nel 2010 una notevole attenuazione delle perdite e, in alcuni casi, il ritorno delle variazioni in territorio positivo. La contrazione complessiva di 153 mila occupati (-0,7%), più che dimezzata rispetto a quella di 380 mila unità avvenuta nel 2009 (e pari al -16%), si è concentrata nelle attività industriali, dove gli occupati si riducono di 204 mila unità, pari al -3,0% (erano stati 240 mila l'anno precedente, per una variazione del -3,6%), mentre in agricoltura e nei servizi le variazioni tornano di segno positivo, rispettivamente per 17 mila e per 35 mila unità (+1,9 e +0,2%).

Nell'industria, il calo occupazionale è più accentuato nelle attività di trasformazione in senso stretto (-190 mila unità, pari al -4,0%), mentre nelle costruzioni è di appena 14 mila unità (-0,7%). Pur avendo quindi messo a segno un buon risultato in termini produttivi e commerciali in corso d'anno, l'industria non sembra aver ancora completato i processi di riorganizzazione e innovazione che l'hanno caratterizzata quantomeno nell'ultimo decennio e che, pur comportando anche riduzioni degli organici, sono tuttavia imprescindibili per recuperare produttività e competitività sul mercato interno e su quelli internazionali.

La riduzione degli occupati nell'industria ha coinvolto più la componente alle dipendenze (diminuita di 181 mila unità, pari al -3,4%, stessa variazione del 2009) che quella indipendente, il cui calo (-24 mila unità), corrisponde a una variazione del -1,7%. Differenze analoghe si riscontrano nell'industria in senso stretto (-4,1% i dipendenti, -3,4% gli indipendenti) e nelle costruzioni (-1,1 e -0,1%).

In agricoltura, la risalita dei livelli occupazionali ha invece interessato entrambe le componenti (+3,3% i dipendenti, +0,6% gli autonomi, pari rispettivamente a 14 e 3 mila unità). Nei servizi, infine, ha beneficiato dell'aumento occupazione solo la componente dei lavoratori autonomi (per una variazione dello 0,9%), mentre i dipendenti sono rimasti sostanzialmente stabili. Grazie agli andamenti espansivi in agricoltura e nei servizi, i lavoratori indipendenti aumentano complessivamente di 14 mila unità (+0,2%), mentre il calo dei dipendenti interessa un totale di 167 mila persone, pari al -1,0%.

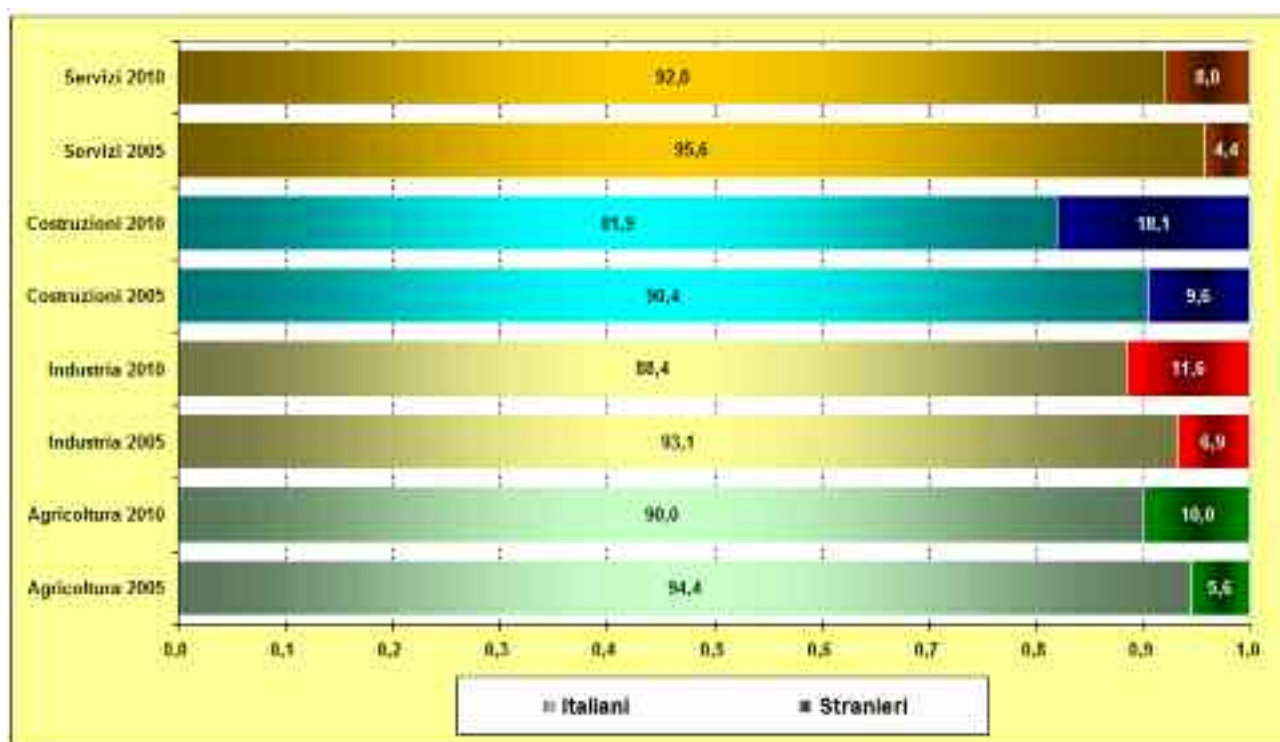
Come osservato in precedenza in termini aggregati, anche nei singoli settori di attività occupati italiani e stranieri hanno avuto, e non solo nell'ultimo anno, andamenti contrapposti: i primi marcatamente segnati dalla recessione (ma, come nell'industria, talvolta in calo anche negli anni precedenti), i secondi quasi costantemente in aumento, anche nel biennio 2009-2010 quando, al massimo, vi è stata una temporanea attenuazione dei tassi di crescita.

Guardando all'ultimo anno, in agricoltura, pur tenendo presente la scarsa numerosità assoluta degli occupati stranieri (arrivati comunque nel 2010 a sfiorare le 90 mila unità, per una quota del 10%, e quasi del 20% per gli 85 mila occupati alle dipendenze), essi hanno avuto, nel 2010, un incremento di 13 mila unità, per una variazione pari a quasi il 17%; gli italiani sono invece aumentati di appena 4 mila unità, pari al +0,5%. Variazioni di segno opposto si sono invece avute nell'industria nel suo complesso: +5,8% gli occupati stranieri, -4,1% gli italiani (pari rispettivamente a 41 mila occupati in più e 245 mila in meno); l'aumento dei primi si è distribuito sia nell'industria in senso stretto (+1,3%), sia nelle costruzioni (+11,4%), attività, quest'ultima, in cui gli occupati stranieri sono oltre il 18% del totale (e quasi il 22% tra i dipendenti). Allo stesso modo, la riduzione degli occupati italiani nell'industria ha riguardato entrambi i sotto-settori: il 4,5% in meno nell'industria in senso stretto (pari a 195 mila unità), il 3,1% in meno nelle costruzioni (pari a 50 mila unità). Di segno opposto, infine, anche gli andamenti nei servizi: -0,7% gli occupati italiani, +11,4% gli stranieri, pari rispettivamente a 94 mila in meno e a 129 mila in più.

Come già si è visto per gli occupati nel loro insieme, per i quali la quota degli stranieri è passata dal 5,2 del 2005 al 9,1% del 2010, lo stesso è avvenuto in tutti i settori, e sia per i dipendenti che per gli indipendenti: dal 5,6 al 10,0% in agricoltura, dal 6,9 all'11,6%, nell'industria, dal 5,8 all'8,9% nelle attività industriali in senso stretto, dal 9,6 al 18,1% nelle costruzioni e dal 4,4 all'8,0% nei servizi.

Distribuzione degli occupati per settore e nazionalità

Anni 2005 e 2010 (dati in percentuale)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Di particolare interesse l'aumento, sia in termini assoluti (+117 mila, tra il 2005 e il 2010) che relativi (dal 2,9 al 5,1%) degli stranieri che lavorano in proprio, sintomo sicuramente di un crescente grado di integrazione.

Sui mercati territoriali del lavoro, l'attenuazione degli andamenti negativi che avevano contraddistinto il 2009 ha conosciuto un'ampia, ma non del tutto completa generalizzazione. In alcuni contesti, non molti per la verità, si è anzi avuto un ulteriore peggioramento, ma in altri, in numero altrettanto esiguo, si è già manifestata una vera e propria inversione di tendenza, arrivando finanche a recuperare livelli dell'occupazione e/o della disoccupazione del 2008.

In altre parole, siamo in presenza di una "geografia" degli andamenti secondo la classica "pelle di leopardo", cosa che del resto avviene normalmente in ogni fasi di inversione del ciclo congiunturale.

Per quanto riguarda gli occupati, nove regioni su venti si attengono alla "regola" generale, vale a dire, il loro numero appare ancora in riduzione, ma in misura attenuata rispetto al 2009. Fanno parte di questo gruppo, in cui si concentra quasi il 54% della popolazione lavorativa italiana, alcune grandi regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna), due grandi regioni del Mezzogiorno (Campania e Puglia) e quattro regioni di minore ampiezza: al Nord il Friuli-Venezia Giulia, al Centro l'Umbria, nel Mezzogiorno Abruzzo e Molise. In cinque di tali regioni (Piemonte, Emilia-Romagna, Puglia, Campania e Molise) la riduzione degli occupati è compresa tra lo 0,9 e il 2%, oltre quindi la media nazionale (-0,7%); fra le altre, Umbria, Friuli e Abruzzo si sono avvicinate all'inversione di tendenza, con riduzioni di appena lo 0,1%, mentre la Lombardia con un calo dello 0,6% si colloca comunque al di sotto della media.

In un secondo gruppo di altre sei regioni (che comprende quasi il 27% di tutti gli occupati) l'occupazione è già tornata a crescere, o ha continuato a crescere, come avvenuto in Trentino-Alto Adige (+0,8% nel 2009, +0,7% nel 2010), Veneto (sia pure col solo +0,01%) e Lazio (+0,7%); fra le restanti (Marche, Sardegna e Valle d'Aosta), è la Valle d'Aosta col +1,2%, a segnare l'incremento dell'occupazione più rilevante in assoluto.

In un altro gruppo di cinque regioni (dove ci concentra poco più del 19% dell'occupazione nazionale), la perdita di posti di lavoro è stata, nel 2010, più accentuata di quella subito l'anno precedente. Tra queste vi sono

Toscana, Sicilia e Liguria, alle quali si aggiungono Basilicata e Calabria, con le riduzioni più accentuate (-2,2% in Calabria, -2,8% in Basilicata).

L'andamento (in valore assoluto) della disoccupazione presenta variazioni positive ma di minore intensità rispetto al 2009 (come avvenuto in Italia) in dieci regioni, nelle quali si concentra poco più della metà di tutti i disoccupati italiani; in altre tre (tutte di piccole dimensioni), il numero dei senza lavoro appare finanche in calo, e in una di esse (il Molise), raggiunge valori inferiori anche a quelli del 2008; all'opposto, nelle restanti sette regioni (dove risiede il 45% dei disoccupati totali), la loro consistenza presenta variazioni in aumento più accentuate di quelle del 2009.

Del primo gruppo fanno parte alcune grandi regioni (Veneto, Lazio, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana) quasi tutte del settentrione, e alcune regioni, piccole o medio-piccole (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Abruzzo), anche queste per lo più del Nord.

Tra queste regioni, dove pure la crescita della disoccupazione sta decelerando, si raggiungono ancora tassi di incremento vicini o superiori al 20%, come in Veneto ed Emilia-Romagna, che fanno del Nord la ripartizione con il tasso di incremento più accentuato (+18,7%). Per contro, l'incremento relativamente contenuto della Lombardia (+4,1%) contribuisce in modo determinante ad abbassare sotto la media nazionale l'incremento complessivo delle regioni del Nord-Ovest.

L'andamento notevolmente differenziato della disoccupazione nel Nord-Est e nel Nord-Ovest fa sì che l'aumento nell'insieme delle regioni settentrionali raggiunga il +11,4%, decisamente inferiore a quello del 2009, ma comunque il più accentuato del 2010. All'opposto, le variazioni negative di Marche e Umbria, fanno del Centro la ripartizione con l'aumento più contenuto (+5,8%). Tutte del Centro-Sud (Marche, Umbria e Molise) sono invece le regioni dove la disoccupazione ha già iniziato a ridursi in valore assoluto, anche se si tratta di regioni di dimensioni relativamente piccole (concentrando meno del 5% sia degli occupati che dei disoccupati totali).

Ben più rilevanti le sette regioni del terzo gruppo, nel quale la crescita dei disoccupati appare in accelerazione; tranne la Liguria, sono tutte regioni del Mezzogiorno, comprese quelle di maggiore ampiezza (Campania, Puglia, Sicilia), alle quali si aggiungono Sardegna, Basilicata e Calabria. Ciò non di meno, gli aumenti non raggiungono picchi eccessivamente elevati, cosicché anche nell'intero Mezzogiorno i disoccupati crescono in misura inferiore rispetto alla media (+6,6%).

Le regioni italiane secondo le dinamiche 2009-2010 dell'occupazione e della disoccupazione

		Variazioni (2009-10) dell'occupazione		
		Positive (in aumento)	Meno negative del 2009	Più negative del 2009
Variazioni (2009-10) della disoccupazione	Negative (in riduzione)	MARCHE	UMBRIA MOLISE	
	Aumenti inferiori a quelli del 2009	VALLE D'AOSTA TRENTINO-ALTO ADIGE VENETO LAZIO	PIEMONTE LOMBARDIA FRIULI-VENEZIA GIULIA EMILIA-ROMAGNA ABRUZZO	TOSCANA
	Aumenti più accentuati di quelli del 2009	SARDEGNA	CAMPANIA PUGLIA	LIGURIA BASILICATA CALABRIA SICILIA

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Il prospetto riportato riepiloga le informazioni fin qui analizzate, considerando congiuntamente le variazioni dell'occupazione e della disoccupazione e "posizionando" le 20 regioni italiane secondo le nove possibili combinazioni degli andamenti. Le situazioni estreme risultano, da un lato, quella della Marche (dove l'occupazione è in aumento e la disoccupazione in riduzione) e, dall'altro, quella di Liguria, Basilicata, Calabria e Sicilia (dove, rispetto al 2009, si accentuano, sia la contrazione degli occupati, sia l'aumento dei disoccupati).

Nel quadrante intermedio, al centro dello schema, sono comprese cinque regioni (quattro del Nord, tre di grande ampiezza) con gli andamenti più “caratteristici”, vale a dire, sempre di valenza negativa, ma in attenuazione rispetto a quelli del 2009.

Lo stesso schema di analisi utilizzato per i dati regionali è stato applicato a quelli provinciali, ottenuto posizionando le 107 province italiane (tra le quali manca Monza e Brianza, non ancora evidenziata nell'indagine sulle forze di lavoro) in nove quadranti, ciascuno caratterizzato da una combinazione di andamenti degli occupati e delle persone in cerca di lavoro. Si può innanzitutto osservare che sono 36 le province italiane nelle quali già nel 2010 il numero degli occupati ha ripreso a crescere (+1,5%): 14 nel Nord, 11 al Centro e altrettante nel Mezzogiorno; di poco inferiore è il numero delle province con variazioni ancora negative (con una riduzione totale del -1,2%), ma in attenuazione più o meno marcata rispetto alle riduzioni che si erano avute nel 2009; e infine sono 38 le province con variazioni negative più accentuate rispetto a quelle dell'anno precedente, e nel loro insieme subiscono una riduzione degli occupati del 2,3%. Questi tre gruppi comprendono ciascuno circa un terzo delle province italiane, e non dissimile è anche la rispettiva quota di occupati (32,2% nelle province del primo gruppo, 38,5% in quelle del secondo e 29,3% in quelle del terzo).

Si può pertanto osservare che le dinamiche occupazionali risultano in miglioramento in quasi il 70% della struttura occupazionale complessiva del Paese, mentre è solo nel restante 30% che le difficoltà non solo permangono, ma si fanno anzi più accentuate. Va poi evidenziato soprattutto che in un terzo circa del Paese l'occupazione ha già iniziato un cammino volto a recuperare gli stock occupazionali precedenti la recessione del 2008-2009.

Dallo stesso prospetto si rileva che in 30 province la disoccupazione appare in calo: nove nel Nord, 11 nel Centro-Italia e 10 nel Mezzogiorno; nel loro insieme, queste province comprendono poco meno di un quinto dei disoccupati italiani e il loro numero si riduce del 7,7%. In altre 38 province, nelle quali si concentra poco meno della metà dei disoccupati italiani, questi presentano, nel loro insieme, un aumento dell'10,2%, inferiore a quello dell'anno precedente; la maggioranza di esse (25) è localizzata nel Nord, solo 6 le province del Centro e solo 7 quelle del Mezzogiorno; il terzo gruppo comprende infine 39 province (con oltre il 38% dei disoccupati italiani), nelle quali l'aumento complessivo delle persone in cerca di lavoro è stato del 15,7% più accentuato di quello del 2009.

Quella che si può quindi definire “area del miglioramento” interessa quindi circa il 60% dell'aggregato complessivo dei senza lavoro, di cui fa parte quasi un 20% in cui la disoccupazione ha iniziato a flettere; solo nel restante 40% l'aumento della disoccupazione appare ancora in accelerazione. Quindi, mentre le dinamiche dell'occupazione appaiono più equidistribuite fra le tre tipologie di andamento evidenziate, per quelle della disoccupazione prevalgono più nettamente dinamiche ancora espansive, spesso con accresciuta intensità rispetto al 2009 e con solo un quinto dello stock della disoccupazione che ha già iniziato a ridursi.

A un maggiore livello di dettaglio ci si limita a segnalare le situazioni estreme, rispettivamente nel riquadro in alto a sinistra e in quello in basso a destra. Nel primo sono comprese le 12 province (5 del Nord, altrettante del Centro e solo 2 del Mezzogiorno) con occupazione in crescita (complessivamente +2,5%) e disoccupazione in calo (-11,4%); nelle stesse si concentra il 9,3% degli occupati italiani e il 7,3% dei disoccupati; tra esse nessuna “grande” provincia, ma alcune realtà a elevata industrializzazione, come Como e Varese; una segnalazione particolare merita l'Aquila, provincia dove nel 2009 gli effetti della recessione si sommarono a quelli di un catastrofico terremoto, che ne ha sconvolto, oltre alla vita civile, anche quella economica.

Le province italiane secondo le dinamiche 2009-2010 dell'occupazione e della disoccupazione

		Variazioni (2009-10) dell'occupazione		
		Positive (in aumento)	Meno negative del 2009	Più negative del 2009
Variazioni (2009-10) della disoccupazione	Negative (in riduzione)	Alessandria	Gorizia	Savona
		Varese	Trieste	Rimini
		Como	Firenze	Massa
		Bolzano-Bozen	Pisa	Prato
		La Spezia	Terni	Ancona
		Siena	Campobasso	Isernia
		Pesaro-Urbino	Foggia	Salerno
		Ascoli Piceno	Brindisi	Catanzaro
		Viterbo	Vibo Valentia	
		Latina	Messina	
		L'Aquila		
		Sassari		
	Aumenti inferiori a quelli del 2009	Novara	Torino	Vercelli
		Aosta	Milano	Asti
		Verona	Cremona	Biella
		Belluno	Venezia	Bergamo
		Udine	Parma	Brescia
		Ravenna	Bologna	Pavia
		Forlì	Perugia	Lecco
		Macerata	Chieti	Lodi
		Rieti	Benevento	Vicenza
		Roma		Reggio Emilia
		Ragusa		Modena
		Olbia-Tempio		Ferrara
				Lucca
				Grosseto
				Pescara
				Palermo
				Oristano
	Aumenti più accentuati di quelli del 2009	Verbania	Treviso	Cuneo
		Trento	Padova	Sondrio
		Pistoia	Rovigo	Mantova
		Arezzo	Pordenone	Genova
		Frosinone	Imperia	Piacenza
		Caserta	Teramo	Livorno
		Bari	Napoli	Matera
		Reggio Calabria	Avellino	Cosenza
		Crotone	Taranto	Agrigento
		Caltanissetta	Lecce	Enna
		Nuoro	Potenza	Catania
		Medio Campidano	Trapani	Siracusa
			Cagliari	Carbonia-Iglesias
			Ogliastra	

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Le province maggiori sono distribuite negli altri quadranti: tra esse ricordiamo Roma, con occupati in aumento e disoccupati in frenata; Bari, con occupazione in crescita, ma disoccupazione che accelera la crescita; Firenze, con disoccupazione in calo, ma con ulteriore riduzione degli occupati, Milano, Torino, Venezia e Bologna, con attenuazione di entrambi gli andamenti (come nella media nazionale); Napoli con disoccupazione in accelerazione e occupazione in calo frenato, Palermo con maggiore contrazione degli occupati, ma con attenuazione della crescita dei disoccupati.

I mesi finali del 2010 mostrano, come si è sopra accennato, alcuni segnali non solo di “minore peggioramento”, ma di prevalente stabilizzazione e, in alcuni casi, di vera e propria inversione di tendenza.

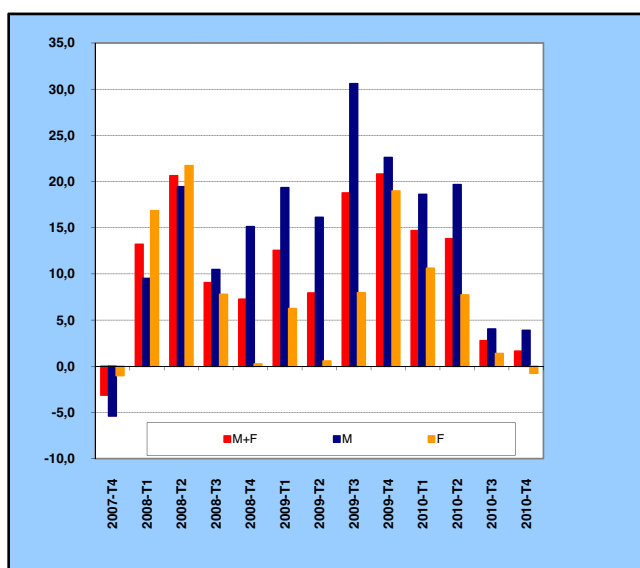
Nel quarto trimestre, il tasso di attività (15-64 anni) rimane complessivamente invariato (al 62,5%) rispetto allo stesso periodo del 2009, ma mentre si riduce di tre decimi di punto per gli uomini, aumenta di altrettanti per le donne. Per queste ultime, l'extrapolazione dei dati mensili destagionalizzati segnala l'inizio della risalita, grosso modo già a metà del 2010; per gli uomini al contrario, l'inversione di tendenza rispetto alla contrazione dell'ultimo biennio non sembra ancora in procinto di arrestarsi (perché si innesta, come si è detto, in una tendenza pre-esistente alla recessione). Su base annua, il tasso di attività giovanile nel IV trimestre appare ancora in riduzione (dal 29,2 al 29,9%), anche in questo caso con un andamento contrapposto tra uomini e donne: 9 decimi in meno per i primi, due decimi in più per le seconde.

Nell'ultima frazione dell'anno si inverte inoltre, per la prima volta dopo sette trimestri, anche l'andamento dell'occupazione, sia pure con una variazione tendenziale del solo +0,1%, pari a 14 mila unità: anche in questo caso è la componente femminile a trainare la ripresa, grazie a un aumento di 114 mila unità (+1,2%); ancora in calo gli occupati uomini, 100 mila in meno rispetto al IV trimestre del 2009 (-0,7%);

La componente femminile beneficia, nel IV trimestre, anche di una riduzione dello 0,8% delle persone in cerca di occupazione (8 mila in meno rispetto a un anno prima), la prima dall'inizio del 2008, ma insufficiente a compensare l'andamento ancora in crescita dei disoccupati uomini, che aumentano di 43 mila unità, pari al 3,9%.

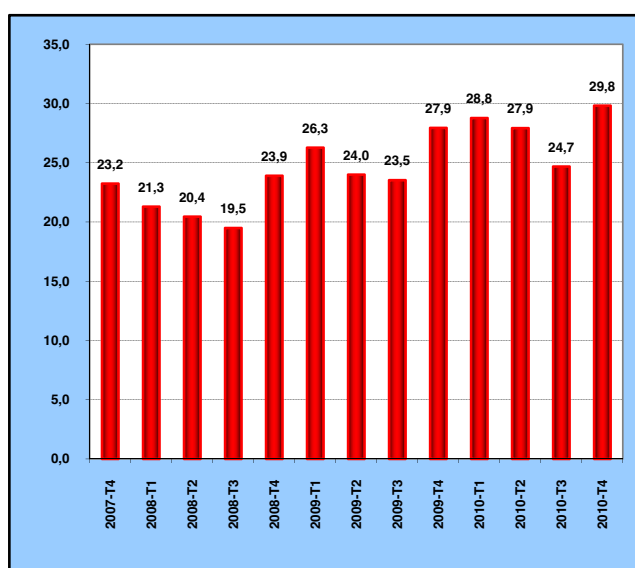
Persone in cerca di occupazione

Variazioni % tendenziali



Tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni (M+F)

Valori percentuali



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Per le donne ciò significa anche la prima riduzione tendenziale del tasso di disoccupazione (dal 9,8 al 9,7%), al contrario di quanto avviene per gli uomini (dal 7,3 al 7,7%) e per il complesso delle forze di lavoro (dall'8,3 all'8,5%). I dati mensili mostrano che la tendenza alla riduzione della disoccupazione femminile può essere datata immediatamente dopo il periodo estivo, e che la stessa a fine anno si estende anche agli uomini.

Contraddicendo l'abbassamento dei due trimestri precedenti, nell'ultima frazione dell'anno appare invece in risalita il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), che raggiunge il 29,8%, nuovo record degli ultimi anni. Su base annua l'aumento è di 1,5 punti per gli uomini (che arrivano al 27,7%) e di 2,2 punti per le donne (32,9%), unico caso in cui queste sono più penalizzate. Anche in questo caso, tuttavia, la tendenza sottesa ai dati mensili sembra indicare che il punto di maggiore criticità sia stato raggiunto a fine 2010 e che nei primi mesi del 2011 si sia forse innescata, anche per la disoccupazione giovanile, l'attesa tendenza al ribasso.

1.6 Le imprese che hanno creato occupazione nel 2010: strategie aziendali e fabbisogni professionali

Nell'ambito delle attività di elaborazione statistica del *Sistema Informativo Excelsior* è stato avviato nel 2010 uno specifico filone di ricerca avente come oggetto l'applicazione della tecnica multivariata della *cluster analysis* alle imprese con almeno un dipendente coinvolte nell'indagine Excelsior 2010 e che hanno previsto almeno un'assunzione nel corso dell'anno. Attraverso tale tecnica è stato possibile realizzare una esplorazione dei dati allo scopo di trarre alcuni spunti interessanti per l'analisi e l'interpretazione delle dinamiche in atto nelle strategie competitive delle imprese e dei relativi riflessi sul versante occupazionale, in un periodo senza dubbio decisivo per lo sviluppo dell'economia italiana.

Dal punto di vista metodologico, il *dataset* a tal fine selezionato è rappresentato da un campione di 28.594 imprese, cui fanno riferimento 56.708 osservazioni (ogni osservazione è riferita ad una tipologia di assunzione) e 322.405 assunzioni totali riferite all'anno di indagine 2010. Le tavole che seguono offrono una descrizione della composizione del campione per classe dimensionale, area geografica e settore di attività economica. Così come per l'analisi preliminare già svolta con riferimento ai programmi occupazionali per il 2009, da esse emerge una preponderanza delle imprese localizzate al Nord (pari al 58,3% del campione), così come da piccole imprese (il 58,1% ha meno di 50 dipendenti, mentre il rimanente 41,9% ha più di 50 dipendenti). Il panel è determinato dal piano campionario di Excelsior; a questo proposito, è importante ricordare che la scelta di analizzare solo le imprese che dichiarano di effettuare almeno una assunzione nel 2010 induce una distorsione nel campione, all'interno del quale risultano pertanto sovra-rappresentate le imprese più dinamiche che effettuano almeno una assunzione, tra le quali hanno un peso maggiore quelle di più grandi dimensioni.

Distribuzione del panel per ripartizione geografica, classe dimensionale e settore di attività

	Imprese (val. ass.)	Composizione %
Ripartizione geografica		
Nord-Ovest	8.741	30,6
Nord-Est	7.936	27,8
Centro	5.485	19,2
Sud e Isole	6.432	22,5
Classe dimensionale		
1-9 dipendenti	6.271	21,9
10-49 dipendenti	10.344	36,2
50-99 dipendenti	2.965	10,4
100-249 dipendenti	6.068	21,2
Oltre 250 dipendenti	2.946	10,3
Settore di attività		
Industrie manifatturiere	3.854	13,5
Industrie estrattive, chimiche, dei metalli e dei minerali non metalliferi	3.487	12,2
Industrie meccaniche, elettriche ed elettroniche	2.766	9,7
Costruzioni	2.179	7,6
Commercio	2.980	10,4
Servizi turistici	2.405	8,4
Servizi tecnologici e avanzati	2.249	7,9
Servizi finanziari	903	3,2
Servizi operativi	1.919	6,7
Servizi di pubblica utilità	2.793	9,8
Servizi alle persone	3.059	10,7
Totale	28.594	100,0

Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2010

Tra le numerose informazioni desumibili dal questionario Excelsior sono state selezionate in primo luogo le variabili che descrivono le imprese in termini strutturali:

- la locazione territoriale;
- il settore di appartenenza ;
- la classe dimensionale;
- la variazione del fatturato tra il 2008 e il 2009;
- la tendenza all'innovazione;
- il comportamento in termini import/export;
- la tendenza a fare investimenti.

Successivamente sono state considerate variabili più specifiche, relative alle assunzioni dell'impresa, che contengono informazioni relative al numero di assunzioni programmate per figura professionale, al tasso di assunzione (calcolato rispetto allo *stock* di dipendenti), al livello di istruzione richiesto e alla necessità di formare ulteriormente i nuovi assunti.

Sul *dataset* delle imprese con assunzioni così composto è stata quindi applicata la procedura della *cluster analysis*, che ha consentito di individuare, in base a particolari criteri basati sulle distanze fra le osservazioni (relativamente a una serie di variabili), una partizione dei dati in gruppi con caratteristiche di omogeneità interna ed eterogeneità esterna (rispetto agli altri gruppi). In altri termini si è ricercato, all'interno dei dati, il raggruppamento più "naturale possibile", cercando allo stesso tempo di connotare nel modo più efficace i gruppi che si sono formati. In questo lavoro è stata utilizzata una distanza di tipo "euclideo", relativamente alle variabili strutturali delle imprese (tutte opportunamente normalizzate in modo da essere confrontabili). Nel dettaglio, sono state utilizzate le seguenti variabili:

- tasso di assunzione per ogni impresa;
- classe dimensionale (1-9, 10-49, 50-99, 100-249 e 250 dipendenti e oltre);
- variazione del fatturato nel 2009 rispetto al 2008 (inferiore del -15%, da -15% a -3%, da -3% a +3%, da +3% a +15%, superiore al +15%);
- capacità di investimento (investe \ non investe);
- capacità di innovazione (innova \ non innova);
- capacità di esportazione (esporta \ non esporta).

Si è scelto come criterio principale di valutazione della bontà dei cluster il CCC (*Cubic Clustering Criterion*), metodo valido nel caso di variabili non correlate: valori di tale indice superiori a 2 indicano che i *cluster* creati sono buoni (nei termini citati prima di omogeneità interna e eterogeneità esterna), valori inferiori a 0 indicano pessimo *clustering* e valori compresi tra 0 e 2 identificano gradi diversi di bontà dell'analisi.

Le variabili considerate non presentano correlazioni significative (sempre minori di 0,2 in valore assoluto), un fenomeno addebitabile anche alla natura discreta delle stesse.

Il numero ottimale di *cluster* è stato individuato attraverso una procedura iterativa tale da consentire, da una parte, la massimizzazione del *fit* del modello e, dall'altra, la semplificazione dell'interpretazione. Un elevato numero di *cluster*, infatti, garantisce in linea teorica una migliore capacità esplicativa ma, al contempo, rischia di non permettere una sintetica e chiara interpretazione dei risultati.

L'esito della procedura ha portato quindi all'identificazione di 7 *cluster*. Uno di essi è stato eliminato poiché composto da sole 32 imprese caratterizzate da elevatissimo tasso di assunzione, e appartenenti al settore turistico, indice della presenza di una componente preponderante di lavoratori stagionali. Queste imprese sono dunque state considerate 'outlier' e, di conseguenza, eliminate dall'analisi.

Nella sezione successiva sono presentati i risultati dell'analisi mediante la descrizione strutturale dei singoli *cluster*. Tale descrizione è stata effettuata sulla base sia delle stesse variabili su cui è stata effettuata l'analisi, sia della classificazione settoriale e di altre informazioni desumibili dal questionario Excelsior, in particolare la composizione delle assunzioni programmate in termini di titolo di studio richiesto, di qualifica professionale e di competenze. Descrivere 6 raggruppamenti di imprese per caratterizzare una realtà eterogenea e multiforme come quella del tessuto imprenditoriale italiano e della relativa domanda di lavoro non costituisce una operazione semplice e scevra da problematiche legate alla eccessiva semplificazione. Tuttavia, i *cluster*

individuati presentano caratteristiche che permettono una efficace differenziazione delle imprese, fornendo validi strumenti interpretativi.

Cluster 1 - I servizi che non innovano

Il cluster è costituito da 5.457 imprese, pari al 19% del campione; si tratta per lo più di imprese di medio-grandi dimensioni, dal momento che nel 90% dei casi hanno, infatti, più di 100 dipendenti. La specializzazione produttiva appare concentrata nel settore dei servizi (65%) con una predominanza per i servizi alle persone. Territorialmente, le imprese che appartengono a questo cluster mostrano una localizzazione moderatamente prevalente al Nord (50%)

Dal punto di vista del fatturato, le imprese appartenenti a questo cluster non brillano certamente: circa il 30% riporta un fatturato in calo moderato o consistente rispetto all'anno precedente, mentre il 48% riporta un fatturato sostanzialmente stabile. La forte concentrazione nel settore dei servizi rende queste imprese non propense ad esportare (nessuna infatti esporta) ma anche scarsamente innovatrici (circa l'80% non innova).

Nonostante le scarse *performance* in termini di fatturato, queste imprese totalizzano circa il 57% delle assunzioni previste nel campione considerato. In termini di qualifica è possibile notare che le assunzioni richieste sono concentrate tra le professioni a media qualifica (impiegati, professioni commercianti, professioni non qualificate), per le quali è richiesta prevalentemente una formazione di livello secondario. La scarsa presenza di richieste di figure ad elevata specializzazione fa sì che le imprese appartenenti a questo gruppo non segnalino difficoltà rilevanti nel reperire le figure professionali richieste.

Dal punto di vista delle competenze, per queste imprese risultano cruciali sia le capacità di gestire i rapporti con i clienti che la capacità di lavorare in gruppo, mentre meno importanti sono le capacità manuali.

Le caratteristiche elencate precedentemente descrivono un cluster di imprese che, nonostante operino in settori mediamente protetti dalle pressioni competitive risultano scarsamente produttive e prive di dinamicità. Non a caso, sebbene richiedano un elevato numero di assunzioni, esse risultano mediamente standardizzate. Sono assunzioni spesso a tempo indeterminato (quota maggiore tra i cluster), dove prevale la media qualifica, per le quali la capacità di risolvere problemi e di lavorare in autonomia è sentita come quella meno rilevante tra tutti i cluster, così come risulta bassa la domanda di abilità creative o di ideazione. Figure con queste caratteristiche non sono in genere di difficile reperimento sul mercato e, infatti, le imprese di questo cluster sono quelle che lamentano la minore difficoltà in questo senso.

Cluster 2 - La media e grande industria dinamica

Il cluster è costituito da 4.378 imprese, pari al 15% del campione. Tali imprese sono prevalentemente di medio-grandi dimensioni (circa il 70% ha più di 100 dipendenti), localizzate prevalentemente al Nord (79%) e con una spiccata vocazione industriale (80%), in particolare operanti nel settore della meccanica (24%).

Questo cluster costituisce quello che possiamo considerare il fiore all'occhiello dell'industria italiana, in grado di emergere prima degli altri e in maniera più brillante dalla crisi economica. Non a caso, circa il 60% riporta un fatturato in crescita moderata o elevata; inoltre, tutte le imprese del cluster sono esportatrici ed innovatrici. Dal punto di vista della domanda di lavoro, a questo raggruppamento fa riferimento circa il 15% delle assunzioni previste per il 2010.

La forte propensione a innovare e a esportare suggerisce che queste imprese abbiano colto appieno la sfida della concorrenza globale, adottando una strategia che valorizzi il capitale umano come strumento principale per puntare sull'innalzamento del contenuto qualitativo e innovativo del prodotto. Infatti, in questo cluster si realizza la maggiore concentrazione della domanda di figure di qualifica apicale (l'11% delle assunzioni riguarda dirigenti, o professionisti ad elevata specializzazione), per le quali è richiesta una elevata formazione di base. Per il 22% delle assunzioni previste è richiesta una laurea, il valore più elevato tra i cluster analizzati; nonostante ciò, nell'88% dei casi tali imprese prevedono di effettuare ulteriore formazione sui neo assunti. E' elevata anche la quota di figure di difficile reperimento (circa 23%). Con riferimento alle competenze richieste, la forte

propensione all'*export* e all'innovazione determina una forte domanda di competenze linguistiche, informatiche, ma anche di competenze trasversali quali la capacità di risolvere i problemi o di lavorare in gruppo.

Cluster 3 - L'industria che arranca

Il cluster, costituito da 4.740 imprese, pari al 17% del campione, ha caratteristiche simili a quelle del cluster precedente. Anche in questo caso il gruppo racchiude imprese medio-grandi (il 50% ha più di 100 dipendenti), con una forte concentrazione territoriale nelle regioni settentrionali (65%) e dal punto di vista settoriale nell'industria (60%).

A differenza però del gruppo precedente, le imprese di questo cluster, pur esportando tutte, non innovano e hanno una dinamicità relativamente inferiore in termini di fatturato (il 45% riporta una crescita alta o moderata del fatturato, contro il 60% del cluster precedente). Lo stesso capitale umano sembra rappresentare in questo caso un fattore meno decisivo. La quota di assunzioni di figure ad elevata specializzazione risulta infatti più contenuta (6% contro l'11%), così come inferiore è la quota di laureati (13%).

Le competenze richieste alle figure in entrata sono simili a quelle richieste dalle imprese del cluster precedente, ma con alcune significative differenze: sono giudicate meno decisive sia le capacità di risolvere i problemi che le capacità creative e ideative.

Tali imprese sembrano dunque rappresentare quella fascia dell'industria italiana che, pur operando in un ambiente competitivo, risulta frenata nella propria espansione di mercato dalla scarsa propensione all'innovazione. Il rischio è che ne possa emergere un atteggiamento passivo di fronte alle sfide della globalizzazione.

Cluster 4 - Le piccole in crescita

Il cluster è costituito da 3.862 imprese, pari al 13% del campione. Si tratta di imprese piccole (il 99% ha meno di 50 dipendenti e il 39% meno di 10), localizzate geograficamente in modo relativamente uniforme e concentrate nei settori industriale (28%), delle costruzioni (12%) e del turismo (16%). Sono imprese che non innovano né esportano, tuttavia mostrano una forte crescita: tutte sperimentano una crescita del fatturato superiore al 3% e, nel 52% dei casi, addirittura superiore al 15%. Dal punto di vista della domanda di lavoro, le assunzioni previste sono concentrate prevalentemente nei gruppi professionali di media qualifica (commerciale). Come spesso accade per le piccole imprese, la richiesta di competenze trasversali è elevata, ma colpisce in questo gruppo la forte attenzione alle abilità manuali (l'82% dei casi lo ritiene abbastanza o molto importante) e alle abilità creative e ideative (rilevanti nel 46% dei casi).

Complessivamente, le caratteristiche di questo cluster portano a ritenere che sia costituito da imprese dinamiche ed efficienti nonostante il fatto che non innovino e non siano aperte ai mercati internazionali. Costituiscono storie di successo a livello nazionale: sia perché si mostrano in grado di sfruttare con efficacia gli spiragli aperti in una debole domanda interna, sia perché riescono ad andare "a traino" della grande impresa dinamica (cluster precedente) di cui spesso sono subfornitori. La forte importanza data alla componente creativa delle competenze suggerisce che queste imprese siano in grado di trarre il massimo vantaggio dalla piccola dimensione, garantendo una maggiore flessibilità di fronte alle mutevoli condizioni di mercato.

Cluster 5 - Le piccole in crisi

Il cluster è costituito da 6.590 imprese, pari al 23% del campione. Presenta una forte omogeneità con il gruppo precedente: anche in questo caso si tratta, infatti, di imprese di piccole dimensioni, distribuite uniformemente in termini sia territoriali, sia settoriali. Come quelle del cluster precedente, le imprese di questo gruppo non esportano né innovano e sono caratterizzate da assunzioni di media qualifica con analoghe caratteristiche.

Il vero elemento di differenza è costituito dalla dinamica del fatturato: tutte mostrano un fatturato stabile (57%) o in calo (43%). Questo cluster sembra quindi racchiudere per lo più imprese particolarmente colpite dalla crisi,

rese vulnerabili non solo dalla piccola dimensione, ma anche dall'assenza di innovazione e dalla forte dipendenza dalla debole domanda domestica.

Cluster 6 - La piccola e media impresa al bivio

Il cluster è costituito da 3.708 imprese, pari al 13% del campione. Lo caratterizzano unità di piccole e medie dimensioni (il 53% è contenuto nella classe dimensionale 10-49), operanti in diversi settori anche se con una prevalenza nell'industria e nei servizi alle imprese. La distribuzione territoriale appare abbastanza uniforme, con il 53% delle imprese localizzato al Nord e il 28% al Sud.

Le imprese di questo cluster sono innovative ma mostrano una scarsa propensione all'export (22%). Dal punto di vista del fatturato, sono imprese che denotano una certa difficoltà: il 54% denuncia un calo di fatturato superiore al 3%. Con riferimento al contributo alla domanda di lavoro, coprono circa il 4% delle assunzioni previste, concentrate prevalentemente nei gruppi professionali di media qualifica e, in particolare, nelle professioni tecniche e commerciali. Si noti che le imprese di questo gruppo denunciano la maggiore difficoltà di reperimento delle figure professionali in entrata (circa il 25%).

Con riferimento alle competenze le imprese di questo cluster sono quelle che ritengono maggiormente critiche le capacità di lavorare in autonomia e di risolvere i problemi, nonché le abilità creative e ideative. Sono relativamente importanti anche le conoscenze informatiche.

Il fatto che non presentino una spiccata caratterizzazione territoriale e geografica rende difficile identificare con precisione le imprese di questo gruppo. Probabilmente il tratto decisivo, oltre alla dimensione medio-piccola, è definito dalla forte propensione all'innovazione associata alla scarsa propensione all'esportazione. Sono imprese che, pur orientate alla qualità, guardano prevalentemente al mercato domestico, la cui scarsa dinamicità costituisce un inevitabile freno. Molte di loro potrebbero quindi essere imprese al bivio fare il salto di qualità dimensionale che permetta loro di incrementare la componente estera del fatturato oppure rimanere piccole e domestiche.

Il risultati dell'indagine svolta nell'ambito del *Sistema Informativo Excelsior* forniscono, quindi, alcune indicazioni interessanti su come le imprese abbiano affrontato la transizione dalla crisi e stiano affrontando l'attuale fase economica. L'analisi effettuata in questa sede mostra una realtà abbastanza eterogenea sotto molti punti di vista. La realtà maggiormente dinamica è costituita da due cluster di imprese. Uno costituito dalle medie e grandi imprese del Nord, concentrate nel settore industriale e caratterizzate da una forte propensione all'innovazione, all'esportazione e, dunque, al livello di qualificazione del capitale umano, tanto da richiedere competenze "a più elevato valore aggiunto" e livelli di istruzione mediamente superiori. L'altro gruppo è costituito dalla piccola impresa a forte vocazione domestica, che, nonostante la scarsa propensione all'esportazione e all'innovazione, mostra una forte capacità di cogliere con successo le mutate condizioni di mercato.

A fronte di queste storie di successo esistono anche zone di ombra. A fianco delle piccole imprese dinamiche troviamo un gruppo analogo di piccole imprese che segnano il passo, così come a fianco delle medio-grandi imprese in crescita troviamo un gruppo simile di imprese industriali più in difficoltà. La sfida principale è tuttavia costituita dalle "imprese di mezzo". Esse rappresentano un cluster particolare, fatto da imprese di piccola e media dimensione, fortemente innovative, che tuttavia hanno ancora una vocazione prevalentemente domestica che ne costituisce un freno. Esse sono dunque di fronte ad un bivio: fare il salto dimensionale per affrontare con maggior decisione i mercati internazionali o "ritirarsi" nel mercato domestico.

Infine, occorre rilevare che la componente preponderante della domanda di lavoro risulta ancora una volta garantita dalle grandi imprese operanti nei settori dei servizi. Queste imprese, pur inserite in mercati scarsamente esposti alla concorrenza internazionale, risultano tuttavia avere una limitata propensione all'innovazione e appaiono relativamente meno dinamiche. Tutto ciò rischia di andare a detrimento della qualità della domanda di lavoro, che in questi casi appare fortemente standardizzata e priva di spunti di eccellenza.

Descrizione dei cluster per le principali variabili analizzate
(distribuzioni percentuali)

Cluster	Classe dimensionale					Settore					
	1-9 dip.	10-49 dip.	50-99 dip.	100-249 dip.	oltre 250 dip.	Industria	Costruzioni	Commercio	Turismo	Servizi alle imprese	Servizi alla persona
I servizi che non innovano	0,0	0,0	8,2	60,3	31,4	10,0	5,3	13,8	4,4	29,5	36,7
La media e grande industria dinamica	3,5	24,1	17,8	35,1	19,6	79,9	1,6	6,1	1,6	7,1	3,6
L'industria che arranca	13,6	37,0	14,0	27,2	8,2	59,5	3,2	11,0	5,8	8,8	11,8
Le piccole in crescita	39,4	51,8	8,9	0,0	0,0	28,7	12,6	10,0	16,1	14,3	18,3
Le piccole in crisi	40,0	54,9	5,1	0,0	0,0	16,9	14,6	10,4	97,0	19,5	25,5
La piccola e media impresa al bivio	35,8	52,8	11,4	0,0	0,0	30,2	6,1	10,5	8,0	24,5	20,4

Cluster	Area geografica				Livello di istruzione richiesto nel 2010				Difficoltà di reperimento nel 2010
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Scuola dell'obbligo	Qualifica profess.	Diploma	Laurea	% sul totale delle assunzioni
I servizi che non innovano	35,7	22,3	22,5	19,4	26,8	18,3	40,9	14,0	18,4
La media e grande industria dinamica	41,2	36,1	13,8	8,2	24,2	10,7	43,4	21,7	22,5
L'industria che arranca	35,3	30,7	17,8	16,2	36,5	11,1	38,8	13,5	16,6
Le piccole in crescita	23,9	26,6	21,2	28,3	41,7	10,0	43,7	4,6	23,3
Le piccole in crisi	23,1	25,0	19,8	32,1	37,0	11,0	44,3	7,7	21,9
La piccola e media impresa al bivio	25,0	27,6	19,1	28,3	33,3	10,0	44,4	12,4	24,9

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2010

Assunzioni previste dalle imprese di ciascun cluster, per gruppo professionale
(valori assoluti a distribuzioni percentuali)

	I servizi che non innovano		La media e grande industria dinamica		L'industria che arranca		Le piccole in crescita		Le piccole in crisi		La piccola e media impresa al bivio	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Legislatori, dirigenti e imprenditori	821	0,4	465	1,0	248	0,6	34	0,3	39	0,2	69	0,5
Professioni a elevata specializzazione	7.709	4,2	5.012	10,5	2.473	6,3	276	2,3	689	2,9	673	4,8
Professioni tecniche	27.146	14,7	10.192	21,3	5.959	15,3	1.423	11,9	3.868	16,6	2.937	21,1
Impiegati	22.760	12,3	2.970	6,2	4.035	10,3	814	6,8	1.878	8,0	1.205	8,6
Professioni in attività commerciali	72.207	39,1	5.693	11,9	6.879	17,6	3.975	33,0	6.951	29,7	3.383	24,2
Artigiani, operai e agricoltori	7.902	4,3	6.238	13,0	6.701	17,2	1.982	16,5	3.823	16,4	1.834	13,2
Conduttori di impianti e operai	10.555	5,7	13.701	28,6	9.960	25,5	1.628	13,6	2.735	11,7	1.998	14,3
Professioni non qualificate	35.658	19,3	3.558	7,4	2.790	7,1	1.868	15,6	3.386	14,5	1.837	13,2
Totale	184.758	100,0	47.829	100,0	39.045	100,0	12.000	100,0	23.369	100,0	13.936	100,0

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2010

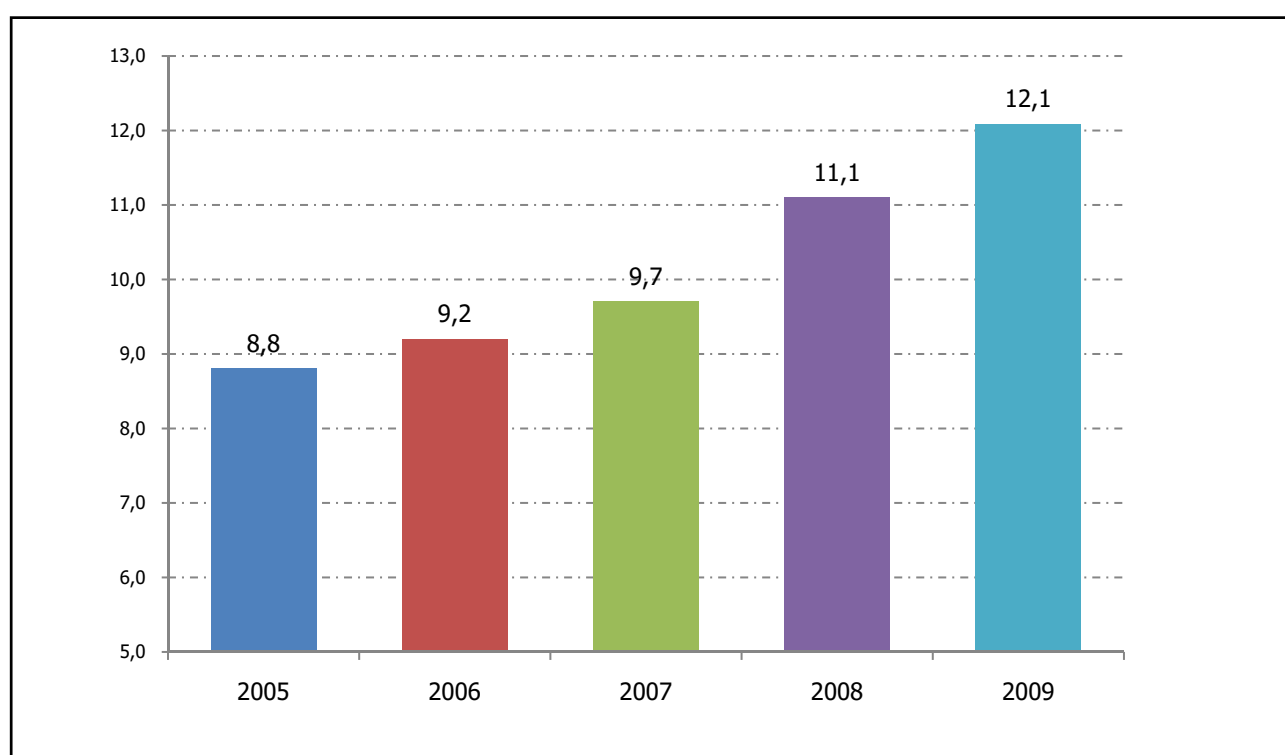
1.7 Il ruolo della componente straniera nell'economia italiana

Il nostro Paese, meta di arrivo di immigrati anche alla ricerca di un'occupazione, sta vedendo la propria economia sempre più contraddistinta dalla presenza straniera tra le maglie del proprio sistema produttivo. Si tratta di un fenomeno verso il quale l'interesse, per diversi motivi, è in continua crescita, tanto che Il Centro Studi Unioncamere e l'Istituto Tagliacarne hanno già da qualche anno provveduto a stimare il valore aggiunto prodotto

dall'attività degli occupati stranieri. Nello specifico, il calcolo di tale valore aggiunto presentato in questa sede è riferito all'anno 2009 ed elaborato in coerenza con le stime di contabilità nazionale Istat e con i conti economici pubblicati dall'Istituto Tagliacarne, basandosi su una ricostruzione dell'occupazione interna straniera (sia comunitaria, sia extracomunitaria) per settore/territorio.

Nel 2009, il valore aggiunto derivante da occupazione straniera ha raggiunto il livello di 165.077 milioni di euro. La disponibilità di elaborazioni riferite a più anni consente anzitutto di apprezzare la crescita nel tempo dell'apporto della componente straniera alla formazione del prodotto lordo del Paese: se per il 2005 si stimava una quota pari a 8,8%, per il 2009 l'apporto giunge al 12,1% del totale, con un incremento di un punto percentuale rispetto al 2008 e un andamento crescente negli anni considerati.

Incidenza percentuale del valore aggiunto proveniente da occupazione straniera Anni 2005-2009



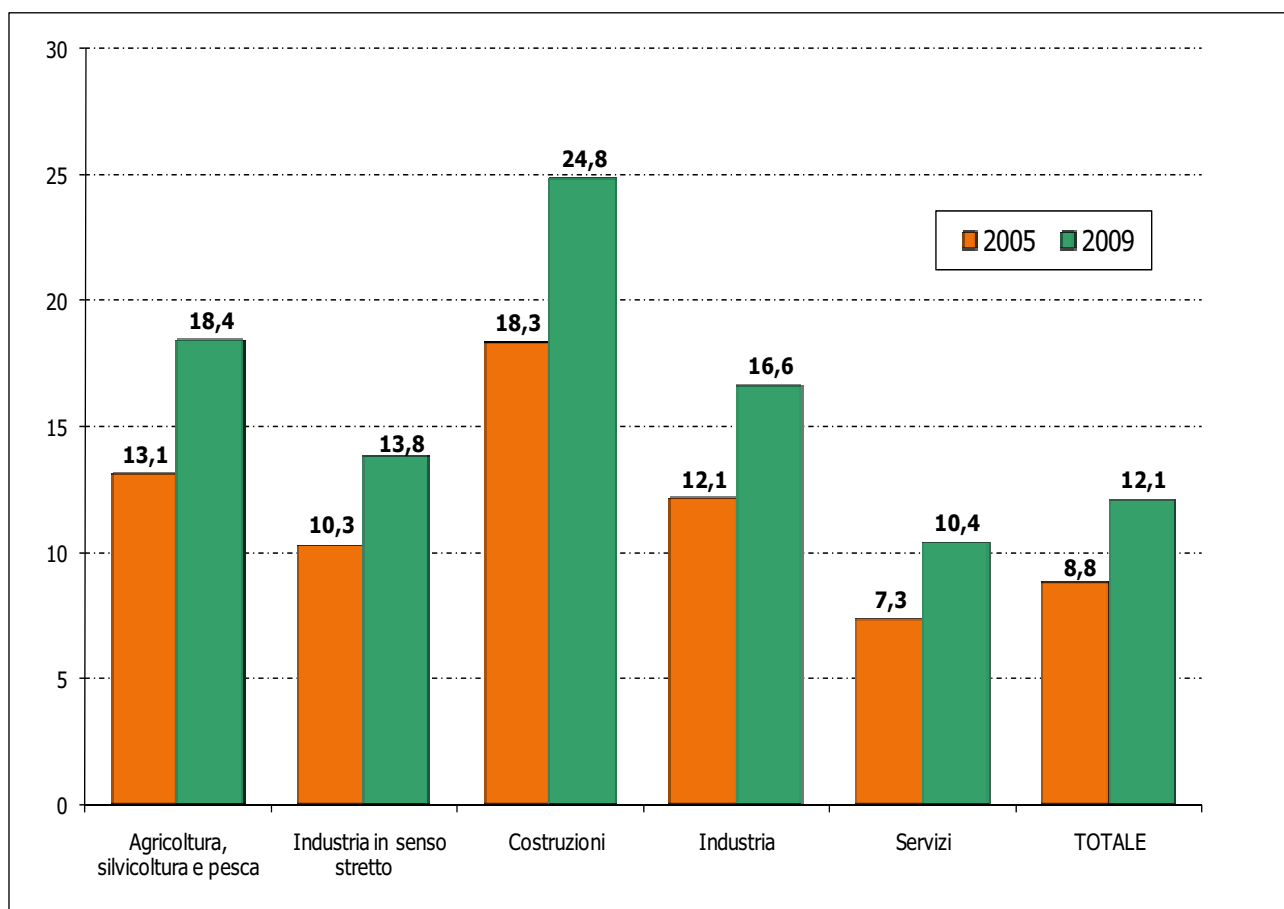
Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Visto dal lato settoriale, il contributo alla formazione del valore aggiunto fornito dalla componente straniera risulta particolarmente accentuato nel comparto delle costruzioni, dove la quota è arrivata a sfiorare un quarto del totale (24,8%), crescendo secondo un ritmo superiore a quello di altri settori (al 2005 l'incidenza era pari a 18,3%).

L'agricoltura presenta anch'essa una quota decisamente consistente di contributo di prodotto ascrivibile a lavoratori stranieri (18,4%), con un incremento che si è accentuato nei periodi più recenti (si consideri che per il 2008 la quota era pari a 13,1%).

Nei cinque anni considerati sono comunque cresciute, in un ordine di circa 3 punti percentuali o poco più, anche le quote dell'industria in senso stretto, che al 2009 fa registrare un dato pari a 13,8%, e quelle relative ai servizi (10,4%), il comparto in cui i valori sono più contenuti rispetto agli altri settori, scontando la presenza della Pubblica Amministrazione o di altri comparti, come l'intermediazione monetaria e finanziaria, dove la presenza straniera è molto bassa.

Contributo percentuale al valore aggiunto complessivo derivante dall'attività di occupati stranieri, per settore
Anni 2005 e 2009



Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri per settore di attività
Anno 2009 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

Settori di attività	Valore aggiunto	% sul totale	% sul valore aggiunto di settore
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4.620,6	2,8	18,4
Industria	56.738,8	34,4	16,6
Industria in senso stretto	35.394,4	21,4	13,8
Costruzioni	21.344,3	12,9	24,8
Servizi	103.717,8	62,8	10,4
Totale	165.077,2	100,0	12,1

Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Analizzando i risultati dal punto di vista territoriale, prevalgono per contributo della componente occupazionale straniera alla formazione del prodotto le regioni del Centro-Nord (in media 14%), con valori solo leggermente più elevati nel caso della ripartizione del Nord-Ovest (14,3%). Tra le regioni spicca l'Umbria, che presenta i valori più alti nel Paese (15%), anche se incidenze elevate, tutte pari o al di sopra del 14%, si segnalano anche per

Lombardia (14,8%), Lazio ed Emilia-Romagna (entrambe su valori pari a 14,4%), Veneto (14,2%) e Piemonte (14%). I valori più bassi, al di sotto del 5%, si riscontrano invece in regioni del Sud quali la Puglia (4,3%), la Basilicata (4,1%), la Sardegna (3,3%) e, soprattutto, il Molise (1,5%).

Anche nel caso delle regioni è possibile istituire confronti temporali nelle dinamiche di crescita del fenomeno. Da questo punto di vista, quelle che hanno verificato gli incrementi di contributo più consistenti, superiori a 3 punti percentuali nel periodo 2005-2009, sono il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte e il Lazio. Incrementi sempre elevati, superiori ai 2 punti percentuali, hanno riguardato Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Liguria, Abruzzo, Umbria e Toscana. Anche da questa angolazione le regioni che hanno visto una minore crescita del fenomeno, al disotto del punto percentuale, sono tutte del Mezzogiorno, e in particolare Sardegna, Puglia, Campania e Molise.

Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri, per regione

Anno 2009 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

Regioni	Valore aggiunto	% su Italia	% sul valore aggiunto di area
Piemonte	15.319,7	9,3	14,0
Valle d'Aosta	314,1	0,2	9,3
Lombardia	41.742,7	25,3	14,8
Trentino-Alto Adige	3.112,3	1,9	10,5
Veneto	18.284,3	11,1	14,2
Friuli-Venezia Giulia	4.349,3	2,6	13,8
Liguria	4.590,6	2,8	11,7
Emilia-Romagna	17.232,7	10,4	14,4
Toscana	12.320,6	7,5	13,2
Umbria	2.852,4	1,7	15,0
Marche	4.626,1	2,8	12,7
Lazio	22.267,2	13,5	14,4
Abruzzo	2.258,3	1,4	9,2
Molise	84,4	0,1	1,5
Campania	5.056,7	3,1	6,0
Puglia	2.592,8	1,6	4,3
Basilicata	414,3	0,3	4,1
Calabria	2.053,4	1,2	6,8
Sicilia	4.639,8	2,8	6,2
Sardegna	965,5	0,6	3,3
Nord-Ovest	61.967,2	37,5	14,3
Nord-Est	42.978,6	26,0	13,9
Centro	42.066,3	25,5	13,9
Centro-Nord	147.012,1	89,1	14,0
Mezzogiorno	18.065,1	10,9	5,7
Italia	165.077,2	100,0	12,1

Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

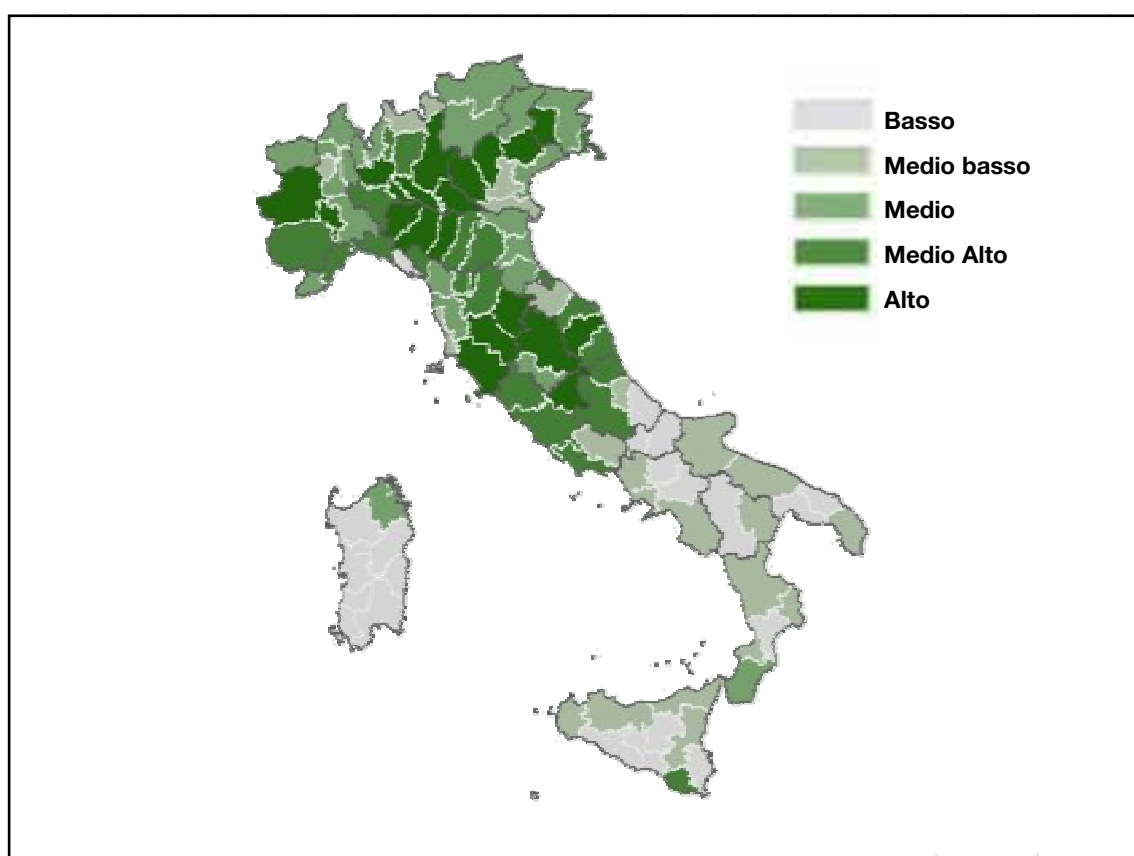
A differenza delle stime elaborate in passato, con riferimento al 2009 si è voluto inoltre valutare il contributo al valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri non più solo a livello regionale ma anche provinciale. Posto che i risultati di tali elaborazioni vanno assunti con una certa cautela (diminuendo l'affidabilità di informazioni utilizzate in input per le elaborazioni al crescere del dettaglio territoriale), appare comunque

possibile evidenziare una concentrazione accentuata di valori più elevati nelle province del Centro-Nord, tra le quali spiccano per 'alta intensità' (valori superiori a 15%) otto province del Nord-Ovest (Asti e Torino in Piemonte; Cremona, Lodi, Mantova, Brescia, Milano e Pavia in Lombardia), otto province del Nord-Est (Treviso Verona e Vicenza in Veneto; Pordenone in Friuli-Venezia Giulia; Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia in Emilia-Romagna), otto province del Centro Italia (Arezzo, Grosseto, Prato e Siena in Toscana; Perugia in Umbria; Macerata nelle Marche; Rieti e Roma nel Lazio).

La prima provincia del Mezzogiorno è Teramo, mentre sempre il Sud raccoglie tutte le ultime posizioni, occupate in particolare dalle province sarde con l'eccezione di Olbia-Tempio, in cui si rileva un contributo al prodotto da parte di lavoratori stranieri collocabile nella fascia centrale della graduatoria provinciale.

**Contributo al valore aggiunto complessivo derivante dall'attività di occupati stranieri
per classe di intensità, per provincia**

Anno 2009



Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Una lettura attenta di questi risultati restituisce un nesso abbastanza evidente: le province in cui è elevato il contributo al prodotto da parte di stranieri sono province ad elevato prodotto pro-capite: prendendo in esame il collettivo già richiamato delle 24 aree della prima fascia della graduatoria (quella con contributo superiore al 15%), solamente Macerata, Perugia e Rieti presentano livelli di prodotto per abitante inferiori alla media nazionale; tutte le altre si collocano - anche abbondantemente - al di sopra della media Italia, con nove territori collocati tra le prime venti posizioni della classifica del Pil pro-capite (tra le quali Milano, che occupa la posizione di testa). In altre parole, il contributo produttivo dell'occupazione straniera sembra farsi veramente rilevante nelle aree più ricche del Paese, perdendo la connotazione di marginalità legata all'abbandono di professioni giudicate faticose e/o di basso profilo da parte degli italiani, per assumere invece carattere più strutturale di componente fortemente coinvolta nelle dinamiche di sviluppo locale.

Una parte del contributo straniero alla crescita produttiva della nostra economia proviene senz'altro da quella fetta di presenza straniera mossa dallo spirito di imprenditorialità. L'analisi su scala provinciale dei dati del Registro imprese delle Camere di commercio si rivela particolarmente utile e interessante per l'analisi del fenomeno in oggetto, in quanto offre indicazioni puntuali sugli insediamenti produttivi e sulla forza di attrazione esercitata da specifici settori dell'economia locale.

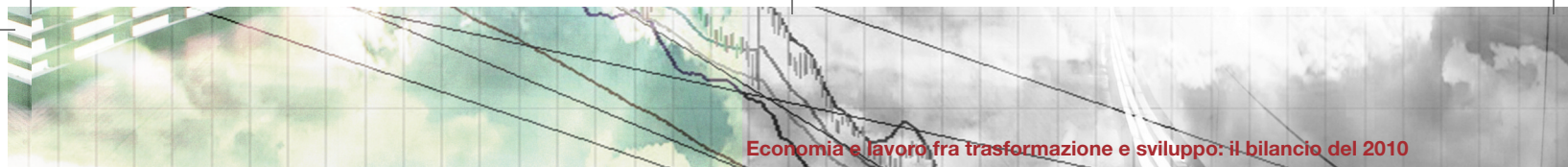
Con specifico riguardo al numero delle imprese gestite da immigrati, è da osservare che le informazioni quantitative utilizzate si riferiscono non tanto alle imprese ma alle cariche imprenditoriali (titolari e soci) intestate a soggetti nati all'estero, e pertanto possono essere viziate anche da altre distorsioni soprattutto imputabili ai seguenti elementi: a) presenza di più cariche facenti capo allo stesso soggetto; b) mancata o errata registrazione della nazionalità di nascita; c) conteggio di cittadini italiani nati all'estero, come per esempio molti figli di emigrati che nel corso del tempo sono rimpatriati; d) presenza di soggetti stranieri divenuti in seguito cittadini italiani. Queste statistiche, malgrado la cautela con cui devono essere utilizzate, costituiscono comunque un prezioso strumento di analisi quantitativa delle iniziative imprenditoriali di immigrati, in grado di fornire un ampio repertorio di informazioni per comparti di produzione abbastanza dettagliati e per nazionalità dei soggetti. Tenuti presenti i limiti appena ricordati, le informazioni disponibili al 31 dicembre 2010 confermano ancora una volta come la crescita della componente straniera nell'apparato imprenditoriale del nostro Paese abbia assunto dimensioni assolutamente rilevanti. Basti pensare che al 31 dicembre 2005 gli stranieri iscritti nei registri delle imprese delle Camere di Commercio italiane – ricoprenti, si ricorda nuovamente, le cariche di titolari e soci d'impresa – erano poco meno di 300 mila unità, mentre cinque anni dopo (al 31 dicembre 2010 appunto) si è oltrepassata di gran lunga quota 400 mila cariche (per la precisione 415.534), con uno sviluppo cumulato del 40,4%, pari ad un tasso medio annuo dell'8,1%. Se poi si considera che nello stesso arco temporale il numero complessivo dei titolari e soci (comprese le componenti italiane e coloro che per vari motivi non è stato possibile classificare) è rimasto sostanzialmente stabile (anzi diminuito di oltre il 5%), emerge nettamente il ruolo propulsivo svolto dall'imprenditoria immigrata. Si tratta per lo più di nuovi protagonisti che si cimentano per la prima volta con il mercato, prevalentemente impegnati nell'eterogeneo ramo dei servizi alle famiglie e alle imprese, ma che non disdegnano nemmeno di operare in comparti industriali ad alta intensità di lavoro.

Titolari e soci di impresa per Stato di nascita iscritti nei registri delle Camere di commercio italiane

Situazione al 31 dicembre di ciascun anno

Anni	Stranieri	Italiani	Non classificati	Totale
Cifre assolute				
2005	295.980	4.811.371	72.194	5.179.545
2009	393.858	4.473.059	44.661	4.911.578
2010	415.534	4.421.577	39.819	4.876.930
Indice base 2005=100				
2005	100,0	100,0	100,0	100,0
2009	133,1	93,0	61,9	94,8
2010	140,4	91,9	55,2	94,2
Quota % del totale				
2005	5,7	92,9	1,4	100,0
2009	8,0	91,1	0,9	100,0
2010	8,5	90,7	0,8	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere



La graduatoria decrescente delle 103 province italiane ordinata in base al numero dei titolari e soci stranieri vede ovviamente una concentrazione particolarmente significativa di questa presenza nelle province di maggiore dimensione, con Milano e Roma a contendersi il primo posto, con la capitale che supera di appena 173 unità il capoluogo lombardo². Più in particolare, Roma può contare su 33.230 iniziative, corrispondenti all'8% del totale nazionale, mentre Milano ne assorbe 33.057 unità. Il 3° posto occupato dalla provincia di Torino vede una presenza che supera oramai le 21 mila unità (per la precisione 21.129), che rappresentano il 5,1%, e il 4° di Firenze, grazie ad un totale di 13.801 titolari e soci (3,3%). Dalla quinta posizione si scende al disotto delle 10 mila unità, con Brescia che apre l'elenco in virtù dei 9.865 casi individuati. Le cinque province fin qui menzionate assorbono in pratica poco più di un quarto dell'intera imprenditoria immigrata nel Paese, mentre per arrivare ad almeno il 50% occorre prendere in considerazione le prime 19 province, di cui solo due localizzate in regioni meridionali (entrambe in Campania, precisamente Napoli all'8° posto e Caserta in 18.ma posizione). Le ultime 34 province insediate nelle retrovie della graduatoria accumulano in tutto meno del 10% dell'intero ammontare nazionale. Si tratta per lo più di aree di piccola/media dimensione demografica, con popolazione inferiore ai 400 mila abitanti, riguardanti indifferentemente regioni centro-settentrionali e meridionali. Fra le circoscrizioni provinciali che pur superando la soglia anzidetta fanno segnare una modesta diffusione dell'imprenditorialità straniera si trovano le province (tutte meridionali) di Taranto, Siracusa, Brindisi e Trapani. Approfondendo l'analisi territoriale anche sul piano dell'evoluzione temporale, la già richiamata crescita del 40,4% registrata a livello nazionale dalla presenza straniera in qualità di titolari e soci di impresa, evidenzia a livello delle singole province risultanze anche in questo caso particolarmente eterogenee. A cominciare dall'elevato range che si osserva fra la prima e l'ultima provincia, che va dal 'modesto' +11,7% che si registra a Belluno fino al +96,3% di Rieti. All'interno di questi valori estremi si presentano chiaramente una serie di differenze che vedono le situazioni di maggior sviluppo collocarsi in prevalenza nel Centro-Nord che occupano le prime 19 posizioni della graduatoria e ben 35 delle prime 37. Ad interrompere la continuità delle province dell'Italia centro-settentrionale in questa particolare classifica è Napoli, che con il suo +52,8% conquista la 20.esima posizione della graduatoria seguita a breve distanza da Ragusa (37.esima con +44,3%). Esistono però anche situazioni in cui il fenomeno della crescita dell'imprenditoria immigrata è decisamente più sfumato: ben 18 province evidenziano infatti un aumento inferiore al 20%. Realtà queste che si collocano quasi tutte nel Mezzogiorno; le eccezioni in tal senso riguardano principalmente l'area più ad est del Paese comprendente le province di Belluno e le due province friulane di Gorizia e Trieste.

² Capoluogo lombardo che in questa nota è definito secondo i confini in vigore prima dell'istituzione della provincia di Monza e Brianza. Analoga considerazione vale per la provincia di Ascoli Piceno nei confronti della provincia di Fermo.

**Variazione percentuale dei titolari e soci di impresa nati all'estero
nelle province italiane fra il 31 dicembre 2005 ed il 31 dicembre 2010**

Pos.	Provincia	Variazione %	Pos.	Provincia	Variazione %	Pos.	Provincia	Variazione %
1	Rieti	96,3	36	Bologna	44,3	71	Aosta	27,7
2	Pavia	90,6	37	Ragusa	44,3	72	Cosenza	27,6
3	Lodi	85,2	38	Verona	44,0	73	Bari	27,0
4	Prato	80,7	39	Forlì - Cesena	43,2	74	Crotone	26,9
5	Rovigo	70,8	40	Macerata	43,1	75	L'Aquila	26,5
6	Savona	67,1	41	Arezzo	42,7	76	Siracusa	25,7
7	Cremona	66,7	42	Rimini	41,6	77	Pescara	25,2
8	Torino	66,0	43	Palermo	41,4	78	Matera	24,9
9	Novara	64,0	44	Pistoia	41,2	79	Reggio Emilia	24,8
10	Asti	61,4	45	Firenze	40,5	80	Caserta	24,7
11	Como	60,3	46	Lucca	39,8	81	Bolzano	24,0
12	Ferrara	57,8	47	Siena	39,2	82	Treviso	23,1
13	Roma	57,5	48	Genova	39,1	83	Udine	23,1
14	Padova	57,4	49	Chieti	37,7	84	Frosinone	22,2
15	Bergamo	55,2	50	Modena	37,2	85	Vibo Valentia	21,1
16	Terni	55,2	51	Brindisi	37,1	86	Trapani	19,0
17	Brescia	53,9	52	Grosseto	36,2	87	Messina	18,6
18	Alessandria	53,7	53	Sassari	34,6	88	Taranto	18,2
19	Venezia	53,3	54	Perugia	34,5	89	Isernia	17,6
20	Napoli	52,8	55	Foggia	34,5	90	Agrigento	17,3
21	Pisa	52,8	56	Sondrio	33,9	91	Campobasso	16,7
22	Lecco	52,6	57	Pesaro e Urbino	33,8	92	Nuoro	16,2
23	Mantova	51,1	58	Verbania	33,7	93	Benevento	15,7
24	Varese	51,1	59	Caltanissetta	33,0	94	Lecce	15,3
25	Piacenza	50,9	60	Vicenza	32,8	95	Potenza	14,5
26	Viterbo	50,7	61	Teramo	32,5	96	Cagliari	14,4
27	Imperia	49,1	62	Salerno	32,5	97	Avellino	14,2
28	La Spezia	48,5	63	Latina	31,9	98	Gorizia	14,1
29	Vercelli	48,2	64	Catania	30,8	99	Trieste	13,8
30	Ascoli Piceno	48,1	65	Enna	30,6	100	Pordenone	13,7
31	Ancona	48,0	66	Milano	30,4	101	Oristano	12,8
32	Ravenna	46,8	67	Reggio di Calabria	30,3	102	Catanzaro	11,9
33	Massa Carrara	46,7	68	Biella	29,1	103	Belluno	11,7
34	Livorno	45,7	69	Parma	27,9	Italia		40,4
35	Cuneo	45,5	70	Trento	27,8			

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

Valutando la presenza delle cariche di titolari e soci stranieri rispetto al corrispondente intero ammontare registrato presso le Camere di commercio, è possibile notare che le componenti imprenditoriali estere presenti in Italia si aggirano mediamente intorno all'8,5%, riflettendo un ventaglio di situazioni locali che spaziano dal 23,3% di Prato al 2,8% di Taranto. La provincia toscana si colloca al vertice della graduatoria, disponendo di 7.208 cariche di titolari e soci nati all'estero su un totale di 30.875 unità: in pratica, più di un titolare e socio su 5 iscritto alla Camera di commercio di Prato è nato all'estero. Oltre Prato, le province che superano il 10% di incidenza sono venticinque e tutte collocate nella ripartizione centro-settentrionale del Paese, qualora si eccettui Teramo che in questa classifica occupa la quinta piazza. La dislocazione regionale vede la presenza di ben 6 province lombarde ed emiliano-romagnole. Vi sono poi quattro province toscane, le friulane Trieste, Gorizia e Pordenone, con Udine che è la prima provincia con meno del 10% di incidenza. Concludono il quadro la presenza di due aree piemontesi e liguri e quella singola di Marche, Lazio e Abruzzo. Nel complesso, sono 44 le province che superano la media nazionale, con una modesta presenza del Mezzogiorno.

Quota percentuale dei titolari e soci di impresa nati all'estero per provincia sul totale dei titolari e soci

Situazione al 31 dicembre 2010

Pos.	Provincia	Quota %	Italia=100	Pos.	Provincia	Quota %	Italia=100
1	Prato	23,3	274,0	53	L'Aquila	7,4	86,8
2	Trieste	15,9	186,1	54	Asti	7,3	85,4
3	Firenze	14,2	166,7	55	Frosinone	7,3	85,3
4	Milano	14,2	166,4	56	Forlì - Cesena	7,3	85,2
5	Teramo	12,8	149,9	57	Terni	7,2	84,2
6	Reggio Emilia	12,7	149,4	58	Isernia	7,1	83,3
7	Roma	12,6	147,8	59	Agrigento	7,1	83,0
8	Gorizia	12,6	147,7	60	Ascoli Piceno	7,0	82,6
9	Parma	12,2	143,7	61	Lecco	7,0	82,4
10	Imperia	12,1	141,5	62	Padova	7,0	81,9
11	Pisa	12,0	141,1	63	Chieti	6,8	79,3
12	Lodi	12,0	140,7	64	Verbania	6,7	78,8
13	Massa Carrara	11,4	133,8	65	Palermo	6,6	77,9
14	Brescia	10,8	127,2	66	Rovigo	6,6	77,3
15	Rimini	10,7	125,9	67	Grosseto	6,6	77,2
16	Pordenone	10,5	123,8	68	Trento	6,6	77,0
17	Bologna	10,5	123,7	69	Reggio di Calabria	6,5	76,4
18	Como	10,5	123,1	70	Bolzano	6,4	75,3
19	Novara	10,4	122,3	71	Avellino	6,3	74,3
20	Torino	10,4	122,2	72	Cagliari	6,2	73,0
21	Pesaro e Urbino	10,4	122,2	73	Sassari	6,2	72,7
22	Cremona	10,3	121,1	74	Cosenza	6,2	72,6
23	Ravenna	10,2	119,5	75	Ferrara	6,2	72,3
24	Modena	10,1	118,8	76	Messina	6,1	71,8
25	Mantova	10,1	118,4	77	Latina	6,1	71,6
26	Genova	10,1	118,4	78	Ragusa	6,1	71,5
27	Udine	9,9	116,5	79	Cuneo	5,8	67,6
28	Piacenza	9,9	116,3	80	Viterbo	5,7	67,0
29	Livorno	9,9	116,1	81	Aosta	5,7	66,6
30	Varese	9,9	115,9	82	Caltanissetta	5,7	66,4
31	Treviso	9,9	115,8	83	Biella	5,6	66,2
32	Pistoia	9,8	115,6	84	Rieti	5,6	65,9
33	Catanzaro	9,8	115,2	85	Campobasso	5,6	65,3
34	Verona	9,8	114,6	86	Sondrio	5,4	63,7
35	Pescara	9,7	113,3	87	Salerno	5,4	63,6
36	Bergamo	9,6	112,4	88	Vibo Valentia	5,3	62,4
37	Arezzo	9,6	112,3	89	Siracusa	5,0	59,1
38	Savona	9,4	110,3	90	Catania	4,9	57,2
39	La Spezia	9,3	109,6	91	Nuoro	4,8	56,8
40	Vicenza	8,9	104,6	92	Enna	4,6	54,4
41	Lucca	8,9	104,5	93	Crotone	4,5	52,4
42	Macerata	8,9	103,9	94	Benevento	4,3	50,3
43	Pavia	8,8	103,8	95	Napoli	4,1	47,8
44	Siena	8,8	103,8	96	Trapani	4,0	46,4
45	Belluno	8,4	99,0	97	Brindisi	3,7	43,5
46	Venezia	8,4	98,6	98	Bari	3,7	43,3
47	Caserta	8,3	97,8	99	Matera	3,6	42,0
48	Perugia	8,2	96,7	100	Oristano	3,2	38,0
49	Lecce	8,2	96,6	101	Potenza	3,2	38,0
50	Ancona	8,1	94,7	102	Foggia	3,1	36,4
51	Vercelli	8,0	94,1	103	Taranto	2,8	33,2
52	Alessandria	7,7	89,9		Italia	8,5	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

Alla già citata Teramo, infatti, si possono aggiungere solamente – e in posizioni piuttosto defilate – Catanzaro (33.esima con un’incidenza superiore alla media nazionale del 15,2%) e Pescara, che si colloca due posizioni sotto la provincia calabrese, con un +13,3% rispetto al valore medio italiano. Sul versante opposto, le sette province con i tassi più modesti (inferiori al 4%) appartengono tutte al Mezzogiorno, e in particolare alla regione Puglia. In particolare, si segnalano Foggia e Taranto che occupano le ultime due posizioni con un divario rispetto alla media del Paese che si aggira fra il 64 ed il 67%.

La classificazione dei titolari e soci nati all'estero per Paese di nascita assegna il ruolo più importante sul territorio nazionale al Marocco, che offre all’economia nazionale un totale di 53.399 unità, corrispondenti al 12,9% del dato complessivo.

Una componente etnica altrettanto apprezzabile (e soprattutto in decisa crescita) per numerosità è quella originaria della Romania, forte di una ‘colonia’ di quasi 44 mila individui pari al 10,5% del totale. Si può notare che i cittadini di questi due Paesi costituiscono quasi un quarto dell’intero apparato imprenditoriale di matrice estera in esercizio sul territorio nazionale. Al terzo posto si affaccia invece la Repubblica Popolare Cinese, che segue a ruota la Romania dato il distacco di appena 354 unità. Se aggiungiamo a queste tre etnie particolarmente diversificate il contributo dato da albanesi, elvetici e tedeschi si raggiunge la maggioranza assoluta delle cariche di titolare o socio (per l’esattezza 51,5%). Per quanto riguarda le presenze più significative provenienti dalle aree mondiali di maggiore ‘riconoscibilità’, emerge che la cosiddetta ‘Africa nera’ trova la sua principale bandiera nel Senegal, che con 14.252 iniziative si colloca al settimo posto della classifica, mentre a Bangladesh, Argentina, Stati Uniti va il merito di rappresentare con il maggior numero di presenze, rispettivamente, le aree del Medio Oriente, del Sud e del Nord America. Il mondo arabo è fortemente rappresentato in generale dai Paesi dell’Africa Settentrionale: detto già del ruolo di leadership del Marocco, non si può nascondere il contributo di Egitto, Tunisia e Algeria che nel complesso offrono quasi 30 mila cariche. Modesta appare invece l’imprenditoria che proviene dai Paesi arabi del continente asiatico che non vede presenze nell’ambito dei Paesi maggiormente ‘fornitori’ di imprenditoria immigrata. Rimanendo nell’alveo delle prime trenta posizioni, al di là dei già citati casi rumeno e tedesco, per trovare i Paesi europei di più antica cittadinanza comunitaria bisogna scendere dapprima all’11° posto, dove staziona la Francia con una quota del 2,7%; proseguire poi fino al 17° in cui si pone il Regno Unito (1,2%), fino a raggiungere infine il 20° occupato dalla Polonia con una presenza di circa 4.800 iniziative (1,2%) e chiudere infine con il Belgio che con 4.551 unità occupa la 21.esima piazza (1,1%).

I detentori di cariche di titolare o socio iscritti nelle anagrafi camerali e nati all'estero, per Stato di nascita

Situazione al 31 dicembre 2010

Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate	Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate
1	Marocco	53.399	12,85	16	Brasile	5.549	75,84
2	Romania	43.975	23,43	17	Gran Bretagna	4.985	77,04
3	Cina	43.621	33,93	18	Macedonia	4.947	78,23
4	Albania	31.241	41,45	19	Venezuela	4.814	79,39
5	Svizzera	23.156	47,02	20	Polonia	4.811	80,55
6	Germania	18.566	51,49	21	Belgio	4.533	81,64
7	Senegal	14.252	54,92	22	Stati Uniti d'America	3.785	82,55
8	Bangladesh	14.214	58,34	23	Moldavia	3.556	83,41
9	Egitto	13.535	61,60	24	Ucraina	3.520	84,25
10	Tunisia	12.514	64,61	25	Peru'	3.390	85,07
11	Francia	11.355	67,34	26	Canada	3.080	85,81
12	Serbia e Montenegro	8.814	69,46	27	India	3.066	86,55
13	Pakistan	7.582	71,29	28	Ecuador	2.835	87,23
14	Nigeria	7.032	72,98	29	Nc Extra Ue	2.788	87,90
15	Argentina	6.350	74,51	30	Algeria	2.699	88,55
				Totale primi 30 Stati		367.964	88,55
				Altri Stati		47.570	11,45
				Totale		415.534	100,00

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

L'evoluzione storica nell'ultimo quinquennio (2005-2010) della provenienza degli imprenditori nati all'estero mette in evidenza la significativa crescita che hanno registrato tre etnie in particolare: rumeni, bengalesi e pakistani. I primi, approfittando probabilmente anche del cambiamento di status da extracomunitario a comunitario che si è registrato in questo arco temporale, hanno visto incrementare le loro presenze di quasi il 167%, passando da 16.490 unità del 2005 alle attuali 43.975 presenze. Per quel che concerne i due Paesi asiatici, il Bangladesh ha visto più che raddoppiare le sue presenze passando da 6.695 unità a 14.214 con tanto di ingresso nella 'top ten' del 2010 (precisamente all'ottavo posto) dei Paesi più presenti. Relativamente più contenuto (+63,5%) è invece il balzo compiuto dai pakistani che, con le loro attuali 7.582 cariche di titolare e socio, costituiscono il primo Paese asiatico al di fuori delle prime dieci posizioni, dopo aver recuperato in questo arco temporale ben cinque ranghi in classifica. Inoltre, è bene precisare che esiste anche un nutrito gruppo di Paesi che ha visto contrarre la loro presenza. Gran parte di questi sono aree comunque poco significative in termini di presenza assoluta; tra quelle in cui il fenomeno è maggiormente significativo rientra la Francia, che, per effetto di una contrazione dell'8%, perde la sua posizione nell'ambito nei primi dieci Paesi, l'Argentina (-3,1%) e, soprattutto, la Libia, la quale conta attualmente presenti 2.499 unità a fronte delle 3.134 di soli cinque anni fa.

I detentori di cariche di titolare o socio iscritti nelle anagrafi camerali e nati all'estero, per Stato di nascita

Situazione al 31 dicembre 2005

Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate	Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate
1	Marocco	37.158	12,55	16	Venezuela	4.742	73,95
2	Cina	27.401	21,81	17	Belgio	4.733	75,55
3	Svizzera	22.585	29,44	18	Pakistan	4.636	77,12
4	Albania	18.138	35,57	19	Stati Uniti d'America	3.900	78,44
5	Germania	16.586	41,17	20	Brasile	3.796	79,72
6	Romania	16.490	46,75	21	Libia	3.134	80,78
7	Senegal	12.928	51,11	22	Polonia	3.096	81,82
8	Francia	12.345	55,28	23	Canada	2.998	82,84
9	Tunisia	9.560	58,51	24	Macedonia	2.981	83,84
10	Egitto	9.351	61,67	25	Australia	2.469	84,68
11	Serbia e Montenegro	8.616	64,58	26	Peru'	2.424	85,50
12	Bangladesh	6.695	66,85	27	Iran	1.974	86,16
13	Argentina	6.551	69,06	28	Etiopia	1.911	86,81
14	Gran Bretagna	4.970	70,74	29	Algeria	1.738	87,40
15	Nigeria	4.770	72,35	30	Ecuador	1.602	87,94
				Totale primi 30 Stati		260.278	87,94
				Altri Stati		35.702	12,06
				Totale		295.980	100,00

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

L'esame dei dati articolati per i grandi rami dell'economia, con riferimento sia al totale delle persone che ristretta alla sotto componente di coloro che sono nati all'estero, mostra in entrambi i casi una forte propensione ad una collocazione nel settore terziario di mercato che assorbe il 54,9% per quanto concerne il totale delle cariche ed il 56,5% con riferimento alla sola componente nata all'estero.

**La distribuzione dei detentori di cariche di titolare o socio iscritti nelle anagrafi camerali
per settore di attività economica e nazionalità**

Dati al 31 dicembre 2010

Settori di attività	Stranieri	Italiani	Non classificati	Totale
Cifre assolute				
Agricoltura	13.527	839.306	891	853.724
Industria in senso stretto	37.567	430.961	6.413	474.941
Costruzioni	116.398	587.669	3.618	707.685
Servizi	234.706	2.416.360	27.036	2.678.102
-di cui commercio	143.977	1.184.072	15.163	1.343.212
-di cui alberghi e ristoranti	31.050	317.916	3.320	352.286
-di cui trasporti	9.279	131.500	1.410	142.189
-di cui telecomunicazioni e produzioni multimediali	6.669	64.983	734	72.386
-di cui intermediazione monetaria e finanziaria	2.487	95.754	456	98.697
-di cui attività immobiliari	4.733	172.614	2.513	179.860
-di cui altre attività	36.511	449.521	3.440	489.472
Non classificate	13.336	147.281	1.861	162.478
Totale	415.534	4.421.577	39.819	4.876.930
% di riga				
Agricoltura	1,6	98,3	0,1	100,0
Industria in senso stretto	7,9	90,7	1,4	100,0
Costruzioni	16,4	83,0	0,5	100,0
Servizi	8,8	90,2	1,0	100,0
-di cui commercio	10,7	88,2	1,1	100,0
-di cui alberghi e ristoranti	8,8	90,2	0,9	100,0
-di cui trasporti	6,5	92,5	1,0	100,0
-di cui telecomunicazioni e produzioni multimediali	9,2	89,8	1,0	100,0
-di cui intermediazione monetaria e finanziaria	2,5	97,0	0,5	100,0
-di cui attività immobiliari	2,6	96,0	1,4	100,0
-di cui altre attività	7,5	91,8	0,7	100,0
Non classificate	8,2	90,6	1,1	100,0
Totale	8,5	90,7	0,8	100,0
% di colonna				
Agricoltura	3,3	19,0	2,2	17,5
Industria in senso stretto	9,0	9,7	16,1	9,7
Costruzioni	28,0	13,3	9,1	14,5
Servizi	56,5	54,6	67,9	54,9
-di cui commercio	34,6	26,8	38,1	27,5
-di cui alberghi e ristoranti	7,5	7,2	8,3	7,2
-di cui trasporti	2,2	3,0	3,5	2,9
-di cui telecomunicazioni e produzioni multimediali	1,6	1,5	1,8	1,5
-di cui intermediazione monetaria e finanziaria	0,6	2,2	1,1	2,0
-di cui attività immobiliari	1,1	3,9	6,3	3,7
-di cui altre attività	8,8	10,2	8,6	10,0
Non classificate	3,2	3,3	4,7	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

La grande differenziazione esistente tra i due collettivi presi in considerazione risiede nel grande 'appeal' che riveste per la componente straniera il settore delle costruzioni. Ben il 28,0% (pari a oltre 116 mila unità) dei titolari e soci di provenienza non autoctona opera in questo comparto, una quota che quasi doppia il 14,5% del complesso degli imprenditori. Il tutto a detrimento della quota assorbita dal settore primario che se nel complesso riguarda il 17,5% dei titolari e soci, scende al 3,3% con riferimento alla sola componente estera. Per quanto riguarda l'industria in senso stretto, non si evidenziano invece divari significativi. Tra i vari comparti che compongono il ramo dei servizi, la parte del leone è svolta dalle attività commerciali, che denotano una presenza di 143.977 cariche di titolare o socio pari al 34,6% dei soggetti di nazionalità estera che gestiscono un'impresa sul territorio nazionale. Se inoltre si prende in considerazione il contributo fornito dalle componenti estere nell'ambito dei singoli rami e settori, balza immediatamente in evidenza l'importanza delle imprese di immigrati nelle lavorazioni prettamente edili: su ogni 100 titolari e soci che si dedicano a tali attività, oltre 16 sono stranieri. I servizi commerciali risultano a loro volta offerti per quasi l'11% da imprese etniche. Questi sono gli unici due settori in cui si osservano percentuali di incidenza in doppia cifra. Fra quelli che non riescono a raggiungere questo traguardo, un ruolo particolarmente significativo è giocato dal comparto delle telecomunicazioni e produzioni multimediali, che arrivano al 9,2%. Di converso, poco battuti appaiono, oltre al già citato settore primario in cui solamente l'1,6% degli imprenditori è straniero, anche i comparti dei servizi di intermediazione monetaria e finanziaria e dell'immobiliare, dove ci si ferma su quote intorno al 2,5%. Mediamente, e con riferimento all'intera economia nazionale, il rapporto tra l'impresa gestita da immigrati e quella condotta da cittadini di nazionalità italiana è di quasi 1 a 10. La scomposizione dei titolari e soci stranieri per stato di nascita e ramo di attività economica vede non poche situazioni meritevoli di menzione. Prendendo in considerazione i primi trenta Paesi per numero di cariche imprenditoriali detenute, la prima evidenza che balza all'occhio è quella relativa al comparto terziario, che non sempre è quello di attività prevalente. La regola della prevalenza di questo settore vale per solo 24 Paesi, mentre per altri 6 (per la precisione, Romania, Albania, Tunisia, Serbia-Montenegro, Macedonia e Moldavia) il settore maggiormente gettonato è quello delle lavorazioni edili e delle attività artigianali collegate alle costruzioni. Il comparto dell'industria in senso stretto fa segnare comunque punte assai ragguardevoli soprattutto fra i cinesi, considerando che oltre un nato su tre proveniente dalla Repubblica Popolare (ovvero in cifra assoluta 15.322 unità) è impegnato in questo settore. In particolar modo, le specifiche attività verso le quali questa etnia è maggiormente dedicata sono quelle legate al comparto del cosiddetto 'sistema moda' (tessile, abbigliamento e pelle), nel quale si concentra circa il 96% delle iniziative cinesi nell'ambito manifatturiero.

La distribuzione dei detentori di cariche di titolare o socio per settore di attività economica e Stato di nascita

Dati al 31 dicembre 2010 (primi trenta Stati per numero di cariche detenute)

Pos.	Stato di nascita	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Non classificate	Totale complessivo
1	Marocco	126	1.513	7.923	42.986	851	53.399
2	Romania	576	2.086	31.060	9.150	1.103	43.975
3	Cina	80	15.322	312	26.813	1.094	43.621
4	Albania	403	1.254	24.299	4.819	466	31.241
5	Svizzera	2.290	2.522	3.920	13.604	820	23.156
6	Germania	2.121	1.618	3.066	10.866	895	18.566
7	Senegal	4	438	255	13.445	110	14.252
8	Bangladesh	49	439	86	12.924	716	14.214
9	Egitto	45	554	5.487	6.842	607	13.535
10	Tunisia	400	761	6.878	4.190	285	12.514
11	Francia	1.161	1.144	1.926	6.595	529	11.355
12	Serbia e Montenegro	216	668	4.309	3.444	177	8.814
13	Pakistan	34	355	579	6.236	378	7.582
14	Nigeria	23	226	133	6.506	144	7.032
15	Argentina	271	827	1.209	3.737	306	6.350
16	Brasile	154	428	1.913	2.786	268	5.549
17	Gran Bretagna	625	373	467	3.270	250	4.985
18	Macedonia	241	199	3.971	467	69	4.947
19	Venezuela	407	485	560	3.150	212	4.814
20	Polonia	174	262	1.874	2.260	241	4.811
21	Belgio	470	468	657	2.744	194	4.533
22	Stati Uniti d'America	572	279	294	2.438	202	3.785
23	Moldavia	52	169	2.139	1.082	114	3.556
24	Ucraina	67	241	1.158	1.878	176	3.520
25	Perù	47	226	691	2.285	141	3.390
26	Canada	410	286	412	1.835	137	3.080
27	India	87	196	277	2.331	175	3.066
28	Ecuador	20	153	1.070	1.480	112	2.835
29	NC Extra UE	11	114	1.174	1.438	51	2.788
30	Algeria	32	118	550	1.938	61	2.699

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

Un esame dei dati fin qui presentati in termini di provenienza geografica degli imprenditori stranieri conferma la netta prevalenza di quelli nati nei continenti extra-europei: il numero di cariche da loro detenute ha oramai sfondato la soglia delle 300 mila unità (per la precisione, 316.105), a fronte delle quasi 100 mila dei comunitari, per un'incidenza quindi del 76,1%. La tendenza che vede prevalere gli extracomunitari rispetto ai nati nell'Unione europea è costante in tutte le province, ad eccezione di quella di Enna (che peraltro è solo terzultima come diffusione di cariche 'straniere' con sole 631 presenze).

Titolari e soci di impresa nati all'estero per provincia in cui risiede la Camera di commercio dove sono iscritti e area di nascita

Dati al 31 dicembre 2010 (graduatoria delle province in ordine decrescente rispetto al numero di cariche di titolare o socio in mano a soggetti nati all'estero)

Pos.	Provincia	Comunitari	Extra comunitari	Totale	% incidenza extra comunitari	Pos.	Provincia	Comunitari	Extra comunitari	Totale	% incidenza extra comunitari
1	Roma	8.907	24.323	33.230	73,2	53	Chieti	1.081	1.686	2.767	60,9
2	Milano	5.435	27.622	33.057	83,6	54	Novara	490	2.263	2.753	82,2
3	Torino	7.871	13.258	21.129	62,7	55	Sassari	856	1.864	2.720	68,5
4	Firenze	3.263	10.538	13.801	76,4	56	Catanzaro	251	2.466	2.717	90,8
5	Brescia	1.807	8.058	9.865	81,7	57	Piacenza	520	2.105	2.625	80,2
6	Treviso	1.685	7.404	9.089	81,5	58	Savona	565	2.025	2.590	78,2
7	Verona	2.642	5.986	8.628	69,4	59	Agrigento	1.104	1.475	2.579	57,2
8	Napoli	1.137	7.147	8.284	86,3	60	Livorno	556	1.990	2.546	78,2
9	Genova	1.166	6.584	7.750	85,0	61	Cremona	817	1.709	2.526	67,7
10	Bologna	1.719	5.882	7.601	77,4	62	Latina	873	1.643	2.516	65,3
11	Prato	647	6.561	7.208	91,0	63	Frosinone	849	1.614	2.463	65,5
12	Vicenza	1.181	5.703	6.884	82,8	64	Pordenone	680	1.715	2.395	71,6
13	Padova	1.737	5.131	6.868	74,7	65	Avellino	654	1.692	2.346	72,1
14	Bergamo	1.191	5.314	6.505	81,7	66	Siena	562	1.420	1.982	71,6
15	Venezia	1.356	5.067	6.423	78,9	67	Ferrara	401	1.571	1.972	79,7
16	Perugia	2.131	4.206	6.337	66,4	68	Foggia	685	1.250	1.935	64,6
17	Reggio Emilia	832	5.145	5.977	86,1	69	Rovigo	297	1.616	1.913	84,5
18	Caserta	778	5.090	5.868	86,7	70	Trieste	253	1.646	1.899	86,7
19	Modena	1.007	4.438	5.445	81,5	71	Viterbo	794	1.094	1.888	57,9
20	Salerno	1.201	4.209	5.410	77,8	72	Massa Carrara	566	1.296	1.862	69,6
21	Varese	1.142	4.154	5.296	78,4	73	Grosseto	569	1.274	1.843	69,1
22	Palermo	789	4.398	5.187	84,8	74	L'Aquila	555	1.255	1.810	69,3
23	Lecce	1.120	3.797	4.917	77,2	75	Asti	470	1.262	1.732	72,9
24	Bari	954	3.524	4.478	78,7	76	La Spezia	367	1.327	1.694	78,3
25	Pisa	678	3.455	4.133	83,6	77	Ragusa	384	1.298	1.682	77,2
26	Lucca	1.247	2.692	3.939	68,3	78	Lodi	426	1.202	1.628	73,8
27	Parma	708	3.219	3.927	82,0	79	Trapani	386	1.233	1.619	76,2
28	Udine	1.057	2.867	3.924	73,1	80	Belluno	412	1.147	1.559	73,6
29	Trento	971	2.796	3.767	74,2	81	Vercelli	349	1.155	1.504	76,8
30	Ancona	988	2.739	3.727	73,5	82	Siracusa	379	1.025	1.404	73,0
31	Teramo	758	2.948	3.706	79,5	83	Lecco	286	1.045	1.331	78,5
32	Cuneo	937	2.751	3.688	74,6	84	Campobasso	500	805	1.305	61,7
33	Catania	865	2.815	3.680	76,5	85	Caltanissetta	397	833	1.230	67,7
34	Macerata	679	2.992	3.671	81,5	86	Biella	369	859	1.228	70,0
35	Como	758	2.896	3.654	79,3	87	Benevento	356	866	1.222	70,9
36	Pavia	1.195	2.444	3.639	67,2	88	Nuoro	511	708	1.219	58,1
37	Ravenna	751	2.777	3.528	78,7	89	Terni	416	779	1.195	65,2
38	Rimini	973	2.550	3.523	72,4	90	Potenza	329	845	1.174	72,0
39	Forlì - Cesena	844	2.669	3.513	76,0	91	Brindisi	468	667	1.135	58,8
40	Alessandria	1.012	2.491	3.503	71,1	92	Taranto	270	795	1.065	74,6
41	Cagliari	568	2.922	3.490	83,7	93	Gorizia	166	854	1.020	83,7
42	Mantova	532	2.955	3.487	84,7	94	Aosta	294	480	774	62,0
43	Ascoli Piceno	846	2.586	3.432	75,3	95	Verbania	194	580	774	74,9
44	Cosenza	1.015	2.360	3.375	69,9	96	Rieti	282	407	689	59,1
45	Pesaro e Urbino	824	2.397	3.221	74,4	97	Sondrio	90	598	688	86,9
46	Bolzano	1.471	1.643	3.114	52,8	98	Crotone	242	442	684	64,6
47	Imperia	867	2.177	3.044	71,5	99	Vibo Valentia	119	564	683	82,6
48	Arezzo	1.261	1.765	3.026	58,3	100	Matera	174	493	667	73,9
49	Pistoia	832	2.097	2.929	71,6	101	Enna	427	209	636	32,9
50	Pescara	832	2.096	2.928	71,6	102	Isernia	131	376	507	74,2
51	Reg. di Calabria	414	2.396	2.810	85,3	103	Oristano	139	284	423	67,1
52	Messina	537	2.264	2.801	80,8		Italia	99.429	316.105	415.534	76,1

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

Di converso, Prato e Catanzaro si contendono la palma di provincia con la maggior incidenza di extracomunitari. Entrambe si attestano al 91% circa ed a prevalere (di strettissima misura) è la provincia del Nord della Toscana che si attesta al 91,0% (su un monte cariche pari a 7.208 unità) contro il 90,8% del capoluogo calabrese calcolato su una base di 2.717 cariche. Per quanto concerne i grandi poli di concentrazione di presenza imprenditoriale straniera (che abbiamo visto essere coincidenti all'incirca con le grandi realtà demografiche del Paese), si nota una concentrazione di extracomunitari decisamente superiore rispetto alla media nelle realtà dell'Italia Settentrionale, fatta eccezione per Torino e Verona. Per quanto riguarda il Meridione, il caso più significativo è quello di Napoli, in cui circa 86 titolari di cariche ogni 100 hanno lo status di extracomunitario. Scendendo maggiormente nel dettaglio della provenienza geografica, ed incrociando questo dato nelle province in cui operano questi imprenditori, si nota una certa eterogeneità nella classifica delle provenienze. Prendendo per ciascuna delle province italiane quello che può essere considerato un ideale podio delle nazionalità più presenti, si nota che il primo posto in classifica vede la presenza di ben 12 Paesi diversi. Se nel caso di prevalenza di presenza svizzera, tedesca o francese (questione che caratterizza 16 province) si può molto probabilmente parlare di una immigrazione di ritorno oppure di una questione di continuità geografica, per gli altri dieci Paesi si può invece parlare di una vera e propria connotazione territoriale ben specifica almeno per determinati casi. Se in generale il predominio di marocchini, rumeni e cinesi si evidenzia anche in questa chiave di lettura con la conquista di ben 65 primi posti disponibili, appaiono interessanti altre risultanze di alcune etnie che a livello nazionale sono più defilate ma che invece sembrano particolarmente rilevanti su determinati territori. A tal proposito, si possono individuare cinque situazioni: Milano, provincia nella quale sono leader di presenza gli egiziani con ben 6.393 figure (etnia che abbiamo visto essere nona nella classifica generale); Palermo, in cui comandano coloro che provengono dal Bangladesh con 1.252 presenze; Gorizia in cui si concentrano in prevalenza serbi-montenegrini e, in generale, ex jugoslavi; Imperia, che si può considerare una sorta di 'seconda patria' dei turchi, visto che all'interno dei confini della provincia si concentra ben il 21,2% di coloro che sono nati ad Ankara e dintorni (circostanza accentuata dal fatto che questo Paese non compare sul podio di nessun'altra provincia). Altre situazioni particolari riguardano la notevole concentrazione di tunisini a Como e Parma che da sole assorbono il 10,2% di presenze di queste etnie e quella di senegalesi a Pisa, Pescara e Cagliari. Infine, altre interessanti situazioni degne di nota sono costituite dal terzo posto della Bosnia-Herzegovina in provincia di Gorizia e dal legame che i sudamericani hanno con determinati territori. I brasiliani hanno un'area di 'predilezione' nelle attigue province di Mantova e Verona, mentre l'interesse dei venezuelani è rivolto verso l'Abruzzo ed in particolare alle province di L'Aquila e Pescara, a differenza degli ecuadoriani che sono più presenti nella provincia di Genova. Infine forte presenza di nigeriani (ben 783 sui 7.032 presenti sul territorio nazionale) in provincia di Caserta.

Principali Stati di nascita di coloro che detengono cariche di titolare o socio nelle province italiane

Situazione al 31 dicembre 2010

Provincia	Primo posto	Numero di presenze	Secondo posto	Numero di presenze	Terzo posto	Numero di presenze
Torino	Romania	6.014	Marocco	4.103	Cina	1.334
Vercelli	Marocco	424	Romania	190	Albania	181
Novara	Marocco	627	Albania	405	Romania	239
Cuneo	Albania	868	Marocco	864	Romania	420
Asti	Albania	374	Marocco	325	Romania	273
Alessandria	Albania	651	Marocco	646	Romania	590
Aosta	Marocco	136	Francia	118	Romania	104
Imperia	Turchia	499	Albania	366	Marocco	356
Savona	Albania	902	Marocco	294	Romania	219
Genova	Marocco	1.277	Albania	970	Ecuador	766
La Spezia	Albania	314	Marocco	293	Romania	135
Varese	Albania	919	Marocco	675	Romania	595
Como	Tunisia	418	Romania	374	Marocco	333
Sondrio	Marocco	168	Svizzera	147	Cina	49
Milano	Egitto	6.393	Cina	4.837	Romania	3.049
Bergamo	Marocco	1.104	Romania	635	Svizzera	601
Brescia	Romania	1.077	Cina	1.044	Marocco	1.006
Pavia	Romania	871	Albania	497	Egitto	370
Cremona	Romania	655	Marocco	321	Albania	318
Mantova	Cina	717	Marocco	501	Brasile	426
Bolzano	Germania	636	Austria	544	Marocco	322
Trento	Marocco	378	Svizzera	376	Romania	313
Verona	Romania	1.737	Marocco	939	Cina	714
Vicenza	Serbia e Montenegro	999	Cina	547	Marocco	486
Belluno	Svizzera	459	Marocco	182	Germania	164
Treviso	Svizzera	1.083	Marocco	982	Cina	870
Venezia	Cina	1.022	Romania	586	Albania	520
Padova	Cina	1.430	Romania	1.218	Marocco	561
Rovigo	Cina	682	Marocco	251	Romania	168
Udine	Svizzera	559	Serbia e Montenegro	338	Albania	307
Gorizia	Serbia e Montenegro	225	Macedonia	192	Bosnia ed Erzegovina	72
Trieste	Serbia e Montenegro	661	Cina	171	* N.C. Extra U.E.	141
Piacenza	Albania	406	Marocco	315	Macedonia	270
Parma	Tunisia	859	Albania	584	Marocco	311
Reggio Emilia	Cina	1.016	Albania	853	Marocco	642
Modena	Marocco	891	Cina	860	Albania	459
Bologna	Romania	980	Cina	940	Marocco	931
Ferrara	Marocco	295	Cina	240	Romania	210
Ravenna	Marocco	495	Romania	458	Albania	425
Forlì - Cesena	Albania	581	Svizzera	340	Romania	339
Pesaro e Urbino	Marocco	511	Svizzera	376	Albania	350
Ancona	Romania	449	Bangladesh	354	Cina	324
Macerata	Cina	444	Marocco	369	Macedonia	359
Ascoli Piceno	Cina	598	Albania	438	Marocco	327
Massa Carrara	Marocco	421	Romania	330	Albania	252
Lucca	Marocco	761	Romania	616	Albania	566
Pistoia	Albania	970	Romania	438	Marocco	308
Firenze	Cina	3.503	Romania	2.126	Albania	1.681
Livorno	Marocco	402	Senegal	371	Romania	240
Pisa	Senegal	782	Marocco	654	Albania	606
Arezzo	Romania	899	Albania	393	Marocco	236
Siena	Albania	439	Serbia e Montenegro	239	Romania	231

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

segue

Principali Stati di nascita di coloro che detengono cariche di titolare o socio nelle province italiane

Situazione al 31 dicembre 2010

Provincia	Primo posto	Numero di presenze	Secondo posto	Numero di presenze	Terzo posto	Numero di presenze
Grosseto	Marocco	257	Romania	177	Albania	171
Perugia	Marocco	851	Albania	781	Romania	776
Terni	Romania	236	Albania	156	Marocco	108
Viterbo	Romania	538	Marocco	248	Albania	95
Rieti	Romania	184	Macedonia	67	Albania	63
Roma	Romania	5.769	Bangladesh	5.461	Cina	3.011
Latina	Romania	380	Marocco	265	Tunisia	187
Frosinone	Marocco	536	Francia	243	Romania	225
Caserta	Marocco	1.224	Nigeria	783	Senegal	665
Benevento	Svizzera	390	Germania	137	Gran Bretagna	120
Napoli	Cina	1.797	Marocco	952	Bangladesh	560
Avellino	Svizzera	792	Marocco	284	Germania	246
Salerno	Marocco	1.633	Germania	737	Svizzera	511
L'Aquila	Romania	245	Marocco	170	Venezuela	156
Teramo	Svizzera	718	Cina	589	Albania	367
Pescara	Senegal	384	Svizzera	272	Cina	222
Chieti	Svizzera	416	Germania	386	Romania	296
Campobasso	Germania	214	Marocco	192	Svizzera	171
Foggia	Marocco	410	Germania	381	Cina	173
Bari	Marocco	710	Cina	492	Germania	423
Taranto	Marocco	206	Svizzera	164	Germania	133
Brindisi	Germania	310	Marocco	252	Svizzera	159
Lecce	Svizzera	1.817	Germania	645	Marocco	607
Potenza	Svizzera	386	Germania	193	Marocco	147
Matera	Marocco	211	Germania	106	Svizzera	88
Cosenza	Marocco	880	Germania	626	Svizzera	341
Catanzaro	Marocco	1.410	Svizzera	265	Senegal	243
Reggio di Calabria	Marocco	1.278	Cina	160	Francia	144
Trapani	Marocco	273	Germania	222	Svizzera	212
Palermo	Bangladesh	1.252	Marocco	944	Cina	520
Messina	Marocco	940	Svizzera	308	Germania	290
Agrigento	Germania	592	Marocco	473	Svizzera	218
Caltanissetta	Marocco	466	Germania	183	Cina	109
Enna	Germania	310	Svizzera	70	Belgio	50
Catania	Cina	567	Germania	524	Senegal	480
Ragusa	Marocco	344	Tunisia	255	Germania	231
Siracusa	Marocco	212	Germania	196	Cina	151
Sassari	Marocco	407	Senegal	397	Cina	273
Nuoro	Marocco	289	Germania	245	Senegal	167
Cagliari	Senegal	1.026	Marocco	539	Cina	370
Pordenone	Svizzera	346	Francia	199	Romania	171
Isernia	Svizzera	138	Marocco	108	Francia	34
Oristano	Cina	63	Marocco	60	Svizzera	44
Biella	Marocco	306	Romania	150	Francia	78
Lecco	Marocco	246	Romania	171	Albania	128
Lodi	Romania	343	Egitto	275	Albania	204
Rimini	Albania	630	Romania	265	Cina	260
Prato	Cina	4.673	Albania	623	Romania	343
Crotone	Marocco	213	Germania	167	Cina	54
Vibo Valentia	Marocco	259	Cina	54	Germania	53
Verbania	Marocco	138	Svizzera	113	Romania	77

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

1.8 Il fabbisogno di lavoratori stranieri nelle strategie di gestione delle risorse umane

Nell'ambito del *Sistema Informativo Excelsior*, condotto congiuntamente dal Ministero del Lavoro e da Unioncamere, una particolare attenzione è stata da sempre rivolta al tema dei lavoratori immigrati in Italia e alla loro rilevanza all'interno dei fabbisogni occupazionali espressi dalle nostre imprese. L'analisi dei risultati relativi alle indagini realizzate negli ultimi anni mette in evidenza una variabilità abbastanza elevata nella propensione delle imprese ad assumere personale di nazionalità non italiana: nel 2006, le imprese che prevedevano di assumere personale immigrato furono poco più del 18% dell'insieme di quelle che, nello stesso anno, prevedevano di effettuare assunzioni; l'anno seguente la stessa quota toccava un massimo del 25% e nel biennio successivo (2008-2009) scendeva nuovamente al di sotto del 18%. Nel 2010 si prospetta una nuova risalita fino al 21,3%, dopo un 2009 in cui la propensione ad assumere personale di nazionalità straniera non ha fatto che seguire la generale attenuazione della propensione delle imprese a effettuare assunzioni.

La recente ripresa di questo interesse, oltretutto in misura più accentuata di quanto avvenga per il complesso delle assunzioni, sembra segnalare che un processo sostitutivo della forza lavoro si stia già manifestando a partire dallo scorso anno, accentuando quindi l'importanza della regolazione dei flussi di immigrati regolari nel nostro Paese.

Al contempo, aumenta l'incidenza di lavoratori stranieri sul totale delle assunzioni, risultando compresa tra un minimo del 14% e un massimo del 22,6%; rispetto al 2009 la quota minima sale quindi di un punto percentuale, quella massima aumenta di 2,3 punti. Sia l'una che l'altra sono, come in passato, più elevate per i lavoratori stagionali che per i non stagionali.

Limitando l'analisi ai soli valori massimi delle assunzioni non stagionali di personale immigrato nelle imprese industriali e nei servizi, risulta un fabbisogno per il 2010 pari a 105.820 unità, con un'incidenza di poco superiore al 19% del totale delle entrate non stagionali (quota peraltro in aumento di oltre 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, quando era stato segnato il valore più basso dal 2001). In confronto al picco raggiunto nel 2003, quando la domanda di immigrati non stagionali superava le 224 mila unità e rappresentava oltre il 33% delle assunzioni non stagionali, l'incidenza di questi lavoratori sul totale delle assunzioni risulta comunque diminuita di ben 14 punti percentuali.

Per un quadro completo delle assunzioni non stagionali di personale immigrato occorre tener conto anche della domanda espressa dalle imprese del settore agricolo, che nel 2010 si presenta tuttavia quantitativamente contenuta, non superando le 2.200 unità nella previsione massima e con una variazione negativa rispetto al 2009 (quando raggiungeva le 3.400 unità). I lavoratori immigrati continuano però a rappresentare una quota consistente delle assunzioni non stagionali complessivamente previste in agricoltura (compresa tra il 27,3% nell'ipotesi minima e il 34,3% in quella massima), anche se in leggero calo rispetto al 2009 (quando la stessa si collocava tra il 28 e il 37% circa).

La disaggregazione settoriale delle assunzioni previste di personale immigrato evidenzia una marcata concentrazione nei servizi, settore nel quale si raccolgono circa i due terzi delle assunzioni non stagionali e quasi il 90% di quelle stagionali, mentre nell'industria il 48% di tutte le assunzioni di immigrati avviene nelle costruzioni.

Dinamica delle assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati⁽¹⁾ e loro incidenza percentuale sulle assunzioni complessive

Anni 2001-2010

Previsioni per l'anno	Assunzioni (v.a.)			% su totale assunzioni		
	Industria e servizi	Agricoltura	Totale	Industria e servizi	Agricoltura	Totale
2001	145.000	2.400	147.400	20,3	30,4	20,3
2002	163.800	2.600	166.400	23,9	35,4	24
2003	224.400	4.900	229.300	33,4	47,9	33,5
2004	195.000	5.600	200.600	28,9	42,7	29
2005	182.900	3.900	186.800	28,2	33,1	28,2
2006	162.300	4.800	167.100	23,3	31,6	23,3
2007	227.600	8.200	235.800	27,1	46,6	27,2
2008	167.800	4.100	171.900	20,3	28,3	20,4
2009	89.100	3.400	92.500	17,0	36,7	17,4
2010	105.800	2.200	108.000	19,2	34,3	19,3

(1) Ipotesi massima. Valori assoluti arrotondati alle centinaia.

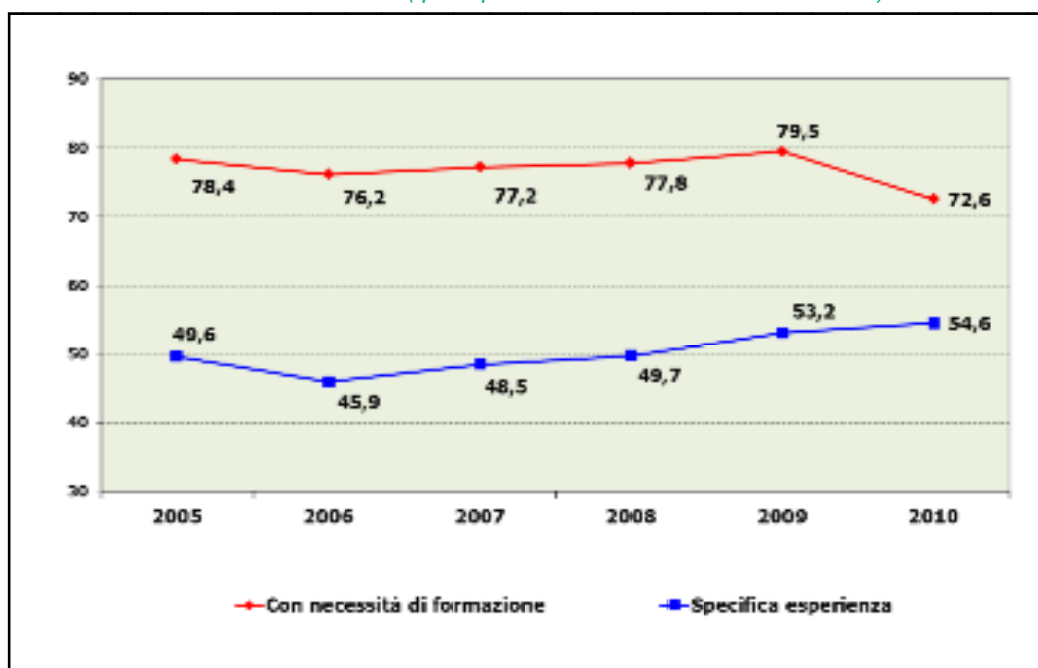
Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

Accanto all'analisi quantitativa della domanda di personale immigrato, è interessante osservare, per meglio comprendere le caratteristiche del fenomeno, le tendenze di tipo qualitativo delle richieste delle imprese italiane di lavoratori stranieri.

Considerando in particolare le assunzioni non stagionali di personale immigrato, si può innanzitutto notare una contrazione, in controtendenza rispetto agli anni precedenti, della quota di assunzioni per le quali è ritenuta necessaria una ulteriore formazione. A fronte di un leggero, ma progressivo aumento registrato a partire dal 2006, nel 2010 tale quota passa dal 79,5 al 72,6%. Continua invece ad aumentare la quota di lavoratori immigrati non stagionali ai quali è richiesta una pregressa esperienza specifica nella professione o nel settore: negli ultimi cinque anni, l'aumento è stato complessivamente pari a quasi 9 punti percentuali, passando dal 46% al 54,6%. Per quanto riguarda le assunzioni di lavoratori immigrati a carattere stagionale, la percentuale cui viene chiesta esperienza specifica sale dal 55,3% del 2009 al 58,2% del 2010.

Le principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali programmate di personale immigrato

Tendenze 2005-2010 (quote percentuali sul totale delle assunzioni)



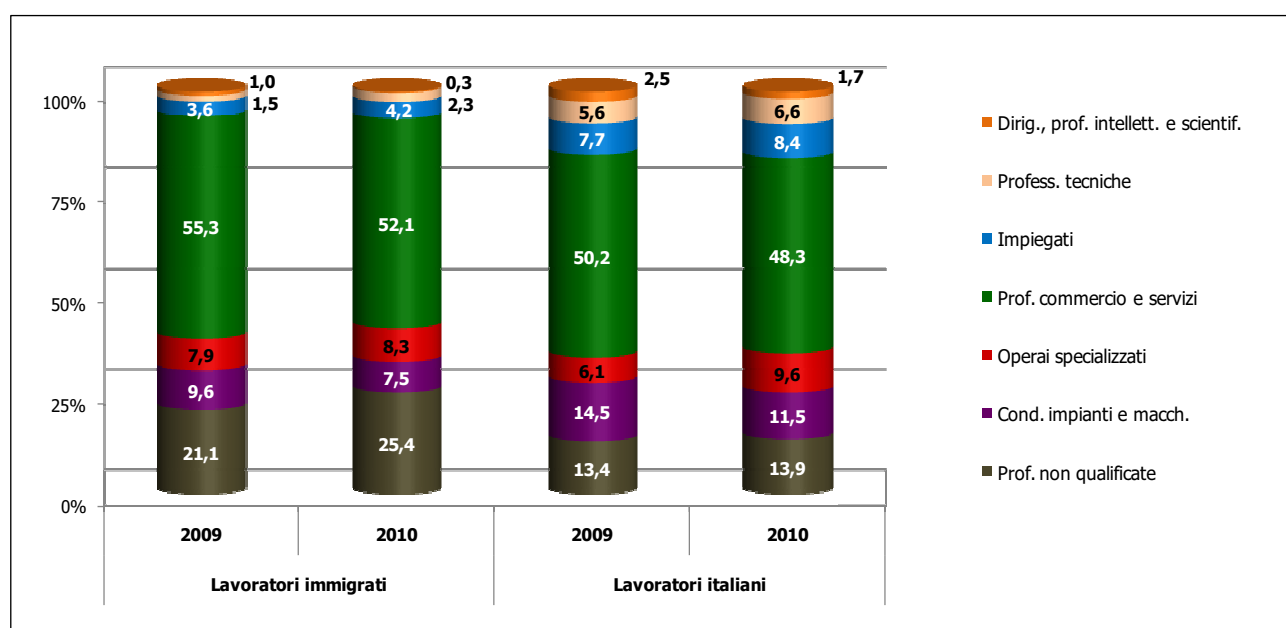
Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

La distribuzione delle assunzioni non stagionali di personale immigrato per grandi gruppi professionali vede anche per il 2010 la netta prevalenza di professioni di livello medio-basso: la quota di richieste per professioni operaie (sia specializzati che conduttori di impianti) e per personale non qualificato supera infatti il 60% del totale relativo a lavoratori immigrati, a fronte del 39% riferito ai lavoratori italiani. A tale tendenza fa da corollario un abbassamento del livello di istruzione richiesto, in controtendenza rispetto a quanto emerso negli ultimi anni.

Nel confronto con la domanda riferita a lavoratori italiani, nel caso degli immigrati l'incidenza delle professioni di livello più alto (professioni specialistiche, tecnici e impiegati) sul totale delle assunzioni risulta quindi sensibilmente più contenuta, anche per effetto di un peso relativo maggiore delle figure *low skill*. Per queste ultime, nel 2010 il divario tra la componente immigrata e quella italiana passa da 18 ad oltre 21 punti percentuali, essenzialmente a causa della differenza nella quota di assunzioni di personale non qualificato, che rappresentano il 27% della domanda riferita a lavoratori immigrati e solo il 10% di quella che interessa gli italiani. A questo si aggiunge, come accennato sopra, la crescita della domanda di operai specializzati, che porta la relativa quota al 22,4% delle assunzioni previste di immigrati non stagionali, a fronte di una quota che per gli italiani si conferma vicina al 18%.

Assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati e italiani programmate nel 2009 e 2010, per grandi gruppi professionali

Distribuzione % sul totale delle assunzioni



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009-2010

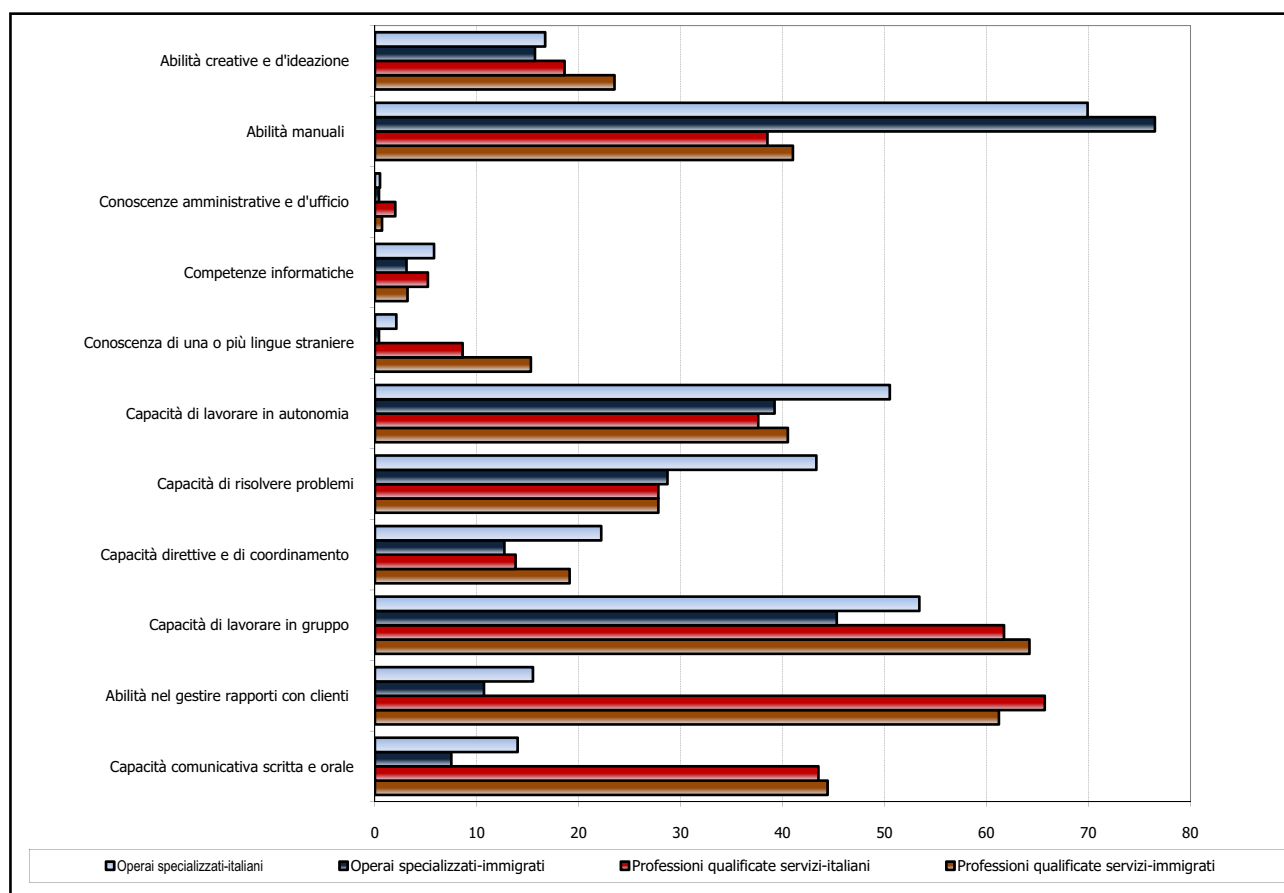
Il rapporto tra lavoratori immigrati e lavoratori italiani è particolarmente elevato per alcune figure professionali, in alcuni casi evidenziando un netta preferenza delle imprese verso i lavoratori immigrati, come nel caso di installatori di infissi e serramenti, di personale addetto alla pulizia in esercizi del turismo e di macellai. Il rapporto tra immigrati e italiani supera l'80%, con punte del 95% per gli addetti all'assistenza personale a domicilio, anche per conduttori di macchinari per la fabbricazione di articoli in gomma, addetti all'assistenza personale in istituzioni, intonacatori, facchini, pavimentatori e posatori di rivestimenti: tutte professioni per le quali, come in molti altri casi, non solo è ormai cronica la carenza di una offerta da parte di lavoratori italiani, ma per le quali è anche in atto un processo di sostituzione tra lavoratori italiani (più anziani e con retribuzioni più elevate) e immigrati, più giovani e con retribuzioni che hanno una minore incidenza sui costi aziendali.

Analizzando e confrontando i dati sulle competenze ritenute necessarie per le professioni richieste dalle imprese, elemento di novità dell'annualità 2010 dell'indagine Excelsior, emerge una maggiore attenzione al possesso di

alcune competenze da parte dei candidati nel procedere all'assunzione di lavoratori immigrati rispetto a lavoratori italiani, anche per la stessa figura professionale. In particolare, il possesso di abilità manuali per gli operai qualificati è ritenuta più di frequente determinante nel caso di lavoratori nati fuori dai confini italiani, mentre la capacità di sapersi inserire in un gruppo o di coordinare un'attività, la creatività e, ancor più, l'abilità comunicazionale e la conoscenza delle lingue sono competenze che fanno propendere verso un immigrato più che verso un italiano nel caso di assunzione di un lavoratore qualificato nelle attività commerciali e dei servizi (come, ad esempio, cameriere, barista, cuoco, ecc.).

Le competenze ritenute necessarie per le professioni richieste dalle imprese: confronto tra immigrati e italiani

Dati in % sul totale delle assunzioni programmate nel 2010 (risposte multiple)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2010

I dati relativi all'ultima rilevazione sulle assunzioni previste di immigrati sembrano quindi indicare un più diffuso orientamento ad impiegare lavoratori stranieri, per i quali la richiesta sembra crescere anche in misura più accentuata rispetto a quanto avvenuto per il complesso delle assunzioni nel corso del 2010. Ma, al contempo, tale crescita sembra concentrarsi per lo più all'interno delle professioni meno qualificate, contro una sostanziale stabilità, in quest'ultimo biennio di flessione occupazionale, dell'incidenza delle professioni scientifiche e tecniche sul totale. Come dimostra anche il diverso mix di competenze chiesto a lavoratori italiani e stranieri, sembra comunque potersi escludere l'intensificarsi di un processo sostitutivo rispetto alla forza lavoro autoctona. Si starebbe invece facendo sempre più spazio quel processo di "etnicizzazione" di alcune figure professionali (non solo operaie ma sempre più anche terziarie), che resta del tutto indipendente sia dall'ampiezza dei problemi di reclutamento che le imprese devono affrontare, sia dai recenti andamenti congiunturali e dal loro impatto sull'intero mercato del lavoro.

1.9 Inflazione: un biennio all'insegna delle materie prime

L'anno 2010 si caratterizza come periodo di passaggio sul versante dei prezzi: si è definitivamente concluso il capitolo degli scenari deflativi che si era aperto con le crisi finanziarie e si sono invece a mano a mano consolidate le condizioni che contribuiscono a rendere più probabili scenari di maggiore inflazione futura.

Il 2009 aveva visto giungere a compimento il percorso di rapida disinflazione avviato nell'estate 2008. In quel frangente i dubbi circa la tenuta dell'economia internazionale, una volta venute meno le politiche economiche e monetarie espansive, avevano fatto temere scenari di avvitamento in cui la mancata crescita avrebbe finito col deprimere contemporaneamente domanda e prezzi. In un tale contesto, le attese si orientano verso minori prezzi futuri e si innesca un meccanismo di "trappola delle liquidità" e deflazione che ricalca l'esperienza giapponese degli anni '90. Al fine di scongiurare questa eventualità, le politiche monetarie e fiscali hanno mantenuto a lungo e continuano tuttora a mantenere un orientamento largamente espansivo.

Anche grazie a queste politiche, il 2010 ha visto un recupero della domanda mondiale, trainata però principalmente dalla domanda interna delle economie emergenti, cui ha fatto seguito l'ascesa delle quotazioni delle materie prime: l'anno si è peraltro chiuso con uno strappo verso l'alto dei prezzi all'origine che hanno raggiunto e superato i massimi di metà 2008.

Nei mesi più recenti, all'eccesso di liquidità e alla domanda dei paesi emergenti si è sovrapposto un terzo fattore di sostegno ai corsi delle materie prime: l'instabilità politica mediorientale.

Tra le materie prime, sono quelle industriali ad essere aumentate di più, in particolare i metalli e le materie prime agricole (cotone, legname, ecc.), a ricordare che, a differenza del 2007-2008, oltre al sostegno della speculazione finanziaria le quotazioni beneficiano anche di un solido ciclo industriale in paesi come Cina, India e Brasile. Per le motivazioni che si possono agevolmente comprendere, per i prezzi ai vari stadi della filiera il 2010 e il 2011 si presentano con i tipici sintomi da shock da materie prime, dove la perdita di ragioni di scambio che transita in *primis* per i derivati del petrolio (carburanti e combustibili per riscaldamento) va a sollecitare l'inflazione, determinando una perdita di potere d'acquisto per le famiglie e deprimendo così i consumi.

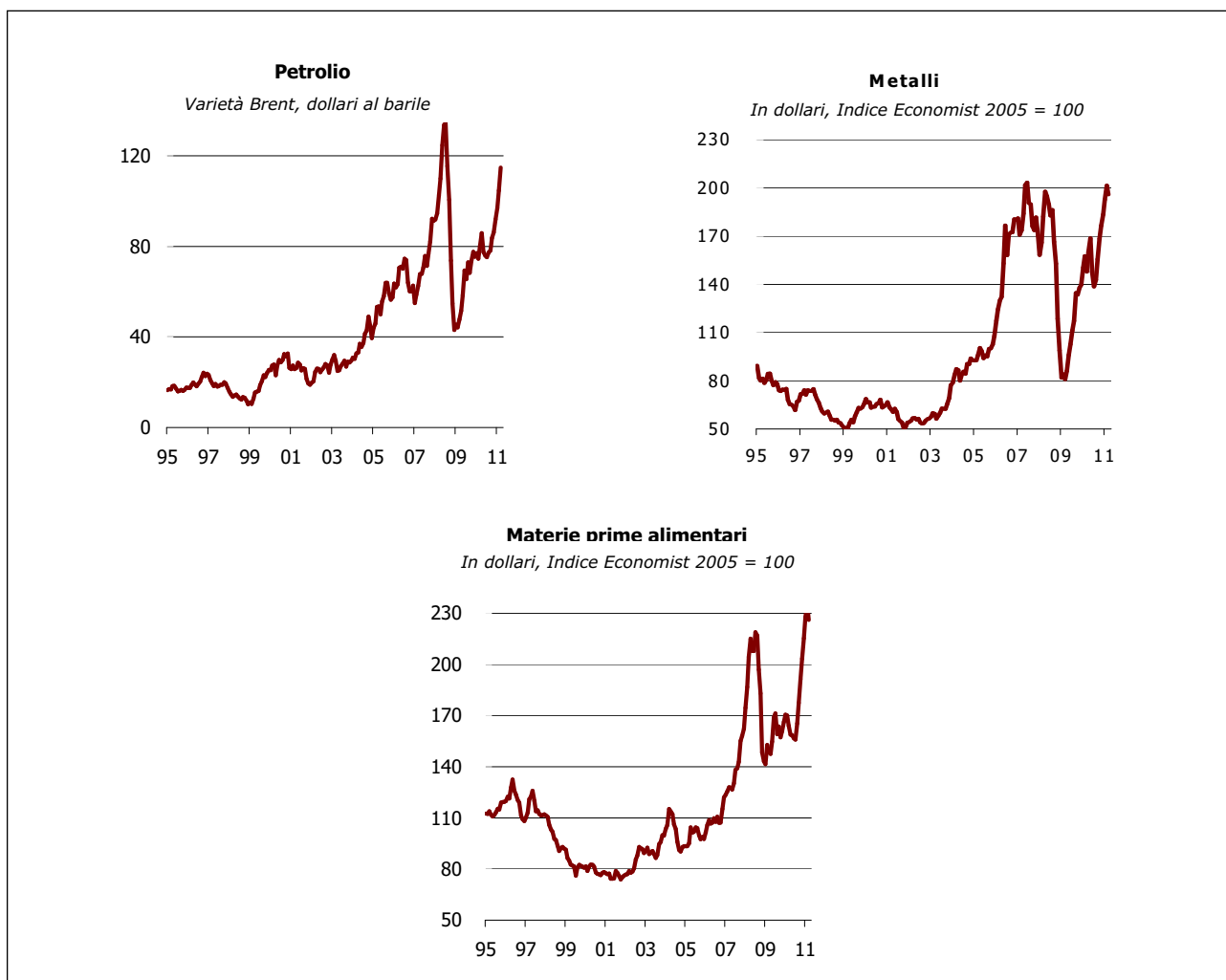
Invero, una volta tenuto conto dell'intensità dell'aumento delle materie prime, il rialzo dell'inflazione nel 2010 è tutto sommato modesto. L'inflazione ha fatto sì registrare un'accelerazione in corso d'anno, con un'escursione di circa un punto percentuale tra gennaio e dicembre, ma la media d'anno, misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, non è andata oltre l'1,6%: un valore doppio rispetto ai ritmi di crescita del precedente anno 2009 (0,8%) ma comunque molto vicino ai minimi della storia recente.

Un risultato che è stato conseguito grazie al fatto che alla pressione da costi esercitata dall'aumento dei prezzi degli input primari si è contrapposto un alleggerimento dei costi interni, in particolare del costo del lavoro.

Il recupero dell'attività economica ha esercitato il classico effetto pro-ciclico sulla produttività del lavoro, in cui i ritardi con cui l'occupazione reagisce alla ripartenza della produzione favorisce un alleggerimento delle pressioni sui costi unitari di produzione.

Un meccanismo di compensazione che andrà ad esaurirsi nel corso del 2011: i progressi della produttività per via del recupero dell'occupazione sono destinati ad assottigliarsi e le pressioni sui costi, anche a causa di corsi delle materie prime che continuano a crescere, sono destinate ad intensificarsi.

Prezzi di petrolio, metalli e materie prime alimentari



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati The Economist e Economic and Financial Indicators

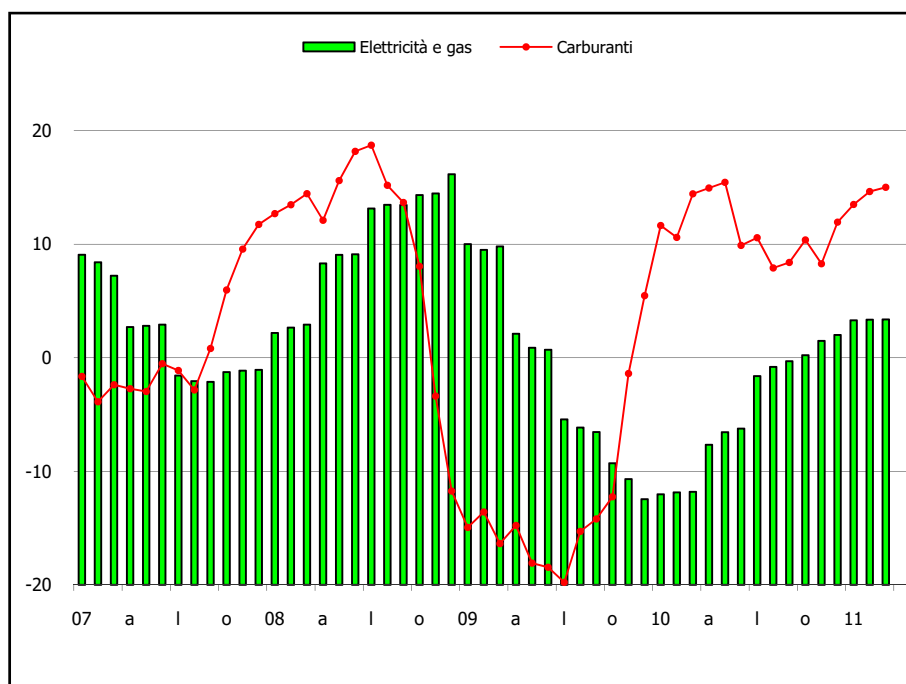
L'anno 2010 dell'inflazione al consumo è efficacemente sintetizzato dall'andamento dei prezzi in due rilevanti voci del bilancio delle famiglie: i generi alimentari e i prodotti energetici, dove alla maggiore intensità dei rincari dei secondi si è contrapposto, in parte compensandola, l'effetto di calmiera dell'inflazione esercitato dai primi.

La bolletta energetica delle famiglie, sulla scorta di un prezzo del petrolio in valuta interna lievitato di oltre il 30%, è rincarata nell'anno di circa quattro punti percentuali: considerando che l'energia rappresenta circa l'8% della spesa annua, la sola inversione del suo contributo spiega quasi un punto di maggiore inflazione nel 2010 rispetto al 2009 (anno, quest'ultimo, in cui i prezzi dell'energia sono mediamente scesi del 9%).

I prezzi dei generi alimentari, viceversa, nonostante aumenti delle materie prime di intensità equipollente a quella del petrolio, sono rimasti inchiodati ai livelli del 2009, in parte beneficiando della precedente caduta delle materie prime non ancora completamente incorporata nei prezzi al consumo e, in parte, penalizzati dal forte arretramento dei consumi alimentari del biennio 2008-2009 (oltre 6 punti percentuali).

Prezzi al consumo dell'energia

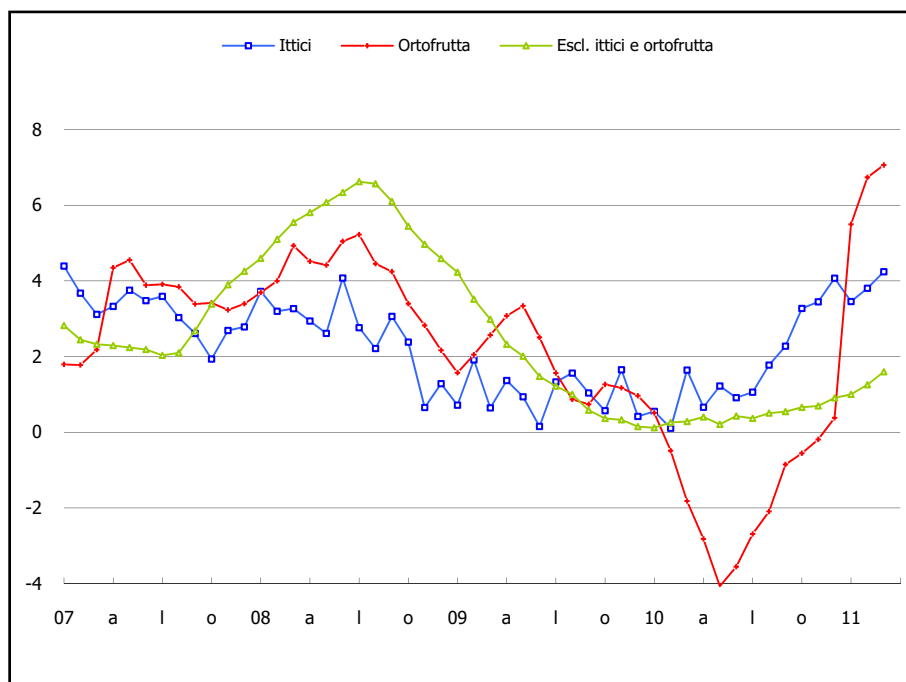
Variazioni % annue



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Prezzi al consumo degli alimentari

Variazioni % annue

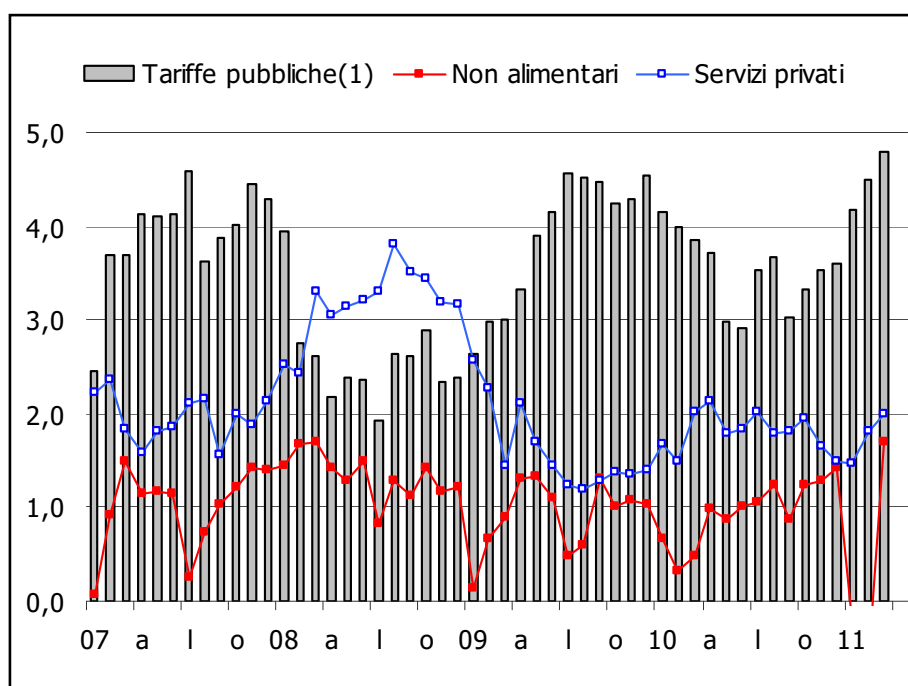


Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Al netto di questi due gruppi, i prezzi delle restanti voci di spesa delle famiglie, dai beni non alimentari e a quelli dei servizi, hanno ricalcato il passo di crescita del precedente anno 2009. Al consumo, se ne desume un quadro in cui l'unico reale sintomo di pressione inflazionistica registrato del 2010 è quello originato dai prezzi dell'energia, dove peraltro le tensioni sono rimaste confinate ai carburanti e ai combustibili liquidi, giacché la spesa relativa alla componente di tariffe energetiche (energia elettrica e gas) è addirittura diminuita. Evidenza, quest'ultima, che va ascritta sia all'eccesso di offerta di energia elettrica nel sistema Italia in ragione della minore domanda ad uso industriale, sia ai ritardi con cui l'aumento dei prezzi del greggio è recepito nei prezzi delle forniture di gas naturale alle utenze domestiche.

Prezzi al consumo: prodotti, servizi e tariffe

Variazioni % annue



(1) Escluse le tariffe energetiche

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Accanto al generale clima di moderazione che accomuna le componenti di fondo dei beni e dei servizi, un discorso a parte meritano le tariffe pubbliche. Qui la valutazione sull'anno 2010 si fa più controversa.

Le rilevazioni operate a fini di computo degli indici interni di inflazione - per l'intera collettività nazionale (NIC) e per le famiglie di operai e impiegati (FOI) - offrono una misura distante della dinamica dei prezzi amministrati da quella desumibile sulla base delle rilevazioni operate a fini di indice dei prezzi al consumo armonizzato (IPCA). Quest'ultimo, costruito sulla base di metodologie equivalenti e dunque comparabile a livello europeo, è anche il riferimento per la politica monetaria.

Analizzata sulla base delle rilevazioni del paniere NIC, la politica tariffaria fa registrare nella media dell'anno un incremento di circa un punto e mezzo percentuale. Le misurazioni operate a partire dal paniere dei prezzi al consumo armonizzato fotografano invece andamenti tariffari decisamente più sostenuti, circa due punti in più di crescita, dunque un incremento medio delle tariffe pubbliche nell'anno pari al doppio della media dei prezzi al consumo.

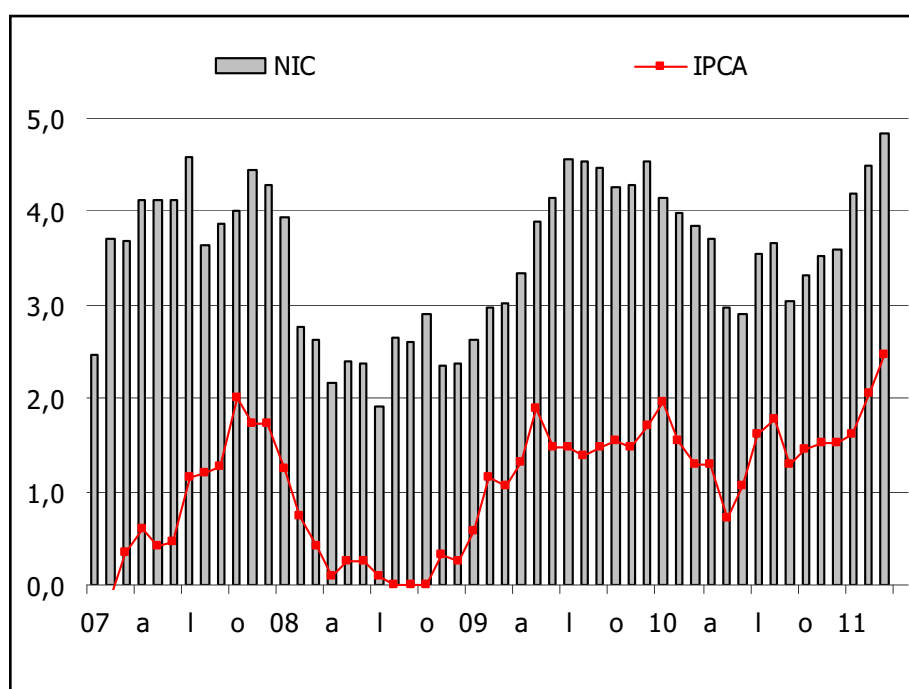
Il divario origina sostanzialmente dal comparto delle tariffe amministrate a livello centrale. Un'evidenza che è spiegata dal differente trattamento della voce "medicinali" di fascia A, cioè dai farmaci dispensati dal servizio sanitario nazionale, i cui prezzi tanto nella misurazione offerta dall'indice interno quanto in quella dell'indice

armonizzato sono costantemente diminuiti negli ultimi dieci anni. La voce dei medicinali rappresenta meno del 5% del complesso delle tariffe nazionali nel caso del paniere IPCA e quasi il 45% nel caso dell'indice interno. Una differenza che spiega buona parte della distanza che separa le due misure di inflazione tariffaria e che, peraltro, è tra le cause anche degli scostamenti osservati negli anni tra le due diverse misure di inflazione per l'intero sistema economico.

Per i prezzi amministrati localmente lo scarto è di entità inferiore, con quantificazioni dell'aumento medio nell'anno che si collocano tra il 3 e il 4%. Al di là di questioni di carattere metodologico, occorre ricordare che mentre l'indice interno segue fedelmente l'andamento della spesa farmaceutica complessiva (pubblica e privata), l'indice armonizzato si concentra sull'esborso monetario effettivo sostenuto dalle famiglie e rappresenta pertanto una misura più vicina dell'impatto della politica tariffaria sui bilanci dei consumatori.

Misure di inflazione tariffaria: NIC vs IPCA

Variazioni % annue



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

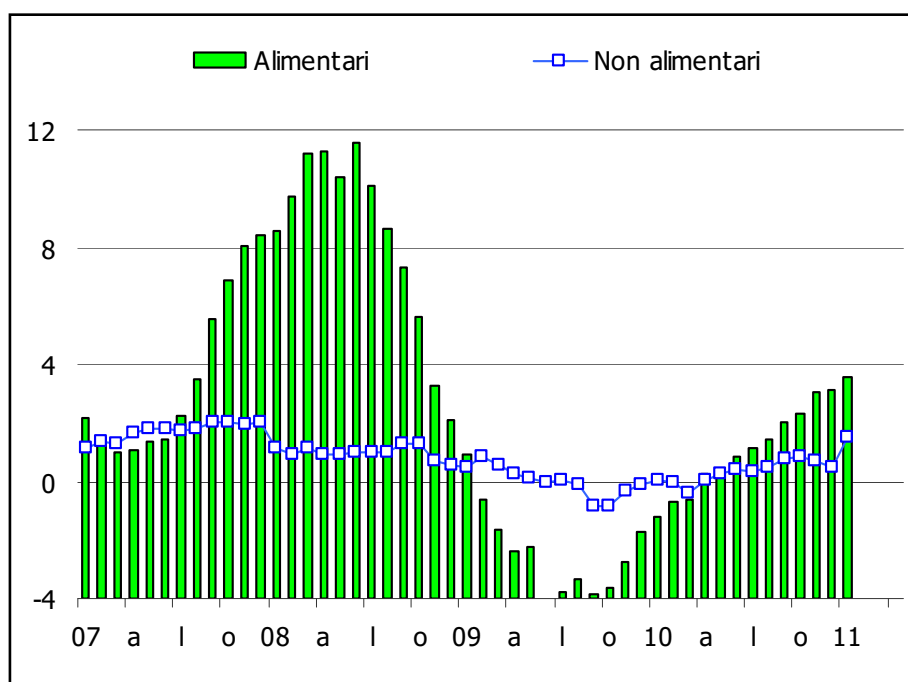
Se questa è la diagnosi per i prezzi al consumo, lungo tutto l'arco del 2010 le pressioni delle materie prime si sono gradualmente rese visibili ai vari stadi della filiera di produzione, passando dapprima per i prezzi alla produzione degli intermedi e quindi arrivando sul finire dell'anno a contagiare anche i beni finali di consumo.

In questi mesi i prezzi alla produzione dei beni di consumo alimentari hanno continuato ad accelerare e tra i beni di consumo non alimentari vi sono produzioni come quelle degli elettrodomestici, dei saponi e dei detergenti, dei prodotti tessili e della cartoleria dove i prezzi stanno recependo i rincari dei prodotti chimici di base, della plastica e della carta.

L'accelerazione dei prezzi dei beni finali di consumo è destinata peraltro a protrarsi nei prossimi mesi. I rincari delle materie prime stanno in questa fase alimentando i rincari di tutte le maggiori produzioni di beni intermedi: aumenti sui dodici mesi a due cifre si rilevano, infatti, per i prezzi dei semilavorati in carta (fabbricazione di pasta-carta, carta e cartone), per i prodotti chimici di base e per le materie plastiche. Un contagio, quello ai prezzi alla produzione dei generi alimentari, che, unitamente a perduranti tensioni sui prezzi del petrolio, è alla base del rialzo dell'inflazione osservato in apertura di 2011.

Prezzi alla produzione dei beni finali di consumo

Variazioni % annue



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Il 2011 si è aperto in uno scenario di tensioni montanti lungo le filiere di produzione. Il cambiamento di intonazione nei prezzi al consumo è apparso immediatamente evidente: nei primi quattro mesi del 2011, l'inflazione è salita di mezzo punto percentuale, passando, in termini tendenziali, dal 2,1% di gennaio al 2,6% di aprile. L'accelerazione è ancora ascrivibile, in primo luogo, ai rincari dell'energia; tenendo conto di un peso sulla spesa delle famiglie della componente energetica di circa l'8%, si può quantificare un contributo alla dinamica tendenziale dell'indice generale dei prezzi al consumo di circa tre decimi di punto percentuale per l'energia. Al netto delle componenti più volatili, l'inflazione rimane ancorata a valori al di sotto dei due punti percentuali.

Tra i beni non alimentari e non energetici, la dinamica tendenziale ha mostrato deboli segnali di recupero nella seconda metà del 2010 e una graduale accelerazione si osserva per i diversi gruppi di prodotti, dalle autovetture, ai mobili e arredamenti, all'abbigliamento. In controtendenza i prodotti per la casa (durevoli e non) e le calzature, dove i prezzi, pur in crescita, hanno continuato a decelerare, e il comparto degli elettrodomestici e dell'elettronica di consumo, dove i prezzi invece si confermano in diminuzione.

Alla luce dei passati rincari delle materie prime e dell'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto, l'andamento dei prezzi dei beni non alimentari e non energetici è rimasto tutto sommato moderato. Stanno contribuendo in questo senso sia il contesto di debolezza della domanda interna, che impedisce che l'aggravio dei costi possa essere scaricato sui prezzi al consumo, sia l'accresciuta concorrenza nella distribuzione commerciale, in particolare nei settori dell'abbigliamento e delle calzature, oltre che la concorrenza esercitata dalle produzioni provenienti dalle economie emergenti.

Giova ricordare che da diversi anni la delocalizzazione delle produzioni ad elevata intensità di lavoro ha favorito il contenimento dell'inflazione al consumo, pur al prezzo di una crescente dipendenza dalle importazioni (o re-importazioni) di questi prodotti. Del resto, l'ampia disponibilità di manodopera a basso costo ha consentito alle economie emergenti, Cina e India in testa, di assorbire i rincari delle materie prime e sostenere con il traino delle esportazioni lo sviluppo industriale, assicurando ai paesi più sviluppati la disponibilità di un flusso di beni

manufatti a basso costo. Un contenimento dell'inflazione dei beni che ha contribuito a sostenere i consumi e, in parte, compensato la perdita di ragioni di scambio originata dall'aumento delle materie prime.

Anche tra i servizi privati è sinora proseguita una fase di forte moderazione, con ritmi di crescita dei prezzi al consumo che si collocano ai minimi più che trentennali a causa di una domanda che stenta a riprendersi dopo la contrazione registrata nel biennio 2008-2009. Qualche segnale di recupero si osserva per i prezzi del comparto alberghi, ristorazione e pubblici esercizi, dove alla stabilità dei prezzi delle camere d'albergo si contrappongono gli aumenti dei prezzi delle consumazioni al bar, con caffetteria, paste lievitate, aperitivi e bevande.

Su ritmi di crescita superiori alla media di comparto si confermano i prezzi dei servizi finanziari e assicurativi: a sostenere i rincari è essenzialmente l'aumento delle tariffe assicurative per la responsabilità civile auto e moto. Si segnalano, infine, le riduzioni del costo dei servizi di deposito, incasso e pagamento, che beneficiano con ogni probabilità della forte diffusione conosciuta dalle modalità di gestione telematica dei conti correnti e dalla concorrenza esercitata delle banche on-line.



Prezzi al consumo: quadro sinottico

Variazioni %

Settori	Media 2009	Media 2010	Gen-10/ Gen-09	Dic-10/ Dic-09	Mar-11/ Mar-10
Alimentari	1,7	0,2	0,2	0,9	2,4
alimentari escl. fresco	1,7	0,4	0,1	0,9	1,6
fresco ittico	1,0	1,7	0,6	4,1	4,2
fresco ortofrutticolo	1,8	-1,5	0,5	0,4	7,1
Non alimentari	0,9	1,0	0,7	1,4	1,7
Prodotti terapeutici	2,9	1,1	2,8	1,0	1,9
Abbigliamento	0,0	0,5	0,1	1,1	3,3
Calzature	1,4	0,4	0,4	0,7	1,8
Mobili e arredamento	1,6	1,4	0,9	1,7	2,0
Elettrodomestici	-0,1	-0,6	-0,1	-0,8	-0,6
Radio, tv, ecc.	-6,6	-3,2	-4,8	-0,6	-7,1
Foto-ottica	1,1	0,7	0,4	1,1	1,0
Casalinghi durevoli e non	2,3	1,6	1,9	1,2	1,2
Utensileria casa	2,3	1,5	1,6	1,5	1,5
Profumeria e cura persona	1,5	0,9	1,2	0,6	0,6
Cartoleria, libri, giornali	2,3	1,3	2,6	0,2	0,1
CD, cassette	-7,0	-6,5	-10,4	-0,5	-2,7
Giochi e articoli sportivi	1,1	0,7	-1,1	1,1	1,4
Altri non alimentari	3,6	6,7	5,3	7,8	7,9
Autovetture e accessori	1,4	1,1	0,4	2,0	2,3
Energetici	-8,9	4,2	0,8	7,7	10,3
Prodotti energetici	-13,2	11,2	11,6	11,9	15,0
Tariffe energetiche	-1,7	-4,8	-12,0	2,0	3,4
Servizi	1,6	1,8	1,7	1,5	2,0
Personal e ricreativi	2,0	0,9	1,3	0,8	1,2
Per la casa	2,2	1,6	1,9	1,5	2,4
Di trasporto	1,3	2,2	0,8	1,1	1,4
Sanitari	2,3	1,7	2,0	1,7	1,9
Finanziari ed altri	2,6	3,5	4,0	3,1	2,7
Alberghi e pubb. esercizi	1,1	1,6	1,5	1,5	2,3
Tariffe	3,9	3,5	4,2	3,6	4,8
a controllo nazionale	2,9	3,2	5,1	2,3	4,0
a controllo locale	4,5	3,7	3,6	4,4	5,4
Affitti	3,1	2,6	2,6	2,4	1,5
Tabacchi	4,1	3,3	5,4	2,5	2,5
Totale	0,8	1,6	1,3	2,0	2,8
escl. fresco alim. ed energia	1,7	1,5	1,4	1,6	2,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Lo scenario prospettico continua ad essere governato dai rincari delle materie prime che non danno segni di rientro. Nel corso del 2011, all'aumento dei costi delle importazioni si somma anche l'aggravio di costi che originano dal versante interno, in particolare il costo del lavoro, come conseguenza del rallentamento della produttività, pur in presenza di dinamiche salariali nominali contenute. L'esperienza del "nuovo" contratto FIAT, il vigente blocco triennale degli stipendi pubblici e le condizioni ancora di sofferenza per alcune fasce del mercato del lavoro rappresentano un efficace deterrente all'avanzamento di richieste di recupero della maggiore inflazione presente in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali. Pur in un contesto in cui le aspettative di inflazione vanno progressivamente accrescendosi, l'eventualità che si inneschi un travaso della maggiore inflazione presente sui salari può essere ragionevolmente esclusa, almeno per l'anno in corso.

Peraltro, sempre in chiave prospettica, la congiunzione tra la moderazione salariale e la maggiore inflazione presente, con dinamiche salariali reali di segno negativo, va riducendo gli spazi di rilancio della produzione e dei consumi, cioè le stesse premesse per recuperi salariali futuri.

Per queste ragioni, se il percorso dell'inflazione nella seconda metà dell'anno rimane orientato al rialzo, con un dato medio annuo atteso del 2,5%, le attese per gli anni a venire si confermano orientate alla moderazione.

Le scelte dell'operatore pubblico in questa congiuntura dell'inflazione appaiono di breve respiro: con tariffe controllate a livello centrale che viaggiano a ritmi anno su anno superiori al 3% e tariffe amministrate localmente rincarate negli ultimi dodici mesi di oltre il 5%, il segnale che arriva agli operatori economici non è confortante. Il recupero si esplica in contesti non competitivi, come quelli dei servizi pubblici locali, e contribuisce a rendere più affannoso il cammino dei consumi.

